MICHAEL MOORCOCK
SUI MARI DEL FATO
(The Sailor Of The Sea Of Fate, 1976)

A Bill Butler, Mike e Tony, e tutti quelli dell'Unicorn Books, Galles.

PARTE PRIMA
A VELE SPIEGATE VERSO IL FUTURO

... e lasciato il cugino Yyrkoon assiso in qualità di reggente sul Trono di Rubino di Melniboné, lasciata la cugina Cymoril che piangeva per lui e disperava di vederlo tornare, Elric salpò da Imrryr, la Città Sognante, e andò in cerca di una meta sconosciuta nei mondi dei Regni Giovani, dove i melniboneani erano, a dir poco, detestati.

La Cronaca della Spada Nera

CAPITOLO PRIMO

Era come se l'uomo si trovasse in un'immensa caverna le cui pareti e la cui volta fossero costituite di colori tetri e instabili che di tanto in tanto si spezzassero e lasciassero passare i raggi della luna. Era difficile credere che quelle pareti fossero soltanto nubi ammassate sulle montagne e sugli oceani, sebbene il chiaro di luna le trapassasse chiazzandole e rivelando il mare nero e turbolento che lambiva la spiaggia su cui ora stava quell'uomo.

Il tuono rombava in lontananza; in lontananza balenavano i lampi. Scendeva una pioggia finissima. E le nubi non restavano mai immobili. Turbinavano lentamente, cangiando dal giaietto tenebroso al biancore assoluto, come mantelli di uomini e donne impegnati in un minuetto ipnotico e formalistico: l'uomo ritto sui ciottoli della tetra spiaggia pensò a giganti che danzassero alla musica del temporale lontano, e comprese ciò che poteva provare chi si avventurasse inavvertitamente in un palazzo dove giocavano gli dèi. Poi passò lo sguardo dalle nubi all'oceano.

Il mare sembrava stanco. Grandi onde si sollevavano a fatica e crollavano, quasi con sollievo, ansimando mentre s'infrangevano sulle rocce aguzze.

L'uomo si strinse il cappuccio intorno alla faccia e si girò indietro più di

VISIT…

una volta mentre si avvicinava al mare, lasciando che la risacca gli coprisse la punta dei neri stivali. Cercava di scrutare nella caverna formata dalle nubi, ma poteva vedere solo per un breve tratto. Era impossìbile capire cosa si trovasse dall'altra parte dell'oceano, o almeno fin dove si estendessero le acque. Inclinò il capo ascoltando attentamente, ma non udì altro che i suoni del cielo e del mare. Sospirò. Per un attimo lo sfiorò un raggio di luna, e sulla candida carnagione del suo volto spiccarono due tormentati occhi cremisi; poi l'oscurità ritornò. L'uomo si voltò di nuovo, temendo evidentemente che la luce l'avesse rivelato a qualche nemico. Cercando di fare meno rumore che poteva, si diresse verso il riparo delle rocce alla sua sinistra.

Elric era stanco. Nella città di Ryfel, nella terra di Pikarayd, aveva ingenuamente cercato di offrirsi come mercenario all'esercito del governatore locale. Per quella imprudenza era stato imprigionato come spia melniboneana (per il governatore era ovvio che Elric non poteva essere altro); e solo da poco era riuscito a fuggire, facendo ricorso alla corruzione e a qualche piccolo incantesimo.

L'inseguimento, tuttavia, era stato quasi immediato. Si erano impiegati cani dall'olfatto fine, e il governatore aveva diretto personalmente la caccia oltre i confini di Pikarayd, nelle solitarie e disabitate valli scistose di un mondo che portava il nome locale di Colline Morte, dove ben poche cose vivevano o tentavano di vivere.

L'uomo dal volto bianco era salito per le ripide pendici di piccole montagne formate da ardesia grigia e friabile, che sgretolandosi emetteva un acciottolio così forte da essere udito a un chilometro di distanza. Per vallette quasi prive d'erba e i letti dei cui fiumi non vedevano acqua da decine d'anni, tra grotte e gallerie prive di stalattiti, lungo pianori su cui si ergevano tumuli di pietre eretti da un popolo dimenticato, aveva cercato di sfuggire ai suoi inseguitori; e ben presto gli era parso di aver lasciato per sempre il mondo che conosceva, di aver varcato una frontiera soprannaturale e di essere giunto in uno degli squallidi luoghi di cui aveva letto nelle leggende della sua gente, dove un tempo la Legge e il Caos avevano combattuto senza esito lasciando il loro campo di battaglia svuotato di ogni vita e di ogni possibilità di vita.

E infine aveva spinto così implacabilmente il suo cavallo da fargli scoppiare il cuore; e aveva abbandonato la carcassa ed era proseguito a piedi, ansimando, fino al mare, fino a quella spiaggia stretta, incapace di andare oltre e timoroso di ritornare perché i nemici potevano tendergli un'imbo-

scata.

Pensò che avrebbe dato molto per avere una barca in quel momento. Non sarebbe passato molto tempo prima che i cani scoprissero la sua usta e guidassero i loro padroni fino alla spiaggia. Scrollò le spalle. Forse era meglio morire lì da solo, massacrato da coloro che non sapevano neppure il suo nome. Il suo unico rimpianto era che Cymoril si sarebbe chiesta perché non era ritornato, al termine dell'anno.

Non aveva più viveri, e gli erano rimaste solo pochissime delle droghe che ultimamente avevano sostenuto le sue energie. Senza energia non poteva pensare di operare un incantesimo, di evocare un mezzo che gli permettesse di attraversare il mare e magari di dirigersi verso l'Isola delle Città Purpuree, dove la gente era meno ostile ai melniboneani.

Era trascorso un mese soltanto da quando aveva lasciato la sua corte e la sua futura regina, ponendo Yyrkoon sul trono di Melniboné fino al proprio ritorno. Aveva creduto di poter conoscere meglio gli abitanti umani dei Regni Giovani mescolandosi a loro; ma quelli l'avevano respinto con odio aperto o con umiltà guardinga e insincera. In nessun luogo aveva trovato qualcuno pronto a credere che un melniboneano (e non sapevano che era l'imperatore) fosse disposto a unirsi agli esseri umani che un tempo erano stati asserviti a quella razza antica e crudele. E ora, mentre stava sulla riva di un mare cupo e si sentiva in trappola e già sconfitto, si accorgeva di essere solo in un universo malevolo, senza amici e senza uno scopo: un anacronismo inutile e malsano, uno sciocco umiliato dalle proprie insufficienze di carattere, dalla profonda incapacità di credere interamente nella ragione o nel torto di una qualsiasi cosa. Non aveva fede nella sua razza, nei suoi diritti di nascita, negli dèi o negli uomini: e soprattutto non aveva fede in se stesso.

Rallentò il passo; la sua mano cadde sul pomo della nera spada incantata, Tempestosa, che recentemente aveva sconfitto la gemella Luttuosa nella caverna viva di un limbo senza sole. Tempestosa, che pareva semisenziente, era ormai la sua unica compagnia, la sua unica amicizia: e lui aveva preso l'abitudine nevrotica di parlare con la spada come un cavaliere parla con il cavallo o un prigioniero partecipa i propri pensieri a uno scarafaggio, nella cella.

«Bene, Tempestosa: dobbiamo entrare in mare e farla finita?» La sua voce era spenta, poco più di un sussurro. «Almeno avremo il piacere di deludere coloro che c'inseguono.»

Mosse qualche stanco passo verso il mare: ma alla sua mente esausta

parve che la spada mormorasse e si agitasse contro il suo fianco per tirarlo indietro. L'albino ridacchiò. «Tu esisti per vivere e per togliere vite. Allora io esisto per morire e per portare alla mercé della morte coloro che amo e coloro che odio? Talvolta lo credo veramente. Un ben triste disegno, se il disegno è questo. Eppure dev'esserci qualcosa di più...»

Voltò le spalle al mare, scrutando le mostruose nubi che si formavano e riformavano sopra il suo capo, lasciando che la pioggia sottile gli cadesse sul volto, ascoltando la musica malinconica e complessa che il mare creava col battere sulle rocce e sui ciottoli e col farsi trascinare qua e là dalle correnti contrastanti. La pioggia non bastò a ristorarlo. Non aveva dormito, le ultime due notti, e per molte altre aveva dormito pochissimo. Doveva aver galoppato per quasi una settimana, prima che il suo cavallo crollasse.

Alla base di un'umida guglia di granito che si levava per oltre dieci braccia sopra la sua testa trovò nel suolo una depressione in cui poteva acquattarsi per proteggersi un poco dal vento e dalla pioggia. Avviluppatosi strettamente nel pesante mantello di cuoio, si assestò nella depressione e subito si addormentò. Lo trovassero pure addormentato. Preferiva non essere preavvertito della sua morte.

Un'aspra luce grigia gli colpì gli occhi, mentre si muoveva. Alzò il collo, reprimendo un gemito per l'indolenzimento dei muscoli, e aprì le palpebre. Poi le sbatté. Era mattino... forse ancora più tardi, perché il sole era invisibile e una nebbia fredda copriva la spiaggia. Tra i vapori, lassù, si scorgevano ancora le nubi più cupe, che intensificavano l'impressione di trovarsi in un'enorme caverna. Un po' attutito, il mare continuava a sciaguattare e a sibilare, sebbene sembrasse più calmo della notte precedente, e non si udivano più i rumori del temporale. L'aria era freddissima.

Elric si accinse ad alzarsi, appoggiandosi alla spada e tendendo l'orecchio: ma nulla indicava che i nemici fossero vicini. Senza dubbio avevano rinunciato all'inseguimento, forse dopo aver trovato il suo cavallo morto.

Frugò nella borsa appesa alla cintura ed estrasse un pezzetto di pancetta affumicata e una boccetta di liquido giallognolo. Bevve qualche sorso, rimise a posto il tappo, e ripose la boccetta nella borsa, mentre masticava la carne. Aveva sete. Avanzò ancora lungo la spiaggia e trovò una pozza d'acqua piovana, non troppo contaminata dal sale. Bevve a sazietà, guardandosi intorno. La nebbia era piuttosto fitta, e se si fosse allontanato troppo dalla riva sapeva che si sarebbe smarrito irrimediabilmente. Eppure, cosa importava? Non sapeva dove andare. I suoi inseguitori dovevano averlo capito. Senza un cavallo non poteva tornare a Pikarayd, il più orientale dei

Regni Giovani. Senza una barca non poteva avventurarsi su quel mare e cercare di raggiungere l'Isola delle Città Purpuree. Non ricordava nessuna mappa che mostrasse un mare orientale, e non sapeva quanto si fosse spinto lontano da Pikarayd. Decise che la sua unica speranza di sopravvivere stava nel dirigersi a nord, seguendo la costa nella speranza di giungere prima o poi a un porto o a un villaggio di pescatori dove avrebbe potuto barattare con un passaggio su un'imbarcazione le poche cose che gli restavano. Tuttavia era una speranza molto esile, poiché difficilmente i viveri e le droghe sarebbero durati più di un giorno.

Tirò un profondo respiro, per prepararsi a riprendere la marcia, e subito si pentì: la nebbia gli lacerò la gola e i polmoni con mille coltelli minuscoli. Tossì. Sputò sui ciottoli.

E udì qualcosa, qualcosa che non era il cupo mormorio del mare: uno scricchiolio regolare, come il rumor di passi di un uomo vestito di cuoio rigido. Si portò la mano destra al fianco sinistro, sull'elsa della spada. Si voltò, scrutando in ogni direzione alla ricerca dell'origine di quel suono, ma la nebbia lo distorceva. Poteva giungere da qualunque direzione.

Elric tornò alla roccia dove aveva trovato riparo. Vi si appoggiò, perché nessuno potesse coglierlo alle spalle, alla sprovvista. Attese.

Lo scricchiolio si fece udire di nuovo: ma vi si aggiunsero altri suoni. Elric udì un clangore; uno scroscio; forse una voce, forse un passo sul legno; e intuì che doveva trattarsi di un'allucinazione, un effetto secondario della droga che aveva appena inghiottito... oppure aveva udito una nave che si avvicinava alla spiaggia e calava l'ancora.

Provò un senso di sollievo: fu tentato di ridere di se stesso, perché aveva supposto troppo frettolosamente che la costa fosse disabitata. Aveva pensato che le tetre scogliere si estendessero per molti chilometri (forse per centinaia di chilometri) in tutte le direzioni. Tale convinzione poteva essere facilmente il risultato soggettivo della sua depressione, della sua debolezza. Ricordò che avrebbe potuto scoprire, altrettanto facilmente, una terra non indicata dalle carte ma con una sua cultura raffinata: con navi, ad esempio, e porti per accoglierle. Eppure non si decise ancora a mostrarsi.

Invece si ritrasse dietro la roccia, scrutando nella nebbia in direzione del mare. E alla fine distinse un'ombra che la notte precedente non c'era. Un'ombra nera, angolosa, che poteva essere soltanto una nave. Scorse tracce delle gomene, udì i grugniti degli uomini, colse lo scricchiolio e il raschio di un pennone che saliva lungo un albero. La vela veniva imbrogliata.

Elric attese almeno un'ora, immaginando che l'equipaggio sarebbe sbar-

cato. Non poteva aver avuto altra ragione per entrare in quella baia infida. Ma era sceso il silenzio, come se tutta la nave fosse addormentata.

Cautamente, Elric lasciò il riparo delia roccia e scese fino alla battigia. Ora poteva vedere la nave un po' più chiaramente. Dietro quella sagoma c'era la pallida e annacquata luce rossa del sole, diffusa dalla nebbia. Era una nave piuttosto grande, interamente costruita di legno scuro. Il modello era barocco, sconosciuto, con alti ponti a poppa e a prua e senza cubie per i remi. Era un particolare insolito, in una nave di Melniboné o dei Regni Giovani, e sembrava confermare che lui si era imbattuto in una civiltà isolata dal resto del mondo, così come Elwher e i Regni Inesplorati erano isolati dalle immense distese del Deserto dei Sospiri e del Deserto del Pianto. Non vedeva il minimo movimento, a bordo, e non udiva neppure uno dei suoni che normalmente ci si poteva attendere su una nave, anche quando la maggior parte dell'equipaggio riposava. La nebbia si diradò e la luce rossa filtrò più viva illuminando il vascello e rivelando le grandi ruote del timone sul ponte anteriore e su quello posteriore, l'albero sottile con la vela imbrogliata, i complessi motivi geometrici scolpiti sui parapetti e sulla polena, la grande prua ricurva che conferiva alla nave gran parte di quell'aspetto forte e potente e lo induceva a pensare che si trattasse di una nave da guerra più che di un mercantile. Ma chi poteva venire a combattere in quelle acque?

Abbandonò la cautela e si fece portavoce con le mani, gridando:

«Ehi, della nave!»

Il silenzio gli parve colorarsi di una bizzarra esitazione, come se quelli di bordo l'avessero udito e si chiedessero se era il caso di rispondere.

«Ehi, della nave!»

Poi apparve una figura al parapetto sinistro: si sporse e guardò distrattamente verso di lui. Portava un'armatura scura e strana come la nave: l'elmo nascondeva quasi tutto il volto, e Elric riuscì a distinguere soltanto una folta barba dorata e un paio di acuti occhi azzurri.

«Ehi, della riva!» disse l'uomo in armatura. Aveva un accento sconosciuto a Elric, e il tono era disinvolto quanto i suoi modi. Elric ebbe l'impressione che sorridesse. «Cosa vuoi, da noi?»

«Aiuto» disse Elric. «Sono bloccato qui. Il mio cavallo è morto. Mi sono smarrito.»

«Smarrito? Ah!» La voce dell'uomo echeggiò nella nebbia. «Smarrito. E vorresti venire a bordo?»

«Posso pagare qualcosa. Posso offrire i miei servigi in cambio di un pas-

saggio fino al vostro prossimo porto, o fino a qualche terra vicina ai Regni Giovani, dove si possano acquistare carte che mi permettano di trovare la strada da solo...»

«Bene» disse lentamente l'uomo, «per un guerriero c'è lavoro.»

«Io ho una spada» disse Elric.

«La vedo. Una bella e grande spada da combattimento.»

«Allora posso salire a bordo?»

«Prima dobbiamo consultarci. Se vuoi avere la cortesia di attendere mentre...»

«Ma certo» disse Elric. Era sconcertato dai modi di quell'uomo; ma la prospettiva di trovare calore e cibo a bordo della nave era rallegrante. Attese con pazienza finché il guerriero dalla barba bionda si riaffacciò al parapetto.

«Il tuo nome?» chiese il guerriero.

«Elric di Melniboné.»

Il guerriero parve consultare una pergamena, facendo scorrere l'indice lungo un elenco; poi annuì, soddisfatto, e ripose il foglio nella cintura.

«Bene» disse, «valeva la pena di attendere qui, dopotutto. Quasi non riuscivo a crederlo.»

«Qual era il motivo della vostra riunione, e perché eravate qui in attesa?»

«Per te» rispose il guerriero, calando una scaletta di corda la cui estremità cadde in mare. «E ora vuoi salire a bordo, Elric di Melniboné?»

CAPITOLO SECONDO

Elric si stupì nel vedere che l'acqua era poco profonda, e si chiese come mai un vascello tanto grande potesse avvicinarsi così alla spiaggia. Immerso nell'acqua fino alle spalle, levò le braccia per afferrare i gradini d'ebano della scaletta. Faticò a issarsi fuori dall'acqua, ed era ostacolato dall'ondeggiare della nave e dal peso della spada incantata; ma alla fine riuscì a scavalcare impacciato il parapetto, e si fermò sul ponte mentre l'acqua ruscellava dalle sue vesti sul fasciame e il suo corpo rabbrividiva per il freddo. Si guardò intorno. Una nebbia luminosa, sfumata di rosso, aleggiava intorno ai pennoni e al sartiame della nave; una nebbia bianca si spandeva sui tetti e sui fianchi delle due grandi cabine a poppa e a prua dell'albero, e non era della stessa natura della nebbia che circondava la nave. Per un istante Elric ebbe la fantastica impressione che quella nebbia si spostasse

continuamente dovunque andasse il vascello. Sorrise tra sé, attribuendo la qualità onirica della sua esperienza alla mancanza di cibo e di sonno. Quando la nave avesse fatto vela in acque più soleggiate, gli sarebbe apparsa quale il vascello relativamente comune che era.

Il guerriero biondo afferrò il braccio di Elric. Era alto quanto lui, e molto massiccio. Sorrise, nell'ombra dell'elmo, dicendo: «Scendiamo sottocoperta.»

Entrarono nella cabina a prua, e il guerriero aprì una porta scorrevole tirandosi in disparte per lasciar passare Elric. Quest'ultimo abbassò il capo ed entrò nel tepore. C'era una lampada di vetro grigiorosso che brillava, appesa a quattro catenelle d'argento fissate al soffitto, e illuminava diverse altre figure massicce, tutte chiuse in armature di tipi diversi, sedute intorno a un robusto tavolo quadrato. Tutti girarono il volto per guardare Elric che entrava seguito dal guerriero biondo, il quale annunciò:

«È lui.»

Uno dei presenti, che stava seduto nell'angolo più lontano e che aveva il volto completamente nascosto dall'ombra, annuì. «Sì» disse. «È lui.»

«Mi conosci?» domandò Elric, sedendosi all'estremità della panca e sbarazzandosi del fradicio manto di pelle. Il guerriero che gli stava più vicino gli porse una coppa metallica, colma di vino bollente, e Elric l'accettò con gratitudine sorseggiando il liquido carico di spezie e sorprendendosi della rapidità con cui disperdeva il freddo che l'attanagliava.

«In un certo senso» rispose l'uomo nell'ombra. La sua voce era beffarda ma nel contempo aveva un'eco malinconica: Elric non si sentì offeso, perché l'amarezza di quel tono sembrava rivolta non contro di lui ma contro il suo stesso interlocutore.

Il guerriero biondo si sedette di fronte a Elric. «Io sono Brut» disse. «Un tempo ero di Lashmar, dove la mia famiglia possiede ancora numerose terre; ma ormai sono molti anni che non vi faccio ritorno.»

«Sei dei Regni Giovani, dunque?» chiese Elric.

«Sì. Lo ero.»

«Questa nave non passerà nei pressi di quelle nazioni?» domandò Elric.

«Credo di no» disse Brut. «Non è passato molto tempo, credo, da quando io stesso mi sono imbarcato. Cercavo Tanelorn, e invece ho trovato questa nave.»

«Tanelorn?» Elric sorrise. «Quanti sono coloro che cercano quel luogo mitico? Conosci un certo Rackhir, un tempo sacerdote-guerriero di Phum? Recentemente abbiamo vissuto insieme varie avventure. Poi lui se n'è an-

dato in cerca di Tanelorn.»

«Non lo conosco» rispose Brut di Lashmar.

«E queste acque» domandò Elric, «sono lontane dai Regni Giovani?»

«Molto lontane» disse l'uomo nell'ombra.

«Tu sei di Elwher, forse?» chiese Elric. «Oppure vieni da un altro di quelli che noi in occidente chiamiamo Regni Inesplorati?»

«Molte delle nostre terre non compaiono sulle vostre carte» disse l'uomo nell'ombra. Poi rise. Ancora una volta, Elric non si sentì offeso. E non era particolarmente turbato dai misteri cui faceva pensare quell'uomo. I soldati di ventura (e lui riteneva che tali fossero quei guerrieri) amavano i loro scherzi e i loro riferimenti segreti; di solito ciò era quanto li univa oltre alla comune disponibilità a mettere la spada al servizio di chi poteva pagarli.

Fuori, l'ancora sferragliò e la nave ebbe un sussulto. Elric udì il pennone che si abbassava e lo schiocco della vela che veniva spiegata. Si chiese come potevano sperare di uscire dalla baia con così poco vento. Notò che i volti degli altri uomini (almeno i volti che poteva scorgere) avevano assunto un'aria piuttosto cupa, mentre la nave cominciava a muoversi. Passò lo sguardo da un volto torvo all'altro, e si chiese se anche i suoi lineamenti avevano la stessa espressione.

«Dove siamo diretti?» domandò.

Brut scrollò le spalle. «Io so soltanto che dovevamo fermarci per attendere Elric di Melniboné.»

«Sapevate che mi avreste trovato là?»

L'uomo nell'ombra si mosse per versarsi altro vino bollente dalla brocca inserita in un foro al centro del tavolo. «Tu sei l'ultimo che ci occorre» disse. «Io sono stato il primo a essere preso a bordo. Finora non ho dovuto pentirmi della decisione d'intraprendere il viaggio.»

«Il tuo nome?» Elric non tollerava più di sentirsi in svantaggio.

«Oh, nomi? Nomi? Ne ho tanti. Quello che preferisco è Erekosë. Ma sono stato chiamato anche Ulrik Skarsol, e John Daker, e Ilian di Garathorm, a quanto so con certezza. Alcuni vorrebbero farmi credere che sono stato Elric, l'Uccisore di Donne...»

«Uccisore di Donne? Soprannome sgradevole. Chi è quest'altro Elric?»

«A questa domanda non posso rispondere completamente» disse Erekosë. «Ma a quanto sembra, ho in comune un nome con più di uno di coloro che sono a bordo di questa nave. Anch'io, come Brut, cercavo Tanelorn, e invece mi sono ritrovato qui.»

«È una caratteristica che abbiamo tutti in comune» osservò un altro. Era

un guerriero dalla pelle nera, il più alto di tutti, con i lineamenti bizzarramente sottolineati da una cicatrice che dalla fronte, sopra gli occhi, correva giù per le guance fino agli zigomi, come una V rovesciata. «Io ero in una terra chiamata Ghaja-Ki, un luogo molto spiacevole e paludoso, pieno di esseri perversi e infermi. Avevo sentito parlare di una città che vi esisteva, e pensavo che potesse essere Tanelorn. Non lo era. Ed era abitata da una razza di ermafroditi dalla pelle blu, decisi a guarirmi di quelle che secondo loro erano malformazioni della carnagione e della sessualità. La cicatrice che vedi è opera loro. La sofferenza causata dalla loro operazione mi diede la forza di fuggire: corsi nudo tra le paludi, vagando per molti chilometri, finché l'acquitrino divenne un lago e alimentò un ampio fiume su cui aleggiavano nugoli d'insetti che si avventarono famelici su di me. Poi apparve questa nave, e io fui ben lieto di trovarvi rifugio. Sono Otto Blendker, un tempo studioso a Brunse e oggi mercenario a causa dei miei peccati.»

«Brunse? Si trova nei pressi di Elwher?» chiese Elric. Non aveva mai sentito nominare quel luogo nei Regni Giovani, né mai aveva udito un nome tanto strano.

L'uomo nero scrollò il capo. «Non so nulla, di Elwher.»

«Allora il mondo è assai più grande di quanto immaginassi» disse Elric.

«Lo è veramente» replicò Erekosë. «Cosa risponderesti, se io affermassi che il mare su cui navighiamo copre più di un mondo?»

«Sarei propenso a crederti.» Elric sorrise. «Ho studiato teorie del genere. E soprattutto ho vissuto avventure in mondi diversi dal mio.»

«È un sollievo, sentirti parlare così» disse Erekosë. «Non tutti, a bordo di questa nave, sono disposti ad accettare questa mia teoria.»

«Io sto quasi per accettarla» osservò Otto Blendker, «sebbene la giudichi terrificante.»

«E lo è» riconobbe Erekosë. «Molto più terrificante di quanto tu possa immaginare, amico Otto.»

Elric si piegò sul tavolo e si servì un altro boccale di vino. I suoi abiti si stavano già asciugando, e si sentiva pervaso da un senso di benessere. «Sarò lieto di lasciarmi alle spalle questa spiaggia nebbiosa.»

«Abbiamo già lasciato la spiaggia» disse Brut. «Ma la nebbia ci accompagna sempre. Sembra che segua la nave... oppure è la nave a crearla dovunque vada. È raro che noi vediamo la terraferma; e quando la scorgiamo, come oggi, solitamente è oscurata, come un riflesso su uno scudo opaco.»

«Navighiamo su un mare soprannaturale» aggiunse un altro, tendendo la mano guantata per prendere la brocca. Elric gliela passò. «In Hasghan, da

dove vengo io, abbiamo una leggenda che parla di un mare stregato. Se un marinaio si trova a veleggiare in quelle acque, non fa più ritorno ed è perduto per l'eternità.»

«Purtroppo la tua leggenda contiene una certa dose di verità, Ternthik di Hasghan» disse Brut.

«Quanti guerrieri ci sono, a bordo?» chiese Elric.

«Sedici, oltre ai Quattro» disse Erekosë. «Venti in tutto. L'equipaggio è composto da una decina di uomini, e poi c'è il capitano. Lo vedrai presto, senza dubbio.»

«I Quattro? Chi sono?»

Erekosë rise. «Due siamo tu e io. Gli altri due hanno la cabina di poppa. E se desideri sapere *perché* veniamo chiamati "i Quattro" devi chiederlo al capitano, anche se devo avvertirti che di rado le sue risposte sono esaurienti.»

Elric si accorse di una leggera pressione laterale. «La nave procede veloce» disse, laconico, «considerando quanto era scarso il vento.»

«Ottima velocità» riconobbe Erekosë. Si alzò dal suo angolo: era un uomo dalle spalle ampie e dal volto senza età che testimoniava una considerevole esperienza. Era bello, ed evidentemente aveva partecipato a molti scontri perché il suo volto e le sue mani erano segnati da cicatrici profonde, sebbene non fossero sfigurati. Gli occhi, benché scuri e profondamente incassati, non sembravano di un colore particolare, e tuttavia Elric aveva la sensazione di conoscerli. Forse aveva già visto quegli occhi in un sogno.

«Ci siamo già incontrati?» gli chiese.

«Oh, è possibile... O c'incontreremo. Cosa importa? I nostri destini sono uguali. Abbiamo in comune un fato identico. E forse anche qualcosa di più.»

«Di più? Non comprendo bene la prima parte della tua risposta.»

«E allora è tutto per il meglio» disse Erekosë, passando lentamente dietro i compagni ed emergendo dall'altra parte del tavolo. Posò una mano sulla spalla di Elric, con sorprendente delicatezza. «Vieni, dobbiamo chiedere al capitano di riceverci. Ha espresso il desiderio di vederti appena fossi salito a bordo.»

Elric annuì e si alzò. «Come si chiama, questo capitano?»

«Non ha un nome che sia disposto a rivelarci» disse Erekosë.

Uscirono insieme sul ponte. La nebbia era ancora più fitta e aveva lo stesso biancore assoluto, non più tinto dai raggi del sole. Era difficile scorgere l'estremità opposta della nave, e sebbene fosse palese che avanzavano

con grande rapidità non c'era traccia di vento. Eppure faceva più caldo di quanto Elric avesse previsto. Seguì Erekosë verso la cabina sotto il ponte sul quale stava uno dei timoni gemelli della nave, manovrato da un uomo alto con giubbone e gambali di pelle di daino trapunta, così immobile da sembrare una statua. Il timoniere, che aveva i capelli rossi, non si girò a guardarli mentre avanzavano verso la cabina, ma Elric ne intravide il volto.

La porta sembrava fatta di un metallo liscio, con una lucentezza quasi simile al vello di un animale sano. Era brunorossiccia, ed era la cosa più colorata che Elric avesse visto sulla nave fino a quel momento. Erekosë bussò delicatamente. «Capitano» disse. «Elric è qui.»

«Entrate» replicò una voce melodiosa e distante.

La porta si aprì. Ne uscì una luce rosata, che quasi abbagliò Elric. Quando i suoi occhi si abituarono, vide un uomo molto alto, vestito di chiaro, ritto al centro della cabina su un tappeto dai ricchi colori. Udì la porta chiudersi, e capì che Erekosë non l'aveva accompagnato nella cabina.

«Ti sei ristorato, Elric?» chiese il capitano.

«Sì, grazie al tuo vino.»

Il volto del capitano non era più umano di quello di Elric. Era nel contempo più fine e più poderoso di quello del melniboneano, e tuttavia gli somigliava un poco: anche i suoi occhi erano obliqui, e il mento appuntito. I lunghi capelli ricadevano sulle spalle in onde di oro rosso, ed erano trattenuti sulla fronte da un cerchietto di giada azzurra. Il capitano indossava tunica e calze color camoscio e sandali d'argento e di fili d'argento allacciati ai polpacci. A parte l'abbigliamento, era identico al timoniere che Elric aveva visto pochi istanti prima.

«Vuoi ancora un po' di vino?»

Si diresse a una cassapanca in fondo alla cabina, accanto all'oblò chiuso.

«Grazie» disse Elric. E comprese perché gli occhi non l'avevano fissato. Il capitano era cieco. Sebbene i suoi movimenti fossero destri e sicuri, era chiaro che non vedeva. Versò il vino da una caraffa d'argento in una coppa pure d'argento, e si avvicinò a Elric tendendo la coppa. Elric gli andò incontro, per prenderla.

«Ti sono grato per la decisione di unirti a noi» disse il capitano. «È un gran sollievo.»

«Sei molto cortese» replicò Elric. «Tuttavia devo aggiungere che non mi è stato difficile prendere una decisione. Non sapevo dove andare.»

«Lo capisco. È per questo che ci siamo fermati accanto alla riva quando e dove ci siamo fermati. Scoprirai che tutti i tuoi compagni erano nella

stessa situazione, prima di salire a bordo.»

«Sembra che tu conosca bene i movimenti di molti uomini» disse Elric, tenendo nella sinistra la coppa di vino che non aveva ancora assaggiato.

«Molti» ammise il capitano, «e su molti mondi. So che tu sei colto, e quindi avrai notato la particolare natura del mare su cui naviga la mia nave.»

«Credo di sì.»

«Naviga quasi sempre tra i mondi: tra i livelli di una quantità di aspetti dello stesso mondo, per essere più precisi.» Il capitano esitò, distogliendo da Elric il volto cieco. «Devi comprendere che non sto cercando di sconcertarti. Ci sono alcune cose che io non capisco, e altre che non posso rivelare completamente. È un impegno che ho assunto, e mi auguro che tu voglia rispettarlo.»

«Finora non ho motivo di fare altrimenti» replicò Elric. E bevve un sorso di vino.

«Mi ritrovo in una splendida compagnia» disse il capitano. «Spero che continuerai a ritenere doveroso rispettare il mio impegno quando raggiungeremo la nostra destinazione.»

«Quale, capitano?»

«Un'isola indigena di queste acque.»

«Dev'essere una rarità.»

«Lo è, infatti: e un tempo non era stata scoperta, né abitata da coloro che dobbiamo considerare nostri nemici. Ora che l'hanno trovata e si rendono conto del suo potere, siamo in grave pericolo.»

«*Siamo*? Ti riferisci alla tua razza o a coloro che sono a bordo della tua nave?»

Il capitano sorrise. «Io non ho razza: ci sono soltanto io. Parlo di tutta l'umanità, immagino.»

«Quindi i nemici non sono umani?»

«No. Sono inestricabilmente immischiati nelle vicende umane, ma questo non ha ispirato loro la minima devozione nei nostri confronti. Ovviamente intendo «umanità» nel senso più ampio, includendo anche te e me.»

«Capisco» disse Elric. «Come viene chiamato, quel popolo?»

«Con molti nomi. Perdonami, ma ora non posso continuare. Se ti preparerai per la battaglia, ti assicuro che ti rivelerò molto di più appena verrà il momento.»

Solo quando Elric si ritrovò fuori dalla porta brunorossiccia e vide Erekosë avanzare sul ponte attraverso la nebbia si chiese se il capitano l'avesse

stregato al punto di fargli dimenticare il buonsenso. Tuttavia il cieco l'aveva impressionato: e dopotutto, non aveva altro di meglio da fare che navigare verso l'isola. Scrollò le spalle. Avrebbe sempre potuto modificare la sua decisione qualora avesse scoperto che secondo lui gli abitatori dell'isola non erano nemici.

«Sei sconcertato di più o di meno, Elric?» chiese Erekosë, con un sorriso.

«Più sconcertato sotto certi aspetti, e di meno sotto altri» rispose Elric. «E inspiegabilmente non me ne importa.»

«Allora condividi i sentimenti di tutta la compagnia» disse Erekosë.

Solo quando Erekosë lo condusse alla cabina a poppa dell'albero, Elric rammentò di non aver domandato al capitano che significato aveva la denominazione "i Quattro".

CAPITOLO TERZO

A parte il fatto che era rivolta nella direzione opposta, l'altra cabina era simile alla prima fin quasi nei minimi particolari. Anche lì stavano seduti parecchi uomini, tutti esperti soldati di ventura a giudicare dai volti e dall'abbigliamento. Due sedevano al centro del lato destro del tavolo. Uno era a testa scoperta, biondo, scarno; l'altro aveva il volto simile a quello di Elric, e portava un guanto argenteo alla mano sinistra mentre la destra era nuda; la sua armatura era delicata ed esotica. Alzò la testa quando Elric entrò, e ci fu un lampo nel suo unico occhio (l'altro era coperto da una pezza di broccato).

«Elric di Melniboné!» esclamò. «Le mie teorie diventano più significative!» Si rivolse al suo compagno. «Vedi, Falcolunare, questo è colui del quale ti ho parlato.»

«Mi conosci?» Elric era esterrefatto.

«Dovresti riconoscermi, Elric. Per forza! Alla Torre di Voilodion Ghagnasdiak, con Erekosë, sebbene fosse un Erekosë diverso.»

«Non so nulla di quella torre né di un nome simile, e questa è la prima volta che vedo Erekosë. Tu mi conosci e conosci il mio nome, ma io non conosco te. Tutto questo mi sembra sconcertante.»

«Neanch'io avevo mai incontrato il principe Corum prima che salisse a bordo» disse Erekosë. «Tuttavia lui afferma che una volta abbiamo combattuto insieme. Sono propenso a credergli. Il tempo, sui diversi livelli, non scorre sempre all'unisono. Il principe Corum potrebbe benissimo esi-

stere in quello che noi chiameremmo futuro.»

«Avevo creduto di trovare qualche sollievo da tali paradossi, qui» disse Falcolunare, passandosi la mano sul volto. Sorrise, mestamente. «Ma sembra che non ce ne sia, nell'attuale momento della storia dei livelli. Tutto è in movimento, e sembra che perfino le nostre identità tendano a modificarsi a ogni istante.»

«Eravamo i Tre» disse Corum. «Non lo rammenti, Elric? I "*Tre che sono Uno*"?»

Elric scosse il capo.

Corum scrollò le spalle, e disse a bassa voce tra sé e sé: «Bene, ora siamo quattro.» Poi aggiunse: «Il capitano ti ha parlato di un'isola che dovremmo invadere?»

«Sì» rispose Elric. «Sapete chi siano, questi nemici?»

«Non sappiamo nulla di più o di meno di quanto ne sai tu, Elric» disse Falcolunare. «Io cerco un luogo chiamato Tanelom, e due bambini. Forse cerco anche lo Scettro Incantato, ma di questo non sono del tutto sicuro.»

«Una volta l'abbiamo trovato» osservò Corum. «Noi tre. Nella Torre di Voilodion Ghagnasdiak. Ci è stato di considerevole aiuto.»

«E potrebbe esserlo anche per me» disse Falcolunare. «Una volta l'ho servito. Gli ho dato molto.»

«Abbiamo molte cose in comune» intervenne Erekosë. «Te l'avevo detto, Elric. Forse abbiamo in comune anche i padroni?»

Elric scrollò le spalle. «Io non servo altro padrone che me stesso.»

E si chiese perché tutti sorridevano nello stesso modo strano.

Erekosë disse, senza alzare la voce: «In simili avventure si tende a dimenticare molte cose, come ci si dimentica di un sogno.»

«Questo *è* un sogno,» commentò Falcolunare. «Recentemente ne ho fatti molti.»

«Tutto è sogno, se preferite» sentenziò Corum. «Tutta l'esistenza.»

«Infatti» disse Erekosë, con un lieve sorriso.

Continuarono a parlare per un'ora o due, finché Corum si stirò sbadigliando e dichiarò di aver sonno. Gli altri ammisero di essere stanchi e lasciarono la cabina; andarono a poppa e scesero sottocoperta, dove c'erano cuccette per tutti i guerrieri. Mentre si sdraiava, Elric disse a Brut di Lashmar, che si era arrampicato sulla cuccetta sopra la sua:

«Sarebbe utile sapere quando comincerà la battaglia.»

Brut si sporse per guardare l'albino. «Presto, credo» disse.

Elric era solo sul ponte, appoggiato al parapetto, e cercava di scorgere il mare: ma il mare, come il resto del mondo, era nascosto dalla bianca nebbia turbinante. Elric si chiese se sotto la chiglia della nave c'era davvero l'acqua. Levò lo sguardo verso la vela tesa e gonfia, riempita da un vento caldo e potente. C'era luce, ma non era possibile capire che ora fosse. Sconcertato dai commenti di Corum su un loro precedente incontro, Elric si chiese se nella sua vita non c'erano stati altri sogni come quello... sogni che aveva dimenticato completamente al risveglio. Ma ben presto si rese conto dell'inutilità di tale ricerca e rivolse l'attenzione a questioni più immediate, interrogandosi sull'origine del capitano e della sua strana nave che navigava su un oceano ancora più strano.

«Il capitano» disse la voce di Falcolunare (e Elric si voltò ad augurare il buongiorno all'uomo alto e biondo, che aveva una bizzarra cicatrice regolare al centro della fronte) «ha chiesto che noi quattro ci rechiamo nella sua cabina.»

Gli altri due emersero dalla nebbia; insieme si avviarono a prua, bussarono alla porta brunorossiccia e subito vennero ammessi alla presenza del capitano cieco, che aveva già pronte per loro quattro coppe d'argento. Indicò con un cenno la cassapanca dove stava il vino. «Servitevi, prego, amici miei.»

I quattro eseguirono e rimasero in piedi, con la coppa in mano: quattro guerrieri imponenti, perseguitati dal destino. Ognuno era sorprendentemente diverso, eppure ognuno aveva qualcosa che lo dichiarava appartenente alla stessa categoria. Elric se ne accorse, sebbene fosse uno di loro, e si sforzò di ricordare i dettagli di ciò che gli aveva detto Corum la sera precedente.

«Ci stiamo avvicinando a destinazione» annunciò il capitano. «Tra non molto sbarcheremo. Non credo che i nostri nemici ci aspettino; tuttavia sarà una lotta dura, contro quei due.»

«Due?» disse Falcolunare. «Due soltanto?»

«Due soltanto.» Il capitano sorrise. «Fratello e sorella. Stregoni venuti da un universo diverso dal nostro. In seguito alle recenti lacerazioni nel tessuto dei nostri mondi (e voi ne sapete qualcosa, Falcolunare e Corum), si sono scatenati certi esseri che altrimenti non avrebbero il potere che ora possiedono. E poiché possiedono un grande potere, aspirano ad averne di più: tutto il potere esistente nel nostro universo. Sono esseri amorali, in un modo in cui non lo sono i signori della Legge o del Caos. Non combattono per acquisire influenza sulla Terra, come quegli dèi; desiderano soltanto

usare per i loro fini l'energia essenziale del nostro universo. Credo che nutrano ambizioni nel loro particolare universo, e che potrebbero realizzarle soltanto concretando il loro desiderio. Attualmente, malgrado le condizioni loro favorevoli, non hanno raggiunto il culmine della loro forza: ma non è lontano il momento in cui lo conseguiranno. Nel linguaggio umano sono chiamati Agak e Gagak, e si sottraggono al potere di tutti i nostri dèi; perciò è stato radunato un gruppo ancora più potente: voi. Il Campione Eterno in quattro sue incarnazioni (e quattro è il numero massimo che possiamo rischiare senza causare altre tremende lacerazioni tra i livelli della Terra): Erekosë, Elric, Corum e Falcolunare. Ognuno di voi comanderà altri quattro guerrieri, i cui destini sono legati ai vostri; anche loro sono grandi combattenti, sebbene non condividano i vostri destini in ogni senso. Ognuno di voi può scegliere i quattro con cui vuole combattere. Credo che vi sarà abbastanza facile decidere. Tra poco sbarcheremo.»

«Tu ci guiderai?» chiese Falcolunare.

«Non posso. Io posso soltanto condurvi all'isola e attendere coloro che sopravviveranno... se sopravviveranno.»

Elric aggrottò la fronte. «Questa non è la mia battaglia, credo.»

«Lo è» disse sobriamente il capitano. «Ed è anche la mia. Sbarcherei con voi, se mi fosse permesso: ma non mi è consentito.»

«Perché?» chiese Corum.

«Un giorno lo saprai. Non ho il coraggio di dirvelo. Ma per voi non provo altro che benevolenza, siatene certi.»

Erekosë si passò la mano sul mento. «Bene: poiché è mio destino combattere, e poiché io, come Falcolunare, continuo a cercare Tanelom, e poiché intuisco che c'è qualche possibilità di realizzare la mia ambizione se vincerò, sono disposto a muovere contro quei due Agak e Gagak.»

Falcolunare annuì. «Io vado con Erekosë, per le stesse ragioni.»

«Anch'io» dichiarò Corum.

«Fino a poco tempo fa» disse Elric, «ritenevo di non avere compagni. Ora ne ho molti. Solo per questa ragione combatterò insieme a loro.»

«Forse questa è la ragione migliore» osservò Erekosë, in tono di approvazione.

«Per questa impresa non c'è ricompensa, eccetto la mia parola che il vostro successo risparmierà al mondo molte sofferenze» disse il capitano. «E per te, Elric, ci saranno ancor meno ricompense di quelle in cui possono sperare gli altri.»

«Forse no» replicò Elric.

«Sia come tu dici.» Il capitano indicò la brocca. «Ancora un po' di vino, amici miei?»

Accettarono tutti, mentre il capitano proseguiva levando il volto cieco verso il tetto della cabina.

«Su quest'isola ci sono delle rovine: forse un tempo erano una città chiamata Tanelorn. E al centro di quelle rovine è rimasto in piedi un solo edificio. Agak e sua sorella lo usano. È quell'edificio, che dovete attaccare. Lo riconoscerete subito, spero.»

«E dobbiamo uccidere quei due?» chiese Erekosë.

«Se potete. Hanno servitori che li aiuteranno. Anche loro devono essere uccisi. Poi si deve incendiare l'edificio. Questo è importante.» Il capitano tacque per un attimo. «Incendiarlo. Non deve essere distrutto in altro modo.»

Elric sorrise, bruscamente. «Ci sono ben pochi altri modi per distruggere gli edifici, messer capitano.»

Il capitano ricambiò il sorriso, con un lieve inchino. «Sì, è vero. Tuttavia non dimenticate ciò che ho detto.»

«Sai che aspetto abbiano Agak e Gagak?» domandò Corum.

«No. È possibile che somiglino a creature dei nostri mondi, come è possibile che siano del tutto differenti. Ben pochi li hanno visti. Solo di recente sono riusciti a materializzarsi.»

«E com'è possibile sconfiggerli?» chiese Falcolunare.

«Con il coraggio e l'ingegno» disse il capitano.

«Non sei molto esplicito» osservò Elric.

«Sono esplicito quanto posso esserlo. E ora, amici miei, vi consiglio di riposare e di preparare le armi.»

Mentre ritornavano alle loro cabine, Erekosë sospirò.

«Siamo predestinati» disse. «Abbiamo ben poco libero arbitrio, sebbene ci illudiamo che la realtà sia diversa. Se periremo o soprawiveremo a questa impresa, nel disegno universale non conterà molto.»

«Penso che tu sia di pessimo umore, amico» replicò Falcolunare.

La nebbia serpeggiava tra i pennoni dell'albero, attorcendosi tra le sartie e inondando il ponte. Mentre Elric li guardava, vortice davanti ai volti degli altri tre uomini.

«Un umore molto realistico» disse Corum.

La nebbia si ammassò ancora più fitta sul ponte, avvolgendo ogni uomo come un sudario. Il fasciame della nave scricchiolò, e a Elric parve il grac-

chiare di un corvo. Si era fatto più freddo. In silenzio andarono nelle cabine a controllare i ganci e le fibbie delle armature, a lucidare e affilare le armi, e a fingere di dormire.

«Oh, io non ho nessuna simpatia per la stregoneria» disse Brut di Làshmar, tirandosi la barba dorata, «perché la stregoneria ha causato la mia vergogna.» Elric gli aveva riferito tutto ciò che aveva detto il capitano, e gli aveva chiesto di essere uno dei quattro che avrebbero combattuto con lui dopo lo sbarco.

«Qui tutto è stregoneria» disse Otto Blendker. E sorrise mestamente, tendendo la mano all'albino. «Combatterò al tuo fianco, Elric.»

Con l'armatura verdemare che luccicava fioca nella luce della lanterna, un altro si levò rialzandosi il casco sulla fronte. Era un volto bianco, quasi quanto il volto di Elric, sebbene gli occhi fossero profondi, quasi neri. «Anch'io» disse Hown, il Domatore di Serpenti. «Anche se temo di essere di poco aiuto sulla terraferma.»

Ultimo ad alzarsi, a un'occhiata di Elric, fu un guerriero che durante le precedenti conversazioni aveva parlato ben poco. La sua voce era profonda ed esitante. Portava una semplice calotta di ferro, e i suoi capelli rossi erano stretti in trecce. Da ogni treccia pendeva un osso, una falange che tintinnava sulle spalle del suo giaco quando lui si muoveva. Era Ashnar la Lince, e i suoi occhi avevano quasi sempre un'espressione feroce. «Io non ho l'eloquenza né la cortesia di voialtri gentiluomini» disse. «E non conosco la stregoneria, né le altre cose di cui parlate: ma sono un buon soldato, e combattere mi rallegra. Sarò ai tuoi ordini, Elric, se mi accetti.»

«Ben volentieri» replicò Elric.

«Non ci sono dissidi, a quanto sembra» disse Erekosë agli altri quattro che aveva scelto come compagni. «Senza dubbio, tutto questo è preordinato. I nostri destini sono congiunti fin dall'inizio.»

«Una simile filosofia può condurre a un fatalismo malsano» osservò Terndrik di Hasghan. «È meglio credere che i nostri destini ci appartengano, anche se l'evidenza lo smentisce.»

«Pensala come più ti piace» ribatté Erekosë. «Io ho vissuto molte vite, sebbene le ricordi tutte assai vagamente a eccezione dell'ultima.» Scrollò le spalle. «E tuttavia, suppongo, illudo me stesso dicendomi che agisco in previsione del momento in cui troverò Tanelorn e forse mi riunirò alla persona che cerco. È questa ambizione a darmi energia, Terndrik.»

Elric sorrise. «Io combatto, credo, perché amo il cameratismo della battaglia. E questa è una condizione molto malinconica, non è vero?»

«Sì.» Erekosë guardò il pavimento. «Bene, adesso dobbiamo cercare di riposare.»

CAPITOLO QUARTO

La linea della costa era indistinta. Avanzarono a guado nell'acqua bianca e nella bianca nebbia, tenendo la spada sollevata sopra la testa. Le spade erano le loro sole armi. Ognuno dei Quattro possedeva una lama di dimensioni e di modello eccezionali; ma nessun altro aveva una spada che talvolta mormorava tra sé, come la Tempestosa di Elric. Voltando la testa Elric vide il capitano ritto accanto al parapetto, col cieco volto girato verso l'isola e le pallide labbra che si muovevano come se parlasse a se stesso. L'acqua arrivava al torace, e sotto i piedi di Elric la sabbia si fece più compatta e poi cedette il posto alla roccia. Elric continuò ad avanzare, guardingo, pronto ad attaccare chiunque difendesse l'isola. Ma la nebbia si stava diradando, come se non potesse far presa sulla terraferma, e non c'erano tracce dei difensori.

Ognuno portava una torcia infilata nella cintura, con l'estremità avvolta in un telo oleato per proteggerla dall'acqua. E ognuno portava una manciata di esca fumante entro un piccolo astuccio racchiuso in una borsa appesa alla cintura, per poter accendere immediatamente la torcia.

«Solo il fuoco distruggerà per sempre il nemico» aveva ripetuto il capitano quando aveva consegnato loro le fiaccole e gli astucci con l'esca.

Diradandosi, la nebbia rivelò un paesaggio di ombre dense, sparse sulle rocce rosse e sulla vegetazione gialla: ed erano ombre di ogni forma e dimensione, e somigliavano a cose d'ogni genere. Sembravano gettate da un enorme sole rossosangue, librato sopra l'isola in un eterno mezzogiorno: ma il particolare più inquietante era che le ombre parevano prive di origine, come se gli oggetti che rappresentavano fossero invisibili o esistessero altrove, non sull'isola. Anche il cielo appariva pieno di ombre: ma mentre quelle sull'isola erano immobili, talora quelle nel cielo si muovevano, forse quando si spostavano le nubi. E il rosso sole riversava la sua luce sanguigna e gettava il suo sgradito fulgore tanto sulla terra quanto sui venti uomini.

Talvolta, mentre avanzavano cautamente, una bizzarra luce guizzante attraversava l'isola, e per qualche secondo i contorni si confondevano prima di tornare nitidi. Elric dubitava dei propri occhi; e non disse nulla fino a quando Hown, il Domatore di Serpenti, che faticava a ritrovare il passo

adatto sulla terraferma, osservò:

«Sono stato raramente a riva, è vero. Ma credo che questa terra sia più strana di tutte quelle che ho conosciuto. Ondeggia, e distorce ogni cosa.»

Parecchie voci si levarono, assentendo.

«E da dove provengono, tutte queste ombre?» Ashnar la Lince si guardò intorno, senza vergognarsi del suo timore superstizioso. «Perché non possiamo vedere ciò che le forma?»

«Può darsi» disse Corum, «che queste siano ombre gettate da oggetti esistenti in altre dimensioni della Terra. Se tutte le dimensioni s'incontrano qui, com'è stato detto, potrebbe essere una spiegazione verosimile.» Si portò la mano d'argento sulla pezza di broccato che gli copriva l'occhio. «Questo non è l'esempio più strano che io abbia visto.»

«Verosimile?» sbuffò Otto Blendker. «Allora, per favore, che nessuno mi fornisca una spiegazione *inverosimile*!»

Continuarono a procedere tra le ombre e la luce livida fino a quando giunsero al limitare delle rovine.

E quelle rovine, pensò Elric, avevano qualcosa in comune con la squallida città di Ameeron, che aveva visitato durante la ricerca della Spada Nera. Ma nel complesso erano assai più vaste: sembravano un insieme di città più piccole, ognuna radicalmente diversa per stile architettonico.

«Forse questa è Tanelorn» disse Corum, che l'aveva vista. «O meglio, tutte le versioni di Tanelorn che mai sono esistite. Perché Tanelorn esiste in molte forme, ognuna delle quali dipende dai desideri di coloro che più desiderano trovarla.»

«Non è questa la Tanelorn che speravo di trovare» disse Falcolunare con una certa amarezza.

«Questo vale anche per me» aggiunse in tono cupo Erekosë.

«Forse non è Tanelorn» disse Elric. «Forse non lo è.»

«Forse questa è una necropoli» aggiunse Corum, con voce lontana, socchiudendo l'unico occhio. «Una necropoli che racchiude tutte le versioni dimenticate di quella strana città.»

Cominciarono ad arrampicarsi tra le rovine dirigendosi verso il centro della città, con le armi che tintinnavano a ogni loro movimento. Dall'espressione introspettiva di molti suoi compagni, Elric capiva che anche loro si domandavano se quello non era un sogno. Perché, altrimenti, avrebbero dovuto trovarsi in quella bizzarra situazione, rischiando la vita e forse anche l'anima, senza discutere, in una lotta con cui nessuno di loro s'identificava?

Erekosë si avvicinò a Elric, mentre procedevano. «Hai notato» chiese, «che adesso le ombre rappresentano qualcosa?»

Elric annuì. «Guardando le rovine si può capire quale doveva essere l'aspetto degli edifici quando erano intatti. E le ombre sono le ombre di quegli edifici... com'erano prima di cadere in rovina.»

«È così» disse Erekosë. Rabbrividirono entrambi.

Si avvicinarono finalmente al centro della città, e là videro un edificio che non era in rovina. Sorgeva su uno spiazzo sgombro, ed era tutto curve e nastri di metallo e tubi luminosi.

«Si direbbe più una macchina che un edificio» osservò Falcolunare.

«È uno strumento musicale più che una macchina» fece pensoso Corum.

La schiera si arrestò: ogni gruppo di quattro guerrieri si raccolse intorno al proprio capo. Non c'era dubbio: erano giunti alla meta.

Guardando attentamente l'edificio, Elric vide che in realtà si trattava di due costruzioni, esattamente identiche e congiunte in vari punti da sistemi tortuosi di tubi che potevano essere corridoi, sebbene fosse difficile immaginare quali creature avrebbero potuto servirsene.

«Due edifici» disse Erekosë. «A questo non eravamo preparati. Dobbiamo dividerci e attaccarli entrambi?»

Istintivamente, Elric intuì che una simile decisione sarebbe stata incauta. Scosse il capo. «Penso che dovremmo entrare insieme in uno dei due, per non indebolire le nostre forze.»

«Sono d'accordo» disse Falcolunare, e gli altri annuirono.

Perciò, dato che non c'erano possibili coperture, avanzarono arditamente verso l'edificio più vicino, verso un punto a poca distanza dal suolo, dove si scorgeva una nera apertura irregolare. I difensori non avevano ancora dato segno di vita, il che sembrava un pessimo presagio. Le costruzioni pulsavano e splendevano, e di tanto in tanto emettevano sussurri: ma questo era tutto.

Elric e i suoi furono i primi a entrare: si trovarono in un corridoio caldo e umido che quasi subito svoltava a destra. Gli altri li seguirono finché si ritrovarono tutti nel corridoio, intenti a guardare avanti e aspettandosi di venire attaccati. Ma non ci furono attacchi.

Con Elric alla testa, procedettero per qualche istante; poi il corridoio prese a tremare violentemente, e Hown, il Domatore di Serpenti, cadde imprecando. Mentre l'uomo dall'armatura verdemare si rialzava, una voce cominciò a echeggiare lungo il corridoio: pareva provenire da una grande

distanza, e tuttavia era sonora e irritata.

«*Chi? Chi? Chi?*» gridò la voce. «*Chi? Chi? Chi m'invade?*»

Il tremito del corridoio si placò un poco, in un fremito incessante. La voce divenne un borbottio, distaccato e incerto.

«*Cosa attacca? Cosa?*»

I venti uomini si scambiarono occhiate perplesse. Dopo un po', Elric scrollò le spalle e condusse avanti la schiera: presto il corridoio si allargò in una galleria che aveva le pareti, la volta e il pavimento bagnati da un fluido viscoso: e l'aria era quasi irrespirabile. E poi, passando inspiegabilmente attraverso le pareti della galleria, vennero i primi difensori: bestie orrende che dovevano essere i servitori della misteriosa coppia di fratello e sorella, Agak e Gagak.

«*Attaccate!*» gridò la voce lontana. «*Distruggetelo! Distruggetelo!*»

Erano bestie primitive, tutte bocche spalancate e corpi guizzanti: ma erano molte e avanzavano verso i venti uomini, che si affrettarono a disporsi in quattro unità e si prepararono a difendersi. Gli esseri emettevano uno spaventoso suono risucchiante mentre si avvicinavano, e le creste d'osso che formavano le loro dentature rumoreggiavano mentre loro si sollevavano per cercare di azzannare Elric e i suoi compagni. Elric roteò la spada, che quasi non incontrò resistenza, e falciò subito parecchi di quegli esseri. Ma l'aria era più opprimente che mai e il fetore minacciava di sopraffarli, mentre il fluido bagnava il pavimento.

«Avanzate in mezzo a loro» ordinò Elric, «aprendovi un varco a colpi di spada. Dirigetevi verso quell'apertura.» L'indicò con la mano sinistra.

Avanzarono, falciando centinaia di bestie primitive e riducendo così la respirabilità dell'aria.

«Non è difficile combattere questi esseri» ansimò Hown, il Domatore di Serpenti. «Ma ognuno di quelli che uccidiamo ci sottrae un po' della possibilità di vivere.»

Elric colse l'ironia. «Senza dubbio il piano dei nostri nemici è molto astuto.» Tossì, e sferrò un altro fendente contro una decina di bestie che scivolavano verso di lui. Quegli esseri erano intrepidi, ma anche stupidi. Non tentavano neppure una qualunque strategia.

Finalmente Elric raggiunse l'altro corridoio, dove l'atmosfera era un poco più pura. Aspirò con sollievo quell'aria più dolce, e chiamò con un cenno i suoi compagni.

Continuando a vibrare colpi di spada, a poco a poco si ritirarono in quel corridoio, e solo poche bestie li seguirono. Gli esseri sembravano riluttanti

a entrarvi, e Elric sospettò che lì fosse in agguato un pericolo temibile perfino per loro. Tuttavia non c'era altro da fare che proseguire: ed era lieto che tutti e venti fossero sopravvissuti a quello scontro iniziale.

Col fiato corto, riposarono per un momento, appoggiandosi alle vibranti pareti del corridoio e ascoltando la voce lontana, che adesso era soffocata e indistinta.

«Questo castello non mi piace per niente» ringhiò Brut di Lashmar esaminando uno strappo nel suo mantello, lacerato da uno degli esseri. «È dominato da una potente stregoneria.»

«Questo lo sapevamo» gli rammentò Ashnar la Lince, che stentava a dominare il terrore. Gli ossicini appesi alle sue trecce dondolavano al ritmo del tremito delle pareti, e l'enorme barbaro sembrava quasi patetico mentre si faceva forza per proseguire.

«Sono vigliacchi, questi stregoni» disse Otto Blendker. «Non osano mostrarsi.» Alzò la voce. «Hanno forse un aspetto tanto orrendo che temono di farsi vedere da noi?» La sfida non venne raccolta. Mentre riprendevano ad avanzare per i corridoi, non videro traccia di Agak né di sua sorella Gagak. Di volta in volta, il percorso diventava più buio e più chiaro. Talvolta i corridoi si restringevano tanto che era difficile insinuarvisi; talvolta si allargavano, formando ampie gallerie. Quasi sempre i guerrieri avevano l'impressione di procedere in salita.

Elric cercò di immaginare quale natura avessero gli abitanti della costruzione. Nel castello non c'erano scale, né manufatti che lui potesse riconoscere. Senza motivo, pensò che Agak e Gagak avessero aspetto di rettili: infatti i rettili avrebbero preferito corridoi ascendenti alle scale, e senza dubbio non avrebbero avuto bisogno di mobili tradizionali. E tuttavia era possibile che sapessero cambiare forma a volontà, assumendo aspetto umano quando conveniva. Era impaziente di trovarsi di fronte ai due stregoni, o almeno a uno dei due.

Ashnar la Lince aveva altri motivi d'impazienza... o almeno così spiegò.

«Dicevano che qui si trova un tesoro» mormorò. «Pensavo di porre in gioco la mia vita nella speranza di un'equa ricompensa, ma qui non c'è nulla che valga qualcosa.» Posò la mano callosa sulla sostanza umida della parete. «Neppure pietre o mattoni. Di cosa sono fatti questi muri, Elric?»

L'albino scosse il capo. «Non lo so neppure io, Ashnar.»

Poi scorse grandi occhi ardenti che scrutavano dall'oscurità, più avanti. Udì un clangore e un rumore precipitoso, e gli occhi divennero più grandi, ancora più grandi. Vide una bocca rossa, zanne giallastre, un pelame aran-

cione. Poi risuonò un ringhio e la belva gli si avventò contro, mentre lui levava Tempestosa per difendersi e lanciava un grido d'avvertimento agli altri. Era un babbuino, ma enorme: e dietro il primo ne stavano arrivando almeno una decina. Elric spinse in avanti tutto il corpo, seguendo la spada, e colpì la bestia all'inguine. Gli artigli si protesero fulminei, piantandogli nelle spalle e nei fianchi. Gemette quando sentì che almeno uno di quegli artigli aveva fatto sgorgare il sangue. Aveva le braccia bloccate e non riusciva a liberare Tempestosa. Riuscì soltanto a rigirare la lama nella ferita con tutte le sue forze, ruotando l'elsa. La grande scimmia urlò, mentre gli occhi iniettati di sangue sfolgoravano, e snudò le zanne giallognole avventando il muso verso la gola di Elric. I denti si serrarono sul suo collo, l'alito fetido minacciò di soffocarlo. Elric torse ancora la spada, e ancora una volta la belva urlò di dolore.

Le zanne premevano sul metallo della gorgera di Elric, la sola cosa che lo proteggeva da una fine immediata. Lottò per liberare almeno un braccio, torcendo la spada per la terza volta; poi la tirò a lato, per allargare la ferita all'inguine. I ringhi e i gemiti del babbuino divennero più intensi, e i denti si strinsero più convulsamente: ma ormai, tra i suoni emessi dalla scimmia, Elric cominciò a udire un mormorio, e si sentì pulsare Tempestosa nella mano. Sapeva che la spada traeva potenza dalla scimmia mentre quella cercava di ucciderlo. E un po' di quell'energia cominciò a fluire nel suo corpo.

Disperatamente Elric trasfuse tutte le forze nel tentativo di guidare la lama attraverso il corpo dello scimmione, e gli squarciò il ventre: sangue e viscere si rovesciarono su di lui, che si ritrovò all'improvviso libero e barcollò all'indietro strappando via la spada nello stesso movimento. Anche il babbuino arretrò barcolloni, guardando con inorridito stupore l'atroce ferita prima di crollare a terra.

Elric si voltò, pronto a dare aiuto al compagno più vicino, ed ebbe il tempo di vedere Terndrik di Hasghan morire scalciando nella stretta di uno scimmione ancora più enorme, che gli staccava la testa dalle spalle con un morso facendo zampillare un fiotto di sangue scarlatto.

Elric calò Tempestosa in un fendente tra le spalle dell'uccisore di Terndrik, squarciandogli il cuore. La belva e la vittima umana caddero insieme. Altri due erano morti, e parecchi erano gravemente feriti: ma i guerrieri rimasti continuavano a combattere, con le spade e le armature chiazzate di cremisi. Lo stretto corridoio puzzava di scimmia, di sudore e di sangue. Elric si avventò nella mischia, sferrando un colpo al cranio di un babbuino

avvinghiato a Hown, il Domatore di Serpenti, che aveva perso la spada. Hown lanciò a Elric uno sguardo di gratitudine mentre si piegava per recuperarla, e insieme si avventarono sul più enorme di tutti i babbuini. Era molto più alto di Elric, e aveva spinto Erekosë contro la parete sebbene la spada di quello gli avesse trafitto la spalla.

Avanzando dai due lati, Hown e Elric colpirono: il babbuino ringhiò e urlò, voltandosi ad affrontare i nuovi assalitori, con la spada di Erekosë piantata nella spalla. Si avventò su di loro, e di nuovo i due colpirono contemporaneamente centrando il mostro al cuore e al polmone: e quando lanciò un ruggito, il babbuino vomitò sangue. Cadde in ginocchio, con gli occhi che gli si offuscavano, e poi si accasciò lentamente.

Ormai c'era silenzio, nel corridoio, e tutt'intorno a loro c'era la morte.

Terndrik di Hasghan era morto. Erano morti due dei guerrieri di Corum. Tutti i superstiti di Erekosë erano gravemente feriti. Uno dei compagni di Falcolunare era morto, ma gli altri tre erano virtualmente illesi. Brut di Lashmar aveva l'elmo contuso ma non era ferito, e Ashnar la Lince era tutto scarmigliato ma indenne. Ashnar aveva ucciso due babbuini. Ora, però, il barbaro stralunava gli occhi, ansimando e appoggiandosi alla parete.

«Comincio a sospettare che questa impresa sia poco conveniente» disse, con un mezzo sogghigno. Si riprese, e scavalcò il corpo di un babbuino per accostarsi a Elric. «Meno tempo impiegheremo per condurla a termine e meglio sarà. Cosa ne pensi, Elric?»

«Sono d'accordo.» L'albino ricambiò il sogghigno. «Venite.» E precedette gli altri lungo il corridoio, entrando in una camera dalle pareti che irradiavano una luce rosata. Non si era spinto molto avanti, quando qualcosa gli avvinghiò la caviglia: abbassò gli occhi, inorridito, e scorse un serpente lungo e sottile che gli si attorceva intorno alla gamba. Era troppo tardi per usare la spada; afferrò invece il rettile dietro la testa e se lo staccò parzialmente dalla gamba prima di spiccargli il capo dal corpo. Gli altri scalciavano e si scambiavano grida d'avvertimento. I serpenti non sembravano velenosi, ma erano migliaia e uscivano dal pavimento. Erano color carne e non avevano occhi: erano più simili a vermi che a rettili, ma erano molto forti.

Hown, il Domatore di Serpenti, aveva preso a cantare una strana canzone, piena di note liquide e sibilanti, che pareva avere un effetto calmante su quegli esseri. Dapprima a uno a uno, e poi sempre più numerosi, ricaddero sul pavimento come se si fossero addormentati. Hown sogghignò trionfante.

Elric disse: «Adesso comprendo perché ti sei guadagnato quel soprannome.»

«Non ero sicuro che il canto avesse effetto anche su questi» replicò Hown, «perché sono diversi da tutti i serpenti che ho visto nei mari del mio mondo.»

Procedettero fra mucchi di serpenti addormentati, notando che il corridoio successivo saliva bruscamente. Talvolta erano costretti ad aggrapparsi con le mani, per inerpicarsi sulla strana sostanza sdrucciolevole del pavimento.

In quel corridoio faceva molto più caldo: tutti sudavano, e dovevano fermarsi spesso a riposare e tergersi la fronte. Il corridoio sembrava estendersi eternamente in salita: talora svoltava, ma non diventava mai pianeggiante per più di qualche passo. Spesso si restringeva, diventando poco più di un tubo e costringendoli a strisciare sul ventre; spesso la volta scompariva nell'oscurità, sopra le loro teste. Già da molto Elric aveva rinunciato al tentativo di correlare la loro posizione a quanto aveva visto dell'esterno del castello. Di tanto in tanto piccoli esseri informi si precipitavano a branchi verso di loro con la chiara intenzione di assalirli: ma rappresentavano soltanto un fastidio, e ben presto i guerrieri finirono con l'ignorarli mentre proseguivano l'ascesa.

Da qualche tempo non udivano più la strana voce che li aveva accolti al loro ingresso. Ma poi riprese a bisbigliare, in tono ancor più incalzante.

«*Dove? Dove? Ah, che dolore!*»

Si fermarono, cercando di individuare la provenienza della voce: ma pareva giungere contemporaneamente da tutte le direzioni.

Proseguirono, cupi in volto, perseguitati da migliaia di minuscoli esseri che mordevano come altrettanti moscerini la loro epidermide scoperta: e tuttavia non erano insetti. Elric non aveva mai visto nulla di simile. Erano informi, primitivi, quasi completamente incolori. Si avventavano contro il suo volto, mentre si muoveva: erano come un vento. Semiaccecato, soffocato, sudato, sentiva che le forze l'abbandonavano. Ormai l'aria era così densa e calda e salmastra che gli pareva di procedere in un liquido. Anche gli altri ne risentivano: alcuni barcollavano, due caddero e vennero aiutati dai compagni quasi altrettanto esausti. Elric provò l'impulso di togliersi l'armatura: ma sapeva che in quel modo si sarebbe esposto ancora di più all'assalto delle minuscole creature volanti.

Continuarono l'ascesa: altri esseri serpentini simili a quelli che avevano incontrato in precedenza cominciarono ad attorcersi intorno ai loro piedi,

ostacolandoli, sebbene Hown cantasse la sua nenia fino ad arrochirsi.

«Possiamo sopravvivere ancora per poco» disse Ashmar la Lince, avvicinandosi a Elric. «Non saremo in grado di affrontare lo stregone o sua sorella, se mai li troveremo.»

Elric annuì, torvo. «Lo penso anch'io. Ma cos'altro possiamo fare, Ashnar?»

«Nulla» disse Ashnar, a bassa voce. «Nulla.»

«*Dove? Dove? Dove?*» Quella parola frusciava intorno a loro. Molti guerrieri davano chiari segni di nervosismo.

CAPITOLO QUINTO

Erano giunti in cima al corridoio. La voce querula era molto più forte, adesso, ma anche più tremante. Videro un'arcata, e oltre l'arcata una camera illuminata.

«La stanza di Agak, senza dubbio» disse Ashnar, stringendo più saldamente la spada.

«Può darsi» replicò Elric. Aveva la sensazione di essere distaccato dal proprio corpo. Forse era il caldo e lo sfinimento, o la crescente inquietudine: ma qualcosa lo induceva a rinchiudersi in se stesso e a esitare prima di entrare in quella camera.

Era ottagonale, e ognuna delle sue pareti inclinate era di un colore diverso, e ogni colore cangiava di continuo. Talvolta diventavano semitrasparenti, rivelando al completo il panorama della città in rovina (o dell'accolta di città) e l'altro castello identico a quello in cui si trovavano, ancora collegato da tubi e fili.

Ad attirare soprattutto la loro attenzione fu la grande vasca al centro della camera. Sembrava profonda, ed era piena di un liquido fetido e viscoso che gorgogliava e in cui si formavano strane sagome. Grottesche ed enigmatiche, belle e note, le forme sembravano sempre sul punto di assumere consistenza, prima di dissolversi nuovamente nel liquido della vasca. E la voce era ancora più forte. Non c'era dubbio: proveniva dalla vasca.

«*Cosa? Cosa? Chi invade?*»

Con uno sforzo di volontà, Elric si avvicinò alla vasca e per un istante scorse il proprio volto nel liquido, prima che si dissolvesse.

«*Chi invade? Ah! Sono troppo debole!*»

Elric parlò alla vasca: «Noi siamo coloro che volevi distruggere» disse. «Noi siamo coloro di cui volevi nutrirti.»

«*Ah! Agak! Agak! Sto male! Dove sei?*»

Ashnar e Brut raggiunsero Elric. I volti dei guerrieri tradivano il disgusto.

«Agak» borbottò Ashnar la Lince, socchiudendo gli occhi. «Finalmente c'è qualche segno della presenza dello stregone.»

Tutti gli altri erano entrati, fermandosi il più lontano possibile dalla vasca: ma tutti guardavano affascinati la varietà delle sagome che si formavano e si disintegravano nel liquido viscoso.

«*Mi indebolisco... È necessario reintegrare la mia energia... Dobbiamo incominciare subito, Agak... Abbiamo impiegato tanto tempo per raggiungere questo luogo. Credevo di poter riposare. Ma c'è infermità, qui. Riempie il mio corpo. Agak Svegliati, Agak. Svegliati!*»

«Un servitore di Agak, incaricato di difendere la camera?» suggerì con un filo di voce Hown, il Domatore di Serpenti.

Ma Elric continuava a fissare la vasca e gli parve di cominciare a comprendere la verità.

«Agak si sveglierà?» chiese Brut. «Verrà qui?» Si guardò intorno, nervosamente.

«Agak!» gridò Ashnar la Lince. «Vigliacco!»

«Agak!» gridarono molti altri guerrieri, brandendo le spade.

Ma Elric non disse nulla: e notò che anche Falcolunare e Corum ed Erekosë erano rimasti in silenzio. Intuì che anche loro avevano compreso.

Li guardò. Negli occhi di Erekosë lesse la sofferenza, la pietà per se stesso e per i suoi compagni.

«Noi siamo i Quattro che sono Uno» disse Erekosë. La sua voce tremava.

Elric fu preso da un impulso estraneo, un impulso che lo disgustava e l'inorridiva. «No...» Tentò di ringuainare Tempestosa, ma la spada rifiutò di entrare nel fodero.

«*Agak! Presto!*» disse la voce che usciva dalla vasca.

«Se non facciamo questo» disse Erekosë, «divoreranno tutti i nostri mondi. Non rimarrà più nulla.»

Elric si portò la mano libera alla fronte. Vacillò, sull'orlo della vasca terribile. Gemette.

«Allora dobbiamo farlo.» La voce di Corum era un'eco.

«Non lo farò!» disse Elric. «Io sono me stesso.»

«Anch'io!» disse Falcolunare.

Ma Corum Jhaelen Irsei disse: «È il solo modo per noi, per la cosa unica

che siamo. Non capite? Noi siamo i soli esseri dei nostri mondi a possedere i mezzi per uccidere gli stregoni... nell'unico modo in cui è possibile ucciderli!»

Elric guardò Corum, Falcolunare, Erekosë, e ancora una volta vide in tutti loro qualcosa di se stesso.

«Noi siamo i Quattro che sono Uno» ripeté Erekosë. «La nostra forza, unita, è maggiore della somma delle nostre forze singole. Dobbiamo farlo, fratelli. Dobbiamo vincere qui, prima di poter sperare di vincere Agak.»

«No...» Elric si scostò: ma inspiegabilmente si trovò ritto sul ciglio della vasca schifosa e gorgogliante da cui la voce usciva ancora con un lamentoso mormorio e in cui si formavano e riformavano e svanivano ancora le sagome indistinte. E a ognuno degli altri tre angoli stava uno dei suoi compagni. Tutti avevano un'espressione decisa e fatalistica.

I guerrieri che avevano accompagnato i Quattro arretrarono contro le pareti. Otto Blendker e Brut di Lashmar stavano accanto alla porta, in ascolto, casomai qualcosa salisse lungo il corridoio che portava a quella camera. Ashnar la Lince stringeva la fiaccola infilata nella cintura, con un'espressione di orrore sul volto rude.

Elric sentì il braccio destro che si alzava, trascinato dalla spada, e vide che ciascuno dei suoi tre compagni levava a sua volta la propria lama. Le spade si protesero sopra la vasca, e le punte s'incontrarono esattamente al centro.

Elric urlò, mentre qualcosa entrava nel suo essere. Tentò ancora di liberarsi, ma quel potere era troppo grande. Altre voci parlarono nella sua mente.

«*Capisco...*» Era il lontano mormorio di Corum. «*È l'unico modo.*»

«*Oh, no, no...*» E questo era Falcolunare: ma le parole uscirono dalle labbra di Elric.

«*Agak!*» gridò la vasca. Il liquido era più agitato, più allarmato. «*Agak! Presto! Svegliati!*»

Elric cominciò a tremare in tutto il corpo, ma la sua mano stringeva con fermezza la spada. Gli atomi del suo essere si separarono, e poi si ricomposero in un'unica entità fluente che risaliva lungo la lama, fino alla punta. E Elric era ancora Elric, e gridava per il terrore e sospirava per l'estasi.

Elric era ancora Elric quando arretrò dalla vasca e abbassò lo sguardo su di sé per un unico istante, vedendosi interamente congiunto agli altri tre se stesso.

Un essere aleggiava sopra la vasca. Su ogni lato della testa c'era un vol-

to, e ogni volto apparteneva a uno dei suoi compagni. Sereni e terribili, gli occhi non sbattevano. Aveva otto braccia, e le braccia erano immobili: stava acquattato sopra la vasca, con otto gambe, e l'armatura e le vesti erano di tutti i colori, che si mescolavano e nel contempo rimanevano separati.

L'essere brandiva un'unica grande spada, con tutte le otto mani, e l'essere e la spada splendevano di una terribile luce aurea.

Poi Elric si ricongiunse con il proprio corpo, e divenne una cosa diversa... se stesso e gli altri tre, e qualcosa di più, che poteva essere la somma di quella fusione.

I Quattro che erano Uno rovesciarono la mostruosa spada rivolgendone la punta in basso, verso la ribollente e frenetica sostanza nella vasca. Quella sostanza temeva la spada. Gnaulò...

«*Agak, Agak...*»

L'essere di cui Elric era una parte chiamò a raccolta la propria forza immensa e cominciò a immergere la spada.

Onde informi apparvero sulla superficie del liquido. Il colore cambiò, passando dal giallastro a un verde malsano. «*Agak, io muoio...*»

Inesorabilmente la spada si abbassò. Toccò la superficie.

Il liquido ondeggiò avanti e indietro tentando di fluire oltre i bordi, sul pavimento. La spada morse più a fondo, e i Quattro che erano Uno sentirono la forza nuova che risaliva attraverso la lama. Ci fu un gemito; lentamente, il liquido si acquietò. Tacque. Divenne immobile. Divenne grigio.

Poi i Quattro scesero nella vasca, per farsi assorbire.

Adesso poteva vedere chiaramente. Provò il proprio corpo. Controllò ogni arto, ogni funzione. Aveva trionfato; aveva rivitalizzato la vasca. Con l'unico occhio ottagonale guardò in tutte le direzioni contemporaneamente, guardò le vaste rovine della città. Poi concentrò tutta l'attenzione sul suo gemello.

Agak s'era svegliato troppo tardi; ma s'era svegliato, finalmente, scosso dalle grida di morte di sua sorella Gagak, di cui i mortali avevano prima invaso il corpo e poi sopraffatto l'intelligenza, di cui ora usavano l'occhio e di cui presto avrebbero cercato di utilizzare i poteri.

Agak non ebbe bisogno di voltare la testa a guardare l'essere che vedeva ancora come sua sorella. Come quella di lei, la sua intelligenza era contenuta nell'immenso occhio ottagonale.

«*Mi hai chiamato, sorella?*»

«*Ho pronunciato il tuo nome, fratello: ecco tutto.*» Nei Quattro che era-

no Uno c'era un vestigio della forza vitale di Gagak, quanto bastava per imitare il suo modo di parlare.

«*Hai gridato?*»

«*Un sogno.*» I Quattro indugiarono, e poi ripresero a parlare: «*Un'infermità. Ho sognato che su quest'isola c'era qualcosa che mi faceva soffrire.*»

«*È possibile? Noi non conosciamo a sufficienza queste dimensioni e gli esseri che le abitano. Tuttavia non c'è nessuno potente come Agak e Gagak. Non temere, sorella. Presto dovremo cominciare la nostra opera.*»

«*Non è nulla. Ora sono sveglia.*»

Agak era sconcertato. «*Tu parli stranamente.*»

«*Il sogno...*» replicò l'essere che era penetrato nel corpo di Gagak e l'aveva annientata.

«*Dobbiamo incominciare*» disse Agak. «*Le dimensioni ruotano e il tempo è venuto. Ah, sentila. Attende che la prendiamo. Quanta ricca energia! Come trionferemo quando torneremo in patria!*»

«*La sento*» dissero i Quattro: e la sentivano. Sentivano turbinare intorno a loro l'intero universo, dimensione per dimensione. Stelle e pianeti e lune, da livello a livello, tutti colmi dell'energia di cui Agak e Gagak avevano aspirato a nutrirsi. E restava ancora qualcosa di Gagak, nei Quattro: quanto bastava perché provassero un'immensa fame ansiosa che presto sarebbe stata placata, ora che le dimensioni avevano raggiunto l'appropriata congiunzione.

I Quattro provarono la tentazione di unirsi ad Agak per banchettare, sebbene sapessero che in tal modo avrebbero sottratto al loro universo ogni atomo d'energia. Le stelle si sarebbero spente, i mondi sarebbero morti. Perfino i signori della Legge e del Caos sarebbero periti, perché erano parte dello stesso universo. Eppure, per possedere quell'energia poteva ben valere la pena di commettere una colpa tanto terribile... Dominando quell'impulso, i Quattro si prepararono ad attaccare prima che Agak sospettasse qualcosa.

«*Dobbiamo banchettare, sorella?*»

I Quattro compresero che la nave li aveva portati all'isola esattamente al momento giusto. Anzi, per poco non erano arrivati troppo tardi.

«*Sorella?*» Agak era nuovamente sconcertato. «*Cosa...?*»

I Quattro compresero che dovevano interrompere il contatto con Agak. I tubi e i fili caddero dal corpo di lui e vennero ritirati in quello di Gagak.

«*Cos'è?*» Lo strano corpo di Agak tremò per un momento. «*Sorella?*»

I Quattro si prepararono. Sebbene avessero assorbito i ricordi e gli istinti

di Gagak, non erano ancora certi di poter attaccare Agak nella sua forma prescelta. E poiché la strega aveva posseduto il potere di cambiare forma, i Quattro cominciarono a cambiare, gemendo tra dolori atroci, raccogliendo tutta la sostanza dell'essere rubato cosicché ciò che era sembrato un edificio diventò adesso carne informe e viscida. E Agak, stordito, continuò a guardare.

«*Sorella? Hai perso la ragione...*»

L'edificio, la creatura che era Gagak, si dibatté violentemente, si fuse, eruppe. Urlò per la sofferenza.

Realizzò la sua forma.

Rise.

Quattro facce risero, su una testa gigantesca. Otto braccia si agitarono trionfanti, otto gambe cominciarono a muoversi. E sopra quella testa ondeggiava un'unica spada enorme.

I Quattro correvano.

Corsero verso Agak mentre lo stregone alieno era ancora nella sua forma statica. La spada roteava e schegge di tremenda luce aurea se ne irradiavano, sferzando il paesaggio pieno di ombre. I Quattro erano giganteschi quanto Agak. E in quel momento erano altrettanto forti.

Ma Agak, rendendosi conto del pericolo, cominciò a suggere. Non sarebbe più stato un rito piacevole, condiviso con la sorella. Doveva succhiare l'energia di quell'universo se voleva trovare la forza di difendersi, di acquisire ciò che gli occorreva per annientare l'aggressore, l'uccisore di sua sorella. Molti mondi morirono, mentre Agak suggeva.

Ma non bastava. Agak ricorse all'astuzia.

«*Questo è il centro del tuo universo. Qui si intersecano tutte le sue dimensioni. Vieni, potrai condividere il potere. Mia sorella è morta. Accetto la sua morte. Tu sarai il mio socio, ora. Con questo potere conquisteremo un universo molto più ricco di questo!*»

«*No!*» dissero i Quattro, continuando ad avanzare.

«*Sta bene: ma sii certo che verrai sconfitto.*»

I Quattro avventarono la spada. La lama si abbatté sull'occhio sfaccettato entro cui gorgogliava la vasca-intelligenza di Agak. Ma Agak era già più forte, e si risanò immediatamente.

I tentacoli di Agak si protesero avventandosi sui Quattro, e i Quattro recisero i tentacoli che cercavano di afferrare il loro corpo. E Agak risucchiò altra energia. Il suo corpo, che i mortali avevano scambiato per un edificio, cominciò a risplendere di uno scarlatto ardente e a irradiare un calore im-

possibile.

La spada ruggiva e lampeggiava, e la luce nera si mescolava a quella aurea e fluiva contro la luce scarlatta. E intanto i Quattro sentivano il loro universo contrarsi e morire.

«*Agak, rendi ciò che hai rubato!*» dissero i Quattro.

Piani e angoli e curve, fili e tubi, guizzarono nel calore rosso-cupo, e Agak sospirò. L'universo gemette.

«*Sono più forte di te*» disse Agak. «*Ora.*»

E ricominciò a suggere.

I Quattro compresero che l'attenzione di Agak era distolta da loro, in quei brevi attimi in cui si nutriva. E compresero che a loro volta dovevano trarre energia dal loro universo, se volevano sconfiggere Agak. Perciò la spada si levò.

Venne scagliata indietro, fendendo con la lama decine di migliaia di dimensioni e assorbendone l'energia. Poi ricominciò a inclinarsi in avanti per colpire. Calò, e la luce nera uscì urlando dalla lama. Calò, e Agak se ne accorse. Il suo corpo incominciò a trasformarsi. E giù, giù verso il grande occhio dello stregone, verso la vasca-intelligenza di Agak, continuava a scendere la lama nera.

I molti tentacoli di Agak si levarono per difendere lo stregone contro la spada: ma la spada li attraversò come se non esistessero, e colpì la camera ottagonale che era gli occhi di Agak, e piombò nella vasca-intelligenza di Agak, e s'immerse profondamente nella sostanza della sensibilità dello stregone, assorbendo l'energia in se stessa e nel suo padrone, i Quattro che erano Uno. E qualcosa urlò nell'universo, e qualcosa fece scorrere un fremito nell'universo. E l'universo morì, mentre Agak incominciava a morire.

I Quattro non osarono attendere per constatare se Agak era stato veramente sconfitto. Estrassero la spada, attraverso le dimensioni: e dovunque la lama passava, l'energia veniva resa. La spada echeggiava, roteando, roteando, disperdendo l'energia. E la spada cantava il suo trionfo e la sua gioia.

E minuscoli frammenti di luce nera e dorata volarono via, mormorando, e vennero riassorbiti.

Per un momento, l'universo era morto. Ora viveva, e gli si era aggiunta l'energia di Agak.

Anche Agak viveva, ma era raggelato. Aveva tentato di cambiare forma. Ormai somigliava solo parzialmente all'edificio che Elric aveva scorto giungendo sull'isola: in parte somigliava ai Quattro che erano Uno (qui c'e-

ra una parte del volto di Corum, lì una gamba, lì un frammento di lama...), come se Agak avesse creduto, alla fine, che fosse possibile sconfiggere i Quattro soltanto assumendone le forma, così come i Quattro avevano assunto la forma di Gagak.

«*Avevamo atteso tanto a lungo...*» sospirò Agak, e morì.

E i Quattro rinfoderarono la spada.

Allora si levò un ululato tra le rovine delle tante città, e un vento fortissimo turbinò contro il corpo dei Quattro, che furono costretti a inginocchiarsi sulle otto gambe e a piegare la testa dai quattro volti, sotto l'uragano. Poi, gradualmente, ripresero la forma di Gagak, la strega; e poi giacquero nella vasca-intelligenza di Gagak, e si levarono al disopra, e vi aleggiarono per un momento, e ritrassero la spada dal liquido. Infine quattro esseri si separarono, e Elric e Falcolunare e Erekosë e Corum si ritrovarono con le punte delle spade che si toccavano sul centro del cervello morto.

I quattro uomini rinfoderarono la spada. Si guardarono negli occhi per un istante, e ognuno vide terrore e sgomento nello sguardo degli altri. Elric si voltò.

Non trovava in se stesso né pensieri né sentimenti collegati a ciò che era accaduto. Non c'erano parole che potesse usare. Guardò stordito Ashnar la Lince, e sì chiese perché ridacchiava e si mordicchiava la barba e si grattava la faccia, lasciando la spada dimenticata sul pavimento della grigia camera.

«*Ora ho di nuovo la carne. Ora ho la carne*» continuava a ripetere Ashnar.

Elric si chiese perché Hown, il Domatore di Serpenti, giaceva raggomitolato ai piedi di Ashnar, e perché Brut di Lashmar stava all'imboccatura del corridoio, disteso sul pavimento, agitandosi un poco e gemendo come in un sonno turbato. Otto Blendker entrò nella camera. Aveva la spada nel fodero. Teneva gli occhi chiusi e si stringeva le spalle con le mani, tremando.

Elric pensò: *Devo dimenticare tutto, se no perderò per sempre la ragione.*

Si avvicinò a Brut e l'aiutò a rialzarsi. «Cos'hai visto?»

«Più di quanto meritassi per tutti i miei peccati. Eravamo prigionieri... prigionieri in quel cranio...» Poi Brut si mise a piangere come un bambino, e Elric lo strinse tra le braccia e gli accarezzò la testa, senza saper trovare le parole per confortarlo.

«Dobbiamo andare» disse Erekosë. Aveva gli occhi vitrei. Si mosse bar-

collando.

E così, trascinando quelli che erano svenuti, guidando quelli che erano impazziti, abbandonando quelli che erano morti, fuggirono per i morti corridoi del corpo di Gagak, non più infestati dalle cose create da lei nel tentativo di liberarsi di ciò che sentiva come un'infermità invadente. I corridoi e le camere erano freddi e fragili, e gli uomini si rallegrarono quando uscirono e videro le rovine, le ombre senza origine, il sole rosso e statico.

Otto Blendker era l'unico dei guerrieri che, a quanto pareva, aveva conservato la ragione durante la prova tremenda, quando erano stati assorbiti a loro insaputa nel corpo dei Quattro che erano Uno. Sfilò la fiaccola dalla cintura, estrasse l'esca e l'accese. La torcia fiammeggiò, e gli altri se ne servirono per accendere le loro. A passo pesante, Elric andò là dove giacevano ancora i resti di Agak, e rabbrividì nel riconoscere in una mostruosa faccia di pietra parte dei propri lineamenti. Pensava che quella sostanza non potesse bruciare, ma invece bruciò. Dietro di lui, anche il corpo di Gagak divampava. Entrambi si consumarono rapidamente, e colonne di fuoco ruggente zampillarono nel cielo irradiando un fumo bianco e cremisi che per qualche tempo oscurò il rosso disco del sole.

Gli uomini guardarono i cadaveri che bruciavano.

«Chissà» disse Corum, «se il capitano sapeva perché ci ha mandati qui.»

«O se sospettava ciò che sarebbe successo» aggiunse Falcolunare. Il suo tono era quasi risentito.

«Soltanto noi... soltanto quell'essere poteva combattere Agak e Gagak in condizioni di parità o quasi» disse Erekosë. «Altri mezzi sarebbero falliti, e nessun altro essere poteva avere le qualità particolari, l'enorme potere necessario per uccidere quegli stregoni alieni.»

«Così sembra» commentò Elric. Non si sentiva di aggiungere altro.

«Spero» disse Corum, «che dimenticherai questa esperienza come hai dimenticato l'altra... o come la dimenticherai.»

Elric gli rivolse un'occhiata dura. «Lo spero, fratello» replicò.

La risata di Erekosë era ironica. «Chi potrebbe ricordare tutto questo?» E neanche lui aggiunse altro.

Ashnar la Lince, che aveva smesso di ridacchiare mentre guardava il fuoco, lanciò all'improvviso un urlo e corse via. Corse verso le colonne guizzanti e poi deviò, scomparendo tra le rovine e le ombre.

Otto Blendker rivolse a Elric uno sguardo interrogativo, ma l'albino scosse il capo. «Perché seguirlo? Cosa possiamo fare, per lui?» Abbassò lo sguardo su Hown, il Domatore di Serpenti. Aveva provato molta simpatia

per l'uomo dall'armatura verdemare. Scrollò le spalle.

Quando si mossero lasciarono il corpo raggomitolato di Hown, il Domatore di Serpenti, là dove si trovava, aiutando solo Brut di Lashmar ad attraversare le macerie e a scendere verso la spiaggia.

Ben presto videro la nebbia bianca, e compresero che si avvicinavano al mare, sebbene la nave non si scorgesse.

Al limitare della nebbia, Falcolunare e Erekosë si fermarono.

«Non ritornerò a bordo» disse Falcolunare. «Sento di aver pagato il viaggio, ormai. Se è possibile che io trovi Tanelorn, sospetto che dovrò cercarla qui.»

«Lo penso anch'io» fece Erekosë, annuendo.

Elric guardò Corum. Corum sorrise. «lo ho già trovato Tanelorn. Tornerò alla nave, nella speranza che presto mi conduca a una spiaggia già nota.»

«Questa è la mia speranza» disse Elric, sorreggendo ancora Brut di Lashmar.

Brut mormorò: «Cos'è stato? Cosa ci è accaduto?»

Elric strinse più forte la spalla del guerriero. «Nulla» rispose.

Poi, mentre Elric cercava di guidarlo nella nebbia, Brut indietreggiò, svincolandosi. «Io resto» disse. Si scostò da Elric. «Perdonami.»

Elric era sconcertato. «Brut?»

«Perdonami» ripeté Brut. «Ho paura di te. Ho paura di quella nave.»

Elric fece per seguirlo, ma Corum gli posò sulla spalla la dura mano d'argento. «Compagno, lasciamo questo luogo.» Il suo sorriso era cupo. «Ciò che sta laggiù mi fa più paura della nave.»

Guardarono in direzione delle rovine. Si scorgevano, in lontananza, i resti del fuoco: e c'erano due ombre, le ombre di Agak e Gagak com'erano apparsi loro la prima volta.

Elric aspirò una boccata d'aria fredda. «Sono d'accordo» disse a Corum.

Otto Blendker fu l'unico guerriero che accettò di tornare con loro alla nave. «Se questa è Tanelorn, dopotutto non è il luogo che cercavo» disse.

Poco dopo, erano immersi nell'acqua fino alla cintola. Rividero i contorni della nave scura: videro il capitano appoggiato al parapetto, col braccio levato come per salutare qualcuno o qualcosa sull'isola.

«Capitano» gridò Corum, «saliamo a bordo.»

«Benvenuti» disse il capitano. «Sì, siete i benvenuti.» Il volto cieco si girò verso di loro, mentre Elric si afferrava alla scaletta di corda. «Vi piacerebbe navigare per qualche tempo in luoghi silenziosi, in luoghi riposan-

ti?»

«Credo di sì» rispose Elric. Si fermò a metà della scaletta e si toccò la testa. «Ho molte ferite.»

Raggiunse il parapetto, e il capitano l'aiutò a scavalcarlo tendendogli le fredde mani. «Guariranno, Elric.»

Elric si avviò verso l'albero. Vi si appoggiò e guardò l'equipaggio che in silenzio spiegava la vela. Corum e Otto Blendker salirono a bordo. Elric ascoltò lo stridulo suono dell'ancora che veniva salpata. La nave ondeggiò un poco.

Otto Blendker guardò Elric e poi il capitano; poi si voltò ed entrò nella propria cabina, e chiuse la porta senza dir nulla.

La vela si gonfiò e la nave prese a muoversi. Il capitano cercò il braccio di Elric. Prese anche il braccio di Corum, e li guidò verso la propria cabina. «Il vino» disse. «Guarirà tutte le ferite.»

Sulla soglia, Elric si fermò. «E ha altre proprietà?» chiese. «Obnubila la ragione? È questo che mi ha indotto ad accettare la tua missione, capitano?»

Il capitano scrollò le spalle. «Cos'è la ragione?»

La nave stava acquistando velocità. La bianca nebbia era più fitta, e un vento freddo spirava sui brandelli di stoffa e di metallo addosso a Elric. L'albino fiutò l'aria, e per un momento gli parve che il vento recasse odore di fumo.

Si portò le mani al volto, lo toccò. Era freddo. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e seguì il capitano nel tepore della cabina.

Il capitano versò il vino dalla brocca d'argento nelle argentee coppe. Tese una mano per offrirne una a Elric e un'altra a Corum. Bevvero.

Poco dopo, il capitano chiese: «Come vi sentite?»

Elric rispose: «Io non sento niente del tutto.»

E quella notte sognò soltanto ombre, e il mattino dopo non riuscì a comprendere quel sogno.

PARTE SECONDA
A VELE SPIEGATE VERSO IL PRESENTE

CAPITOLO PRIMO

Con la mano (una mano dalle lunghe dita e bianca come l'osso) posata su una testa di demone scolpita in legno nerobruno (una delle poche deco-

razioni che si trovassero a bordo), l'uomo stava da solo nel castello di prua della nave e con i grandi e obliqui occhi cremisi guardava la nebbia in cui avanzavano con una velocità e una sicurezza tali da suscitare lo stupore e l'incredulità di qualunque marinaio mortale.

In lontananza si udivano suoni incongrui perfino per quel mare senza nome e senza tempo: suoni esili, tormentati e terribili per quanto rimanessero remoti... eppure la nave li seguiva, come se l'attirassero. Divennero più forti: erano sofferenza e disperazione, ma predominava il terrore.

Elric aveva udito suoni simili echeggiare in quelle che suo cugino Yyrkoon chiamava sarcasticamente «Camere del Piacere», prima di sfuggire alla responsabilità di governare quanto restava del vecchio impero melniboneano. Erano le voci di uomini le cui stesse anime erano assediate: uomini per i quali la morte non significava la semplice estinzione ma una continuazione dell'esistenza, eternamente asservita a un padrone crudele e soprannaturale. Aveva udito uomini gridare così quando la sua salvezza e la sua nemesi, la nera spada Tempestosa, beveva le loro anime.

Non assaporava quel suono: lo odiava. Voltò le spalle alla direzione da cui proveniva e si accinse a scendere la scaletta che portava al ponte inferiore, quando si accorse che Otto Blendker si era avvicinato. Ora che Corum era stato portato via dagli amici, venuti a prenderlo con carri che potevano correre sulla superficie dell'acqua, Blendker era l'ultimo dei compagni che avevano combattuto a fianco di Elric contro i due stregoni alieni Gagak e Agak.

Il nero volto di Blendker, segnato dalle cicatrici, era turbato. L'ex erudito divenuto mercenario si tappò gli orecchi con le grosse mani.

«Uff! Per i dodici simboli della ragione, Elric, chi è che fa tanto chiasso? Sembra che navighiamo lungo le coste dell'inferno!»

Il principe Elric di Melniboné scrollò le spalle. «Preferirei rinunciare alla risposta e lasciare insoddisfatta la mia curiosità, mastro Blendker, purché la nostra nave cambiasse rotta. Invece ci stiamo avvicinando sempre di più all'origine di quei suoni.»

Blendker grugnì. «Non desidero proprio incontrare ciò che fa urlare in tal modo quei poveracci! Forse dovremmo informarne il capitano.»

«Credi che non sappia dove veleggia la sua nave?» Il sorriso di Elric era privo di gaiezza.

L'uomo alto e nero si passò le dita sulla cicatrice a forma di V rovesciata che scendeva dalla fronte alle mascelle. «Chissà se intende inviarci ancora a combattere.»

«Non combatterò più, per lui.» La mano di Elric lasciò il parapetto scolpito e si posò sul pomo della spada incantata. «Ho affari miei da sbrigare, quando sarò tornato sulla vera terraferma.»

Un vento si levò dal nulla. Nella nebbia si aprì uno squarcio improvviso. Elric poté vedere che la nave veleggiava su acque color ruggine. Luci strane balenavano in quelle acque, appena al disotto della superficie. S'intravedevano esseri che si muovevano pesantemente nelle profondità dell'oceano, e per un attimo Elric credette di scorgere una faccia bianca e gonfia non dissimile dalla sua: un volto melniboneano. Impulsivamente si girò di scatto, voltando la schiena al parapetto e guardando oltre Blendker mentre si sforzava di ricacciare la nausea che gli stringeva la gola.

Per la prima volta da quando era salito a bordo della Nave Scura poté vedere chiaramente l'intera lunghezza del vascello. C erano le due grandi ruote del timone, una accanto a lui sul ponte anteriore e l'altra lontano sul ponte posteriore: come sempre la sorvegliava il timoniere, il gemello vedente del capitano. C'era il grande albero che portava la tesa vela nera; e rispettivamente a prua e a poppa le due cabine, una delle quali era completamente vuota (i suoi occupanti erano stati uccisi durante l'ultimo sbarco) mentre l'altra era occupata soltanto da lui e da Blendker. Il suo sguardo fu attratto dal timoniere: non era la prima volta che si chiedeva quale influenza avesse il gemello del capitano sulla rotta della Nave Scura. L'uomo sembrava instancabile; e soltanto di rado, a quanto ne sapeva Elric, scendeva nel suo alloggio, che occupava il ponte di poppa, mentre quello del capitano era situato sul ponte di prua. Un paio di volte, Elric e Blendker avevano cercato di conversare col timoniere: ma sembrava che fosse muto, così come suo fratello era cieco.

I crittografici motivi geometrici scolpiti sul legno della nave e su quasi tutto il metallo, dall'asta di poppa alla polena, spiccavano tra i brandelli di pallida nebbia che ancora li avvolgevano; e di nuovo Elric si chiese se era la nave a generare la nebbia da cui era abitualmente circondata. Mentre osservava, i motivi si colorarono lentamente di un pallido fuoco rosato, come se la luce irradiata dalla stella rossa che li seguiva sempre permeasse le nubi sovrastanti.

Un rumore salì dal basso. Il capitano, con la lunga chioma rossodorata agitata da una brezza che Elric non percepiva, uscì dalla sua cabina. Il cerchietto di giada azzurra, che il capitano portava come un diadema, aveva assunto una sfumatura violetta nella luce rosea, e anche la tunica e le calze color camoscio riflettevano quella tinta: perfino gli argentei sandali dall'al-

lacciatura argentea scintillavano rosei.

Elric scrutò quel misterioso volto cieco, inumano quanto il suo, e s'interrogò sull'origine di colui che non permetteva di essere chiamato altro che «capitano».

Come se il capitano avesse impartito un comando, la nebbia s'infittì di nuovo intorno alla nave, così come una donna si drappeggia una stola di pelliccia intorno al corpo. La luce della stella rossa sbiadì, ma le urla lontane continuarono.

Il capitano notava ora quelle grida per la prima volta oppure simulava lo stupore? Inclinò la testa e si accostò una mano all'orecchio. Mormorò «Ah!» in tono soddisfatto e rialzò la testa. «Elric?»

«Qui» disse l'albino. «Sopra di te.»

«Siamo quasi arrivati, Elric.»

La mano apparentemente fragile trovò la ringhiera della scaletta. Il capitano cominciò a salire.

Elric l'attendeva in cima alla scala. «Se è una battaglia...»

Il sorriso del capitano era enigmatico, amaro. «Fu una battaglia... o lo sarà.»

«... noi non vi prenderemo parte» concluse in tono fermo l'albino.

«Non è una delle battaglie in cui è coinvolta direttamente la mia nave» lo rassicurò il cieco. «Coloro che puoi udire sono i vinti: perduti in un futuro che tu, credo, conoscerai verso la fine della tua incarnazione attuale.»

Elric agitò una mano in un gesto di noncuranza. «Sarei lieto, capitano, se ponessi fine a queste insulse mistificazioni. Ne sono stanco.»

«Ti chiedo scusa se ti ho offeso. Io rispondo alla lettera, secondo i miei istinti.»

Il capitano passò tra Elric e Otto Blendker, per accostarsi al parapetto. Aveva l'aria di volersi far perdonare. Per un po' non disse nulla ma restò ad ascoltare il vocio confuso e inquietante che usciva dalla nebbia. Poi annuì, chiaramente soddisfatto.

«Presto giungeremo in vista della terra. Se volete sbarcare e cercare il vostro mondo, vi consiglio di farlo ora. Più di così non ci avvicineremo mai al vostro livello.»

Elric lasciò trasparire la collera. Imprecò, invocando il nome di Arioch, e posò la mano sulla spalla del cieco. «Cosa? Non puoi ricondurmi direttamente al mio livello?»

«È troppo tardi.» Il rammarico del capitano sembrava sincero. «La nave procede. Ci stiamo avvicinando alla conclusione del nostro lungo viag-

gio.»

«Ma come troverò il mio mondo? Non conosco sortilegi abbastanza potenti per spostarmi tra le sfere. E qui l'aiuto dei demoni mi è negato.»

«C'è una sola porta che conduce al tuo mondo» disse il capitano. «Per questo ti consiglio di sbarcare. Altrove non ce ne sono. La tua sfera e questa s'intersecano direttamente.»

«Ma hai detto che si trova nel mio futuro.»

«Sta' tranquillo, ritornerai al tuo tempo. Qui sei fuori dal tempo. Per questo la tua memoria è così scarsa. Per questo ricordi così poco di ciò che ti accade. Cerca la porta: è cremisi, ed emerge dal mare al largo della costa dell'isola.»

«Quale isola?»

«Quella cui ci avviciniamo.»

Elric esitò. «E dove andrete, quando sarò sbarcato?»

«A Tanelorn» disse il capitano. «C'è una cosa che devo fare, là. Mio fratello e io dobbiamo compiere il nostro destino. Trasportiamo merci, non soltanto uomini. Molti, ora, tenteranno di fermarci, perché temono il nostro carico. Potremmo perire, eppure dobbiamo fare tutto il possibile per raggiungere Tanelorn.»

«Dunque non era Tanelorn, il luogo dove abbiamo combattuto Agak e Gagak?»

«Quello non era che un sogno infranto di Tanelorn, Elric.»

Il melniboneano capì che dal capitano non avrebbe appreso null'altro.

«Mi offri una ben misera scelta: navigare con te incontro al pericolo e non rivedere mai più il mio mondo, o correre il rischio di sbarcare su quell'isola che sembra abitata dai dannati e da coloro che li depredano!»

Gli occhi ciechi si girarono verso Elric. «Lo so» disse sommessamente il capitano. «Tuttavia è il meglio che posso offrirti.»

Adesso le urla, le grida imploranti e atterrite, erano più vicine ma meno numerose. Scrutando fuoribordo, Elric credette di scorgere un paio di braccia corazzate che si levavano dall'acqua: c'era spuma chiazzata di rosso, e c'era schiuma giallastra su cui galleggiavano relitti spaventosi; c'erano pezzi di fasciame, brandelli di tela, bandiere e indumenti stracciati, frammenti d'armi; e c'erano cadaveri, sempre più numerosi.

«Ma dove si è svolta la battaglia?» mormorò Blendker, affascinato e inorridito da quello spettacolo.

«Non su questo livello» rispose il capitano. «Voi vedete solo i relitti spinti alla deriva da un mondo all'altro.»

«Allora è stata una battaglia soprannaturale?»

Il capitano sorrise di nuovo. «Io non sono onnisciente. Ma... sì, credo che vi abbiano partecipato entità soprannaturali. I guerrieri di metà di un mondo hanno combattuto nella battaglia navale, per decidere il fato del multiverso. E... o sarà... una delle battaglie risolutive per decidere il fato dell'umanità, per stabilire il destino dell'uomo per il prossimo ciclo.»

«Chi erano i partecipanti?» chiese Elric, formulando la domanda malgrado la decisione di tacere. «Quali erano i motivi, così come loro li intendevano?»

«Lo saprai a suo tempo, credo.» Il capitano voltò di nuovo la testa verso il mare.

Blendker fiutò l'aria. «Beh! È fetida!»

Anche Elric giudicò sempre più sgradevole quell'odore. Qua e là, adesso, l'aria era illuminata da fuochi crepitanti che rivelavano i volti dei naufraghi, alcuni dei quali riuscivano ancora a tenersi aggrappati a pezzi di fasciame annerito. Non tutti i volti erano umani, sebbene avessero l'aria di essere stati umani un tempo: esseri con il muso di porco e di toro levavano le mani deformi verso la Nave Scura e grugnivano implorando soccorso, ma il capitano non li ascoltava e il timoniere manteneva la rotta.

I fuochi crepitavano e l'acqua sibilava: il fumo si mescolava alla nebbia. Elric si coprì la bocca e il naso con la manica, e si rallegrò che il fumo e la nebbia contribuissero a celare quello spettacolo perché, via via che i relitti si facevano più numerosi, parecchi dei cadaveri che scorgeva gli ricordavano più i rettili che gli umani: dai ventri sauriani sgorgava qualcosa che non era sangue.

«Se quello è il mio futuro» disse al capitano, «sono tentato di rimanere a bordo, dopotutto.»

«Tu hai un dovere da compiere, come l'ho io» replicò pacatamente il capitano. «E necessario servire il futuro come il passato e il presente.»

Elric scosse il capo. «Ho abbandonato i doveri di un impero perché cercavo la libertà» disse. «Ed è la libertà, ciò che voglio avere.»

«No» mormorò il capitano. «Non esiste. Non ancora. Non per noi. Dobbiamo passare attraverso molte cose, prima che possiamo cominciare a intuire cos'è la libertà. Probabilmente il prezzo della conoscenza è più alto di quello che saresti disposto a pagare in questa fase della tua vita. E in verità, spesso il prezzo è la vita stessa.»

«Cercavo anche di liberarmi dalla metafisica, quando ho lasciato Melniboné» disse Elric. «Prenderò la mia roba e scenderò a terra, come tu mi

proponi. Con un po' di fortuna troverò presto la Porta Cremisi e ritornerò tra pericoli e tormenti che almeno mi saranno noti.»

«È la sola decisione che potevi prendere.» La testa cieca del capitano si girò verso Blendker. «E tu, Otto Blendker? Tu cosa farai?»

«Il mondo di Elric non è il mio, e non mi piacciono queste urla. Cosa puoi promettermi, se continuerò a navigare con te?»

«Null'altro che una bella morte.» La voce del capitano era piena di rammarico.

«Tutti siamo nati con la promessa della morte. Una bella morte è meglio di una morte miserabile. Verrò con te.»

«Come preferisci. Penso che tu sia saggio.» Il capitano sospirò. «Allora ti dirò addio, Elric di Melniboné. Hai combattuto bene al mio servizio, e ti ringrazio.»

«Ho combattuto per cosa?» chiese Elric.

«Oh, diciamo per l'umanità. Diciamo per il fato. Diciamo per un sogno o un ideale, se preferisci.»

«Non otterrò mai una risposta più chiara?»

«Da me no. Non credo che ci sia.»

«Tu concedi ben poca fede.» Elric cominciò a scendere la scaletta.

«Ci sono due tipi di fede, Elric. Come per la libertà, c'è un tipo che è facile conservare ma che poi si scopre che non ne vale la pena; e c'è un tipo che si conquista a fatica. È vero, della prima varietà offro ben poco.»

Elric si diresse verso la cabina. Rise: per un momento provò un affetto sincero per il cieco. «Credevo di avere propensione per queste ambiguità, ma in te ho trovato un degno rivale.»

Notò che il timoniere aveva lasciato il suo posto alla ruota e stava calando una barca.

«È per me?»

Il timoniere annuì.

Elric entrò nella cabina. Lasciava la nave portando con sé solo ciò che aveva quando era salito a bordo, ma le vesti e l'armatura erano ridotte assai peggio e la sua mente era in uno stato di confusione assai più grande.

Senza esitare raccolse la sua roba, avvolgendosi nel pesante mantello, infilando i guanti e allacciando fibbie e cinghioli; poi uscì dalla cabina e tornò sul ponte. Il capitano additava, tra la nebbia, gli scuri contorni della costa. «Puoi vedere la terra, Elric?»

«Sì.»

«Allora devi affrettarti.»

«Volentieri.»

Elric scavalcò il parapetto ed entrò nella barca, che urtò più volte contro la fiancata della nave. Lo scafo rimbombò come un enorme tamburo funebre. Sulle acque nebbiose adesso c'era silenzio, e non si vedevano tracce dei naufragi.

Blendker lo salutò: «Ti auguro buona fortuna, compagno.»

«Anche a te, mastro Blendker.»

La barca cominciò a scendere verso la piatta superficie del mare: le pulegge dei paranchi scricchiolavano. Elric si teneva aggrappato alla corda: la lasciò quando la barca toccò l'acqua. Incespicò e si sedette pesantemente, abbandonando le funi, e la barca si allontanò subito dalla Nave Scura. Prese i remi e li infilò negli scalmi.

Mentre remava verso la spiaggia, udì la voce del capitano che lo chiamava, ma le parole erano attutite dalla nebbia: ormai non avrebbe più saputo se l'ultimo messaggio del cieco era stato un avvertimento o solo una cortesia formale. Non gli importava. La barca procedeva senza scosse sull'acqua; la nebbia cominciò a diradarsi, ma nel contempo svanì anche la luce.

All'improvviso Elric si trovò sotto un cielo crepuscolare: il sole era già scomparso, e spuntavano le stelle. Prima che raggiungesse la riva era già completamente buio, e la luna non si era ancora levata. Tirò a fatica la barca sulle rocce piatte, e avanzò incespicando verso l'entroterra finché giudicò di essere al riparo dall'eventuale marea.

Poi si sdraiò con un sospiro, deciso a riordinare i pensieri prima di procedere. Ma quasi istantaneamente si addormentò.

CAPITOLO SECONDO

Elric sognava.

Sognava non soltanto la fine del suo mondo, ma la fine di un intero ciclo della storia del cosmo. Sognò di essere non soltanto Elric di Melniboné ma anche altri uomini: uomini votati a una causa così divina che neppure loro sapevano descriverla. E sognò di aver sognato la Nave Scura e Tanelorn e Agak e Gagak, mentre giaceva esausto su una spiaggia oltre i confini di Pikarayd; e quando si svegliò sorrise ironicamente, congratulandosi con se stesso per la sua immaginazione grandiosa. Ma non riusciva a liberarsi completamente la testa dall'impressione lasciata da quel sogno.

La spiaggia non era la stessa, e quindi evidentemente gli era accaduto

qualcosa: forse era stato drogato dai razziatori di schiavi e più tardi abbandonato quando si erano accorti che lui non era ciò che speravano... Ma no, non era una spiegazione valida. Se riusciva a scoprire dove si trovava, forse avrebbe ricordato anche la realtà.

Era l'alba, sicuramente. Si levò a sedere e si guardò intorno.

Era disteso su un grande lastricato di calcare scuro, spazzato dal mare e screpolato in mille punti. Le crepe erano così profonde che vi scorrevano rivoletti d'acqua salmastra e schiumante, levando un suono rauco in quello che altrimenti sarebbe stato un mattino silenzioso.

Elric si alzò, appoggiandosi alla spada per sostenersi. Le palpebre eburnee si chiusero per un momento sugli occhi cremisi, mentre lui cercava ancora di rammentare gli eventi che l'avevano condotto lì.

Ricordò la fuga da Pikarayd, il panico, la caduta in un coma di disperazione, i sogni. E poiché evidentemente non era né morto né prigioniero, poteva almeno concludere che i suoi inseguitori, dopotutto, avevano rinunciato alla caccia, perché se l'avessero trovato l'avrebbero ucciso.

Riaprì gli occhi e si guardò intorno: notò la strana qualità azzurra della luce (senza dubbio uno scherzo del sole dietro le nubi grige) che rendeva pauroso il panorama e conferiva al mare un aspetto cupo e metallico.

I terrazzi calcarei che s'innalzavano dal mare e si estendevano sopra di lui brillavano a intermittenza, come piombo levigato. D'impulso tese la mano alla luce e l'osservò. Il candore abitualmente opaco della pelle era colorato adesso di una lieve luminosità azzurrina. Gli parve gradevole; e sorrise come un bambino, con stupore innocente.

Aveva previsto di sentirsi stanco, ma ora si accorgeva di essere stranamente riposato come se avesse dormito a lungo dopo un buon pasto: e decidendo di non stare a discutere quel dono fortunato e inverosimile, pensò di arrampicarsi sulle scogliere nella speranza di orientarsi prima di stabilire in quale direzione si doveva avviare.

Il calcare era un po' infido, ma arrampicarsi era facile perché c'erano quasi sempre agevoli punti di contatto tra un terrazzo e l'altro.

Salì cautamente e regolarmente, trovando comodi appigli: e gli parve di giungere in alto molto in fretta. Tuttavia arrivò mezzogiorno prima che lui giungesse in cima e si trovasse sul ciglio di un ampio pianoro roccioso che scendeva ripido verso il vicino orizzonte. Oltre il pianoro c'era soltanto il cielo. C'era solo qualche ciuffo d'erba bruniccia, e non c'erano segni di presenza umana. Per la prima volta Elric si accorse che lì non esistevano animali selvatici. Nell'aria non volava un solo uccello, neppure un insetto

strisciava tra l'erba. C'era invece un enorme silenzio che opprimeva il bruno pianoro.

Elric era ancora straordinariamente fresco, e perciò decise di sfruttare al meglio le sue energie e di arrivare al limitare del pianoro nella speranza di poter scorgere da là una città o un villaggio. Procedette, senza sentire la mancanza del cibo e dell'acqua; e il suo passo era ancora singolarmente energico. Ma aveva giudicato male le distanze, e il sole aveva incominciato a tramontare molto prima che lui completasse il percorso. Tutt'intorno il cielo divenne di un cupo azzurro vellutato, e anche le poche nubi erano colorate di blu. Per la prima volta Elric si accorse che anche il sole non aveva il solito colore e ardeva purpureo e nerastro. Ancora una volta si chiese se stava sognando.

Il terreno cominciò a salire bruscamente. Elric proseguì con un certo sforzo, ma prima che la luce fosse del tutto svanita si trovò sul ripido fianco di una collina digradante verso un'ampia valle che sebbene priva d'alberi era percorsa da un fiume tortuoso, serpeggiante tra rocce e zolle rossicce e felci.

Dopo un breve riposo decise di continuare, sebbene fosse scesa la notte, nella speranza di raggiungere il fiume, dove avrebbe potuto bere e dove, forse, al mattino avrebbe trovato qualche pesce per sfamarsi.

Non c'era la luna a facilitare il suo cammino: proseguì per due o tre ore in un'oscurità quasi totale, incespicando di tanto in tanto su grosse pietre; poi il terreno divenne pianeggiante, e gli diede la certezza di essere giunto sul fondovalle.

Ormai aveva molta sete e un po' di fame, ma pensò che sarebbe stato più opportuno attendere fino al mattino prima di cercare il fiume. Poi, girando intorno a una roccia molto alta, scorse con un certo stupore la luce di un fuoco.

Forse, si augurò, era l'accampamento di un gruppo di mercanti, una carovana diretta verso un paese civile; e forse avrebbe ottenuto il permesso di viaggiare con loro, magari in cambio dei suoi servigi di mercenario. Non sarebbe stata la prima volta, da quando aveva lasciato Melniboné, che si guadagnava il pane in quel modo.

I vecchi istinti, tuttavia, non l'abbandonarono. Si avvicinò cautamente al fuoco senza farsi vedere. Sotto una roccia sporgente, nell'ombra gettata dal fuoco, si fermò a osservare il gruppo di quindici o sedici uomini seduti o sdraiati intorno al falò e intenti a giocare con i dadi e con lamine d'avorio numerate.

Oro, bronzo e argento brillavano nella luce del fuoco: gli uomini puntavano grosse somme sulla caduta di un dado o sull'uscita di una lamina d'avorio.

Elric intuì che, se non fossero stati così presi dal gioco, quegli uomini si sarebbero certamente accorti del suo avvicinarsi, poiché non erano mercanti. Secondo ogni evidenza erano guerrieri, coperti di cuoio graffiato e di metallo ammaccato, con le armi a portata di mano. Tuttavia non appartenevano a un esercito, a meno che si trattasse di un esercito di banditi, poiché erano di tutte le razze e, stranamente, sembravano provenire da diversi periodi della storia dei Regni Giovani.

Sembrava che avessero saccheggiato la collezione di antichità di uno studioso. Un uomo armato d'ascia e appartenente alla tarda repubblica lormyriana, che era finita duecento anni prima, stava sdraiato con la spalla appoggiata al gomito di un arciere chalalita, di un periodo approssimativamente contemporaneo a quello di Elric. Accanto al chalalita sedeva un tozzo fante ilmoriano di un secolo addietro; dopo di lui c'era un filkhariano, nella veste barbarica dei tempi più antichi di quella nazione. Tarkeshiti, shazariani, vilmiriani, tutti mescolati... e l'unica cosa che avevano in comune, a giudicarli a prima vista, era l'espressione crudele e avida dei loro volti.

In circostanze diverse, Elric avrebbe evitato l'accampamento e sarebbe passato oltre: ma era così lieto di aver trovato esseri umani che non badò alle inquietanti incongruenze del gruppo. Tuttavia, per il momento si limitò a osservarli.

Uno degli uomini, meno orripilante degli altri, era un guerriero del mare, massiccio, con la barba nera e la testa calva, vestito di pelle e seta come gli abitanti delle Città Purpuree. E quando quest'uomo estrasse una grande ruota d'oro melniboneana (una moneta non coniata, a differenza della maggioranza delle monete, ma scolpita da artigiani secondo un modello antico e intricato), la curiosità di Elric ebbe la meglio sulla prudenza.

Pochissime monete come quella esistevano a Melniboné, e all'estero - a quanto ne sapeva Elric - non ce n'era neppure una: quelle monete non venivano usate per commerciare con i Regni Giovani. Erano troppo preziose perfino per i nobili di Melniboné.

Elric pensò che l'uomo calvo poteva aver ottenuto la moneta soltanto da un altro viaggiatore melniboneano; ma non conosceva nessun abitante di Melniboné che condividesse la sua passione per le esplorazioni. Abbandonata ogni cautela, avanzò nel cerchio.

Se non fosse stato ossessionato dal pensiero della ruota melniboneana, forse avrebbe trovato una certa soddisfazione nel vedere quegli uomini che si precipitavano ad afferrare le armi. In pochi secondi erano quasi tutti in piedi, con le armi sguainate.

Per un momento dimenticò la ruota d'oro. Con la destra sul pomo della spada incantata, tese la sinistra in un gesto propiziatorio.

«Perdonate l'interruzione, signori. Sono solo un vostro commilitone stanco, che vorrebbe unirsi a voi. Vorrei chiedervi qualche informazione e acquistare un po' di viveri, se ne avete da cedere.»

In piedi, i guerrieri avevano un aspetto ancor più brigantesco. Si scambiarono sogghigni, divertiti dalla cortesia di Elric ma per nulla impressionati.

Uno di loro, che portava l'elmo piumato dei capi marinari di Pan Tang e aveva il volto olivastro e sinistro, protese il lungo collo e disse con aria di sfida:

«Abbiamo già compagnia a sufficienza, Faccia Bianca. E qui ben pochi amano gli uomini-demoni di Melniboné. Devi essere ricco.»

Elric ricordò l'animosità con cui i melniboneani erano considerati nei Regni Giovani: soprattutto dagli abitanti di Pan Tang, che invidiavano la potenza e la sapienza dell'Isola del Drago e di recente avevano cominciato a imitarla se pure in modo rozzo.

Più guardingo, Elric disse, impassibile: «Ho un po' di denaro.»

«Allora lo prenderemo noi, demone.» L'uomo di Pan Tang cacciò il palmo sudicio sotto il naso di Elric, ringhiando: «Consegnalo e vattene per la tua strada.»

Il sorriso dell'albino fu educato e schizzinoso, come se gli avessero raccontato una storiella poco divertente.

L'uomo di Pan Tang, evidentemente, giudicò lo scherzo assai migliore di quanto sembrasse a Elric, perché rise di cuore e guardò i suoi compagni come per chiedere la loro approvazione.

Risa volgari infettarono la notte, e solo il guerriero calvo dalla barba nera non vi partecipò: indietreggiò di un paio di passi, mentre tutti gli altri si spingevano avanti.

La faccia dell'uomo di Pan Tang, adesso, era vicinissima a quella di Elric. L'alito era fetido, e Elric vide che la barba e i capelli brulicavano di pidocchi; ma non perse la testa e replicò nello stesso tono impassibile:

«Datemi un po' di cibo decente e una fiasca d'acqua o un po' di vino, se ne avete, e sarò lieto di darvi il denaro che ho con me.»

La risata crebbe e si smorzò, mentre l'albino proseguiva.

«Ma se volete prendere il mio denaro senza darmi nulla... allora dovrò difendermi. Ho una buona spada.»

L'uomo di Pan Tang si sforzò di imitare l'ironia di Elric. «Ma avrai notato, messer demonio, che siamo più numerosi di te. Considerevolmente.»

L'albino parlò senza alzare la voce. «L'ho notato, ma la cosa non mi preoccupa.» E mentre finiva di parlare sguainò la nera lama, perché gli altri si avventavano su di lui.

E l'uomo di Pan Tang fu il primo a morire, con il fianco squarciato e le vertebre tranciate: e Tempestosa, che aveva preso la sua prima anima, cominciò a cantare.

Poi morì un chalalita, trafitto dalla spada incantata mentre spiccava un balzo levando alto un giavellotto, e Tempestosa mormorò di piacere.

Ma fu solo quando ebbe mozzato la testa di un picchiere filkhariano che la spada cominciò a mugolare e a prendere veramente vita, mentre un fuoco nero serpeggiava su e giù per la lama e gli strani simboli splendevano.

I guerrieri si accorsero di combattere contro la magia e divennero più cauti: tuttavia esitarono solo un poco nel loro attacco, e Elric, parando e sferrando affondi e fendenti, si accorse di avere realmente bisogno di tutta la nuova e tenebrosa energia trasmessagli dalla spada.

Lancia, spada, ascia e stiletto vennero bloccati, ferite vennero inferte e ricevute: ma i morti erano ancora meno numerosi dei vivi quando Elric si trovò con le spalle contro la roccia e una decina di armi affilate che cercavano di trafiggerlo.

Fu a questo punto, quando Elric non si sentiva più molto sicuro di poter avere la meglio su tutti quegli avversari, che il guerriero calvo, con l'ascia in una mano guantata e la spada nell'altra, apparve nella luce del fuoco e si avventò sui suoi compagni più vicini.

«Ti ringrazio, amico!» riuscì a gridare Elric nella breve tregua accordatagli da quell'intervento inaspettato. Con il morale rinfrancato, riprese ad attaccare.

Il lormyriano venne tagliato dal fianco alla pelvi, mentre schivava una finta; un filkhariano, che avrebbe dovuto morire quattrocento anni prima, cadde con il sangue che gli usciva gorgogliando dalle labbra e dalle narici; e i cadaveri cominciarono ad ammucchiarsi. Tempestosa continuava a cantare il suo sinistro canto di guerra e a trasmettere l'energia al suo padrone, così che a ogni morte Elric trovava la forza di uccidere altri guerrieri.

Quelli che erano rimasti cominciarono a mostrarsi pentiti dell'aggressio-

ne precipitosa. Mentre prima dalle loro bocche uscivano bestemmie e minacce, ora venivano suppliche lamentose, e coloro che avevano riso con tanta spavalderia piangevano ora come bambine. Ma Elric, ebbro dell'antica gioia della battaglia, non ne risparmiò nessuno.

Intanto l'uomo delle Città Purpuree, senza aiuti magici, lavorava assai bene con l'ascia e la spada: uccise tre dei suoi ex camerati, come se da molto tempo covasse quel desiderio.

«Yo! Ecco un degno massacro!» gridò.

Poi quel laborioso macello ebbe improvvisamente termine e Elric s'accorse che erano rimasti soltanto lui e il suo nuovo alleato, che stava appoggiato all'ascia, ansimante e sogghignante come un segugio che ha raggiunto la preda, e si riassestava sulla testa la calotta d'acciaio caduta durante la lotta, passandosi sulla fronte una manica insanguinata per tergere il sudore. Poi disse, con voce profonda e gaia:

«Bene, adesso i ricchi siamo noi due.»

Elric ringuainò Tempestosa, che era ancora riluttante a ritornare nel fodero. «Tu desideri il loro oro. È per questo, che mi hai aiutato?»

Il guerriero dalla barba nera rise. «Avevo un debito con costoro, e aspettavo il mio momento per pagarlo. Questi bricconi sono ciò che resta di una ciurma pirata che ha massacrato tutti, a bordo della mia nave, quando ci siamo avventurati in acque sconosciute. Avrebbero ucciso anche me se non avessi detto che volevo unirmi a loro. Ora mi sono vendicato. Non che disdegni di prendere il loro oro, poiché in gran parte appartiene a me e ai miei fratelli uccisi. Andrà alle loro vedove e ai loro figli, quando ritornerò alle Città Purpuree.»

«Ma come hai potuto convincerli a non ucciderti?» Elric cercò, tra i resti del fuoco, qualcosa da mangiare. Trovò un pezzo di formaggio e cominciò a masticarlo.

«Non avevano né capitano né ufficiale di rotta, sembrava. Non erano veri marinai: erano abituati a infestare le coste, e avevano la base in quest'isola. Erano rimasti bloccati qui, capisci, e si erano dati alla pirateria come estrema risorsa, ma erano troppo terrorizzati per avventurarsi in mare aperto. Inoltre, dopo la battaglia non avevano più nave. Eravamo riusciti ad affondarla. Siamo giunti a riva con la mia, ma le provviste scarseggiavano e loro non volevano partire senza le stive piene: perciò ho finto di conoscere questa costa (e che gli dèi prendano la mia anima se la rivedrò ancora dopo questa avventura) e mi sono offerto di guidarli nell'entroterra, fino a un villaggio che avrebbero potuto saccheggiare. Non ne avevano mai sentito par-

lare, ma mi hanno creduto quando ho detto che si trovava in una valle nascosta. In questo modo mi sono allungato la vita mentre attendevo l'occasione di vendicarmi. Era una speranza sciocca, lo so. Eppure» concluse sogghignando il barbanera, «dopotutto si è rivelata fondata! Eh?»

Guardò cautamente Elric, non sapendo cos'avrebbe detto l'albino e sperando tuttavia in un po' di cameratismo, sebbene fosse noto che i melniboneani erano altezzosi. Elric comprese tutti questi pensieri mentre passavano per la mente del suo nuovo alleato: aveva visto molti altri uomini fare gli stessi calcoli. Perciò sorrise apertamente e batté la mano sulla spalla dell'uomo.

«E tu mi hai salvato la vita, amico mio. Siamo fortunati tutt'e due.»

L'uomo sospirò, sollevato, e si appese l'ascia sulla schiena. «Sì, fortunati è la parola giusta. Ma quanto durerà la nostra fortuna?»

«Non la conosci per niente, l'isola?»

«E neppure queste acque. Non capirò mai come ci siamo arrivati. Ma senza dubbio sono acque incantate. Hai notato il colore del sole?»

«Sì.»

«Bene.» Il marinaio si chinò a prendere un pendente che cingeva la gola dell'uomo di Pan Tang. «Tu conoscerai gli incantesimi e le stregonerie meglio di me. Come sei capitato qui, messer melniboneano?»

«Non lo so. Fuggivo per sottrarmi a certi inseguitori. Sono giunto su una spiaggia e non ho più potuto fuggire. Poi ho fatto molti sogni. Quando mi sono svegliato ero ancora su una spiaggia... ma in quest'isola.»

«Gli spiriti, forse benevoli verso di te, ti hanno portato in salvo, lontano dai tuoi nemici.»

«È possibile» riconobbe Elric, «poiché ho molti alleati tra gli spiriti elementari. Mi chiamo Elric, e sono in esilio volontario da Melniboné. Viaggio perché credo di avere qualcosa da imparare dalle genti dei Regni Giovani. Non ho altro potere che quello che vedi...»

L'uomo dalla barba nera socchiuse gli occhi e indicò se stesso col pollice. «Io sono Smiorgan il Calvo; un tempo ero un signore del mare delle Città Purpuree. Comandavo una flotta mercantile. Forse la comando ancora. Non lo saprò fino al mio ritorno... se mai ritornerò.»

«E allora uniamo le nostre conoscenze e le nostre risorse, Smiorgan il Calvo, e facciamo piani per lasciare quest'isola al più presto possibile.»

Elric tornò nel punto dove vedeva le tracce dei giochi abbandonati, calpestati tra il fango e il sangue. Tra i dadi e le lamine d'avorio, le monete d'argento e di bronzo, trovò la ruota d'oro melniboneana. La raccolse e la

tenne nel palmo proteso. La ruota lo copriva quasi completamente. Nei tempi antichi, era stata la moneta dei re.

«Questa era tua, amico?» chiese a Smiorgan.

Smiorgan il Calvo, che stava perquisendo l'uomo di Pan Tang per recuperare i suoi averi rubati, alzò la testa e annuì.

«Sì. Vorresti tenerla come parte del bottino che ti spetta?»

Elric scrollò le spalle. «Preferirei sapere da dove proviene. Chi te l'ha data?»

«Non è stata rubata. È melniboneana, dunque?»

«Sì.»

«L'avevo immaginato.»

«Da chi l'hai avuta?»

Smiorgan si rialzò, dopo aver completato la ricerca. Si grattò una lieve ferita all'avambraccio. «È stata usata per pagare il transito sulla nostra nave, prima che ci perdessimo... prima che i pirati ci assalissero.»

«Il transito? Un melniboneano?»

«Può darsi» disse Smiorgan. Sembrava poco incline a formulare ipotesi.

«Era un guerriero?»

Smiorgan sorrise. «No. È stata una donna, a darmela.»

«E come mai vi aveva chiesto un passaggio?»

Smiorgan cominciò a raccogliere il resto del denaro. «È una storia lunga e in parte ben nota a molti marinai dei mercantili. Stavamo cercando nuovi mercati per i nostri prodotti e avevamo attrezzato una grossa flotta, e io la comandavo nella mia qualità di principale azionista.» Si sedette tranquillamente sul cadavere del chalalita e cominciò a contare le monete. «Vuoi sentire la storia o ti annoio?»

«Sarò lieto di ascoltarti.»

Smiorgan allungò un braccio, sfilò una borraccia di vino dalla cintura del morto e l'offrì a Elric, che l'accettò e bevve parcamente. Il vino era straordinariamente buono.

Smiorgan riprese la borraccia, quando Elric ebbe finito. «Faceva parte del nostro carico» disse. «Ne eravamo molto orgogliosi. Buona annata, eh?»

«Eccellente. Dunque, siete partiti dalle Città Purpuree?»

«Sì. Ci siamo diretti a est, verso i Regni Sconosciuti. Abbiamo navigato verso oriente per un paio di settimane, avvistando alcune delle coste più squallide che avessi mai visto; e poi non abbiamo più scorto terra per un'altra settimana. Siamo entrati in un braccio di mare che abbiamo battez-

zato Rocce Ruggenti: simili ai Denti del Serpente al largo della costa di Shazar, ma molto più estese e più grandi. Enormi pareti vulcaniche che si alzavano dal mare da ogni lato, e intorno alle quali le acque si gonfiavano e bollivano e ululavano con una furia che ho conosciuto di rado. Insomma, la flotta si è dispersa e almeno quattro navi sono andate perdute su quelle rocce. Finalmente abbiamo lasciato quelle acque e ci siamo trovati soli in piena bonaccia. Per un po' abbiamo cercato le altre navi, e poi abbiamo deciso di concederci un'altra settimana prima di tornare in patria, perché non ci entusiasmava l'idea di passare nuovamente attraverso le Rocce Ruggenti. Quando eravamo ormai a corto di provviste, abbiamo avvistato finalmente la terraferma: colline erbose e spiagge ospitali, e nell'interno tracce di colture. Così abbiamo capito che avevamo trovato di nuovo la civiltà. Ci siamo fermati in un porticciolo di pescatori e abbiamo convinto delle nostre intenzioni amichevoli gli indigeni, che non parlavano nessuna delle lingue usate nei Regni Giovani. È stato allora, che la donna si è rivolta a noi.»

«La melniboneana?»

«Se era melniboneana. Era una donna bellissima. Eravamo a corto di provviste, e non sapevamo come procurarcele perché i pescatori non erano molto interessati a ciò che avevamo da offrire. Avevamo rinunciato al nostro progetto originario, e avevamo deciso di ritornare di nuovo verso occidente.»

«E la donna?»

«Voleva pagarsi un passaggio fino ai Regni Giovani... e si accontentava di venire con noi fino a Menii, il nostro porto. Ci ha dato due di quelle ruote. Una l'abbiamo usata per acquistare provviste nel villaggio... mi pare che si chiamasse Graghin. E dopo aver provveduto alle riparazioni, siamo ripartiti.»

«E non avete raggiunto le Città Purpuree?»

«Ci sono state altre tempeste: tempeste molto strane. I nostri strumenti erano inutili, le bussole non c'erano d'aiuto. Ci siamo persi di nuovo. Alcuni dei miei uomini sostenevano che avevamo abbandonato completamente il nostro mondo. Alcuni incolpavano la donna, dicendo che era un'incantatrice e che non aveva nessuna intenzione di andare a Menii. Ma io le credevo. È scesa la notte ed è sembrato che durasse in eterno; poi ci siamo trovati a navigare in un'aurora calma, sotto un sole azzurro. Quando abbiamo avvistato l'isola, i miei uomini erano sull'orlo del panico: eppure non si spaventavano facilmente. Mentre ci dirigevamo qui i pirati ci hanno assali-

ti, con una nave che apparteneva alla storia: avrebbe dovuto trovarsi sul fondo dell'oceano, non in superficie. Ho visto immagini di vascelli simili negli affreschi di un tempio, a Tarkesh. Quando ci ha speronati, le si è sfasciata metà della fiancata sinistra: ha cominciato ad affondare mentre i pirati compivano l'arrembaggio. Erano uomini selvaggi e disperati, Elric: affamati, e assetati di sangue. Noi eravamo stanchi, dopo il lungo viaggio, ma ci siamo battuti bene. Durante lo scontro, la donna è scomparsa: forse si è uccisa quando ha visto che tipi erano i nostri vincitori. Dopo la lunga battaglia, eravamo rimasti in due: io e un altro, che è morto poco dopo. Allora mi sono fatto furbo e ho deciso di attendere l'occasione di vendicarmi.»

«La donna aveva un nome?»

«Non ha voluto dirlo. Ho riflettuto, e credo che in fin dei conti si sia servita di noi. Forse non cercava Menii e i Regni Giovani. Forse cercava questo mondo, e ci ha portati qui per mezzo d'incantesimi.»

«Questo mondo? Credi che sia diverso dal nostro?»

«Se non altro, a causa dello strano colore del sole. Non lo pensi anche tu? Tu, con la tua conoscenza melniboneana di queste cose, dovresti crederlo.»

«Ho sognato cose simili» ammise Elric, ma non volle dire altro.

«Quasi tutti i pirati la pensavano come me. Provenivano da tutte le epoche dei Regni Giovani: questo l'ho accertato. Alcuni venivano dai più remoti anni di quell'epoca, alcuni dal nostro tempo... e alcuni dal futuro. Erano quasi tutti avventurieri che a un certo momento della loro vita avevano cercato una ricchissima terra leggendaria situata oltre un'antica porta che sorge in mezzo all'oceano; ma si erano trovati prigionieri qui, incapaci di varcare di nuovo la porta misteriosa. Altri avevano partecipato a scontri navali, avevano creduto di annegare, e si erano svegliati sulle rive di quest'isola. Suppongo che un tempo molti possedessero discrete virtù: ma su quest'isola c'è ben poco che permetta di vivere, ed erano divenuti lupi, campando l'uno a spese dell'altro o a spese delle navi che avevano la sfortuna di passare inavvertitamente attraverso quella porta.»

Elric ricordò parte del suo sogno. «Qualcuno la chiamava forse Porta Cremisi?»

«Molti la chiamavano così, sì.»

«Eppure è una teoria inverosimile, se perdoni il mio scetticismo» disse Elric. «Infatti io ho attraversato la Porta d'Ombra che conduce ad Ameeron...»

«Tu conosci altri mondi, allora?»

«Di questo qui non ho mai saputo nulla, anche se sono versato in queste cose. Perciò dubito del tuo ragionamento. Eppure c'era quel sogno...»

«Sogno?»

«Oh, è una cosa da nulla. Sono abituato a quei sogni, e non attribuisco loro la minima importanza.»

«La teoria non può apparire sorprendente a un melniboneano, Elric.» Smiorgan sogghignò di nuovo. «Sono io quello che dovrebbe essere scettico, non tu.»

E Elric replicò, quasi parlando a se stesso: «Forse temo di più ciò che la teoria comporta.» Alzò la testa e cominciò a frugare nel fuoco con l'asta di una lancia spezzata. «Certi antichi incantatori di Melniboné affermavano che un numero infinito di mondi coesiste con il nostro. In verità, i miei sogni più recenti sembrano confermarlo!» Sorrise, con uno sforzo. «Ma non posso permettermi di credere a queste cose. Perciò le rifiuto.»

«Aspetta l'aurora» disse Smiorgan il Calvo. «Il colore del sole confermerà la mia teoria.»

«Forse dimostrerà soltanto che entrambi sognamo» disse Elric. L'odore della morte gli feriva le narici. Spinse da parte i cadaveri più vicini al fuoco e si sdraiò per dormire.

Smiorgan il Calvo aveva cominciato a cantare una canzone nel suo dialetto, e Elric faticava a seguirla.

«Canti la vittoria sui tuoi nemici?» gli chiese.

Smiorgan s'interruppe per un momento, quasi divertito. «No, messer Elric, canto per tener lontane le ombre. Dopotutto gli spettri di costoro devono aggirarsi ancora nelle vicinanze, poiché sono morti da pochissimo tempo.»

«Non temere» gli disse Elric. «Le loro anime sono già state divorate.»

Ma Smiorgan continuò a cantare, e la sua voce era più sonora e più intensa di prima.

Poco prima di addormentarsi, Elric credette di udire il nitrito di un cavallo. Avrebbe voluto chiedere a Smiorgan se qualcuno dei pirati aveva un destriero, ma si assopì prima di avere il tempo di farlo.

CAPITOLO TERZO

Poiché ricordava ben poco del suo viaggio a bordo della Nave Scura, Elric non avrebbe mai scoperto come aveva fatto a giungere nel mondo in cui

ora si trovava. Negli anni successivi avrebbe ricordato quasi tutte quelle esperienze come se fossero state sogni: e in verità gli erano parse oniriche anche quando le viveva.

Dormì un sonno inquieto, e al mattino successivo le nubi erano più pesanti e splendevano di quella strana luce plumbea, sebbene il sole fosse nascosto. Smiorgan il Calvo delle Città Purpuree era già in piedi: indicò il cielo e parlò, in tono di tranquillo trionfo.

«Questa prova basta a convincerti, Elric di Melniboné?»

«Sono convinto di una qualità della luce (o magari del suolo) che fa apparire azzurro il sole» rispose Elric. Si guardò intorno, disgustato da quella carneficina. I cadaveri erano uno spettacolo atroce, e lui si sentiva invadere da una mestizia nebulosa che non era né rimorso né pietà.

Il sospiro di Smiorgan fu sardonico. «Ebbene, messer scettico, faremmo meglio ad avviarci in cerca della mia nave. Cosa ne dici?»

«D'accordo» rispose l'albino.

«Ti eri allontanato molto dalla costa, quando ci hai trovati?»

Elric glielo disse.

Smiorgan sorrise. «Allora sei arrivato appena in tempo. Mi sarei trovato in un grave imbarazzo, oggi, se fossimo arrivati al mare e io non avessi potuto mostrare un villaggio ai miei amici pirati. Non dimenticherò mai il favore che mi hai reso, Elric. Sono un conte delle Isole Purpuree, e ho molta influenza. Se c'è qualcosa che potrò fare per te, al nostro ritorno, non avrai che da chiedermelo.»

«Ti ringrazio» disse Elric, gravemente. «Ma prima dobbiamo trovare il modo di andarcene da qui.»

Smiorgan aveva preparato un sacco di viveri, un po' d'acqua e un po' di vino. Elric non se la sentiva di fare colazione tra i cadaveri, perciò si appese il sacco alla spalla. «Sono pronto» dichiarò.

Smiorgan era soddisfatto. «Vieni. Da questa parte.»

Elric seguì il signore del mare sul terreno arido e scricchiolante. I fianchi scoscesi della valle incombevano su di loro, sfumati di una bizzarra e sgradevole colorazione verdastra data dal fogliame bruno chiazzato dalla luce azzurra. Quando raggiunsero il fiume, che era stretto e scorreva rapido tra i massi e non presentava difficoltà di attraversamento, riposarono e mangiarono. Erano entrambi indolenziti, dopo il combattimento della notte precedente: entrambi furono lieti di lavarsi nell'acqua corrente, per liberarsi dalle incrostazioni di sangue e di fango.

Riposati, s'inerpicarono tra i macigni e si lasciarono alle spalle il fiume,

salendo per i pendii e parlando poco per risparmiare il fiato. A mezzogiorno giunsero in cima alla valle, e videro una pianura molto simile a quella che Elric aveva attraversato il giorno prima. Ormai l'albino si era fatto un'idea chiara della geografia dell'isola: sembrava la vetta di una montagna con un'intaccatura al centro, la valle. Anche questa volta notò l'assenza di ogni forma di vita animale. Ne parlò al conte Smiorgan, il quale confermò che da quando era arrivato non aveva visto nulla: né uccelli né pesci né quadrupedi.

«È un piccolo mondo spoglio, amico Elric; ed è una sfortuna, per un marinaio, naufragare sulle sue rive.»

Proseguirono finché videro il mare che si congiungeva all'orizzonte, in lontananza.

Fu Elric a udire per primo il suono, dietro di loro, e riconobbe lo scalpitio regolare degli zoccoli di un cavallo al galoppo. Ma quando si voltò a guardare non vide traccia di cavaliere, né di un punto dove un cavaliere avrebbe potuto nascondersi. Pensò che l'udito l'avesse ingannato per la stanchezza.

Smiorgan proseguiva implacabile, sebbene anche lui dovesse aver udito quel rumore.

E il suono si ripeté. Elric si voltò ancora. E ancora una volta non vide nulla.

«Smiorgan? Hai udito un cavaliere?»

Smiorgan continuò a camminare senza guardarsi indietro. «Ho udito» borbottò.

«L'avevi udito, prima?»

«Molte volte, da quando sono arrivato qui. Anche i pirati lo sentivano, e alcuni credevano che fosse la loro nemesi: un Angelo della Morte che li cercasse per punirli.»

«Non sai, cosa lo produce?»

Smiorgan si fermò, e quando si girò aveva un'espressione torva. «Una volta o due ho intravisto un cavallo, credo. Un cavallo imponente, bianco, riccamente bardato. Ma non portava un uomo sul dorso. Ignoralo, Elric, come faccio io. Abbiamo misteri più grandi cui pensare!»

«Ne hai paura, Smiorgan?»

Il conte chinò il capo. «Sì. Lo confesso. Ma né la paura né le teorie serviranno a liberarcene. Vieni!»

Elric comprese il significato della risposta di Smiorgan, e l'accettò. Tuttavia, quando il suono si ripeté, circa un'ora dopo, non seppe trattenersi dal

voltarsi. Credette di scorgere il profilo di un grande stallone, bardato per cavalcare. Ma forse era solo la suggestione che Smiorgan gli aveva messo in mente.

La giornata divenne più fredda, e l'aria aveva un odore strano e amaro. Elric parlò di quell'odore al conte Smiorgan, e apprese che anche quello gli era già noto.

«L'odore va e viene, ma qui di solito è piuttosto forte.»

«Sembra zolfo» disse Elric.

La risata di Smiorgan era carica d'ironia, come se Elric avesse alluso a qualche scherzo segreto del conte. «Oh, sì! Proprio zolfo!»

Lo scalpitio di zoccoli divenne più forte, dietro di loro, mentre si avvicinavano alla costa; e alla fine Elric si voltò di nuovo a guardare, imitato ora anche da Smiorgan.

E questa volta si vide chiaramente un cavallo: senza cavaliere ma con sella e briglie, gli occhi scuri e intelligenti, la bella testa bianca tenuta alta.

«Sei ancora convinto che qui non ci sia stregoneria, messer Elric?» chiese il conte Smiorgan, quasi con soddisfazione. «Il cavallo era invisibile. Ora è visibile.» Con un colpo di spalla assestò l'ascia da combattimento in una posizione migliore. «Oppure passa facilmente da un mondo all'altro, e perciò quasi sempre udiamo solo il suo scalpitio.»

«In tal caso» disse sardonicamente Elric, guardando lo stallone, «potrebbe riportarci nel nostro mondo.»

«Allora ammetti che siamo sperduti in una specie di limbo?»

«Sta bene. Ammetto questa possibilità.»

«Non conosci qualche incantesimo per catturare il cavallo?»

«Gli incantesimi non mi sono facili, perché non suscitano il mio entusiasmo» rispose l'albino.

Mentre parlavano si accostarono al cavallo, ma quello non permise loro di avvicinarsi più che tanto. Sbuffò e indietreggiò, mantenendo la stessa distanza.

Alla fine Elric disse: «Stiamo perdendo tempo, conte Smiorgan. Raggiungiamo in fretta la tua nave e dimentichiamo al più presto possibile i soli azzurri e i cavalli incantati. Quando saremo a bordo potrò certo aiutarti con qualche piccolo incantesimo, perché avremo bisogno di protezione se vogliamo far navigare una grossa nave da soli.»

Ripresero il cammino, ma il cavallo continuò a seguirli. Giunsero sul ciglio degli strapiombi, sopra una stretta baia rocciosa dove stava all'ancora una nave malconcia. Aveva le splendide linee dei mercantili delle Città

Purpuree, ma i suoi ponti erano invasi da brandelli di tela, pezzi di gomene, legname sfasciato, balle di stoffa sventrate, giare di vino spaccate e rifiuti di ogni genere, e in parecchi punti i parapetti erano sfondati, e due pennoni erano a pezzi. Si vedeva chiaramente che era passata per tempeste e battaglie, ed era un prodigio se galleggiava ancora.

«Dovremo ripulirla alla meglio, e usare solo la vela maestra per muoverci» commentò pensieroso Smiorgan. «Speriamo di poter recuperare cibo sufficiente per...»

«Guarda!» Elric tese il braccio, sicuro di aver visto qualcuno tra le ombre, presso il ponte di poppa. «I pirati avevano lasciato qui qualcuno dei loro?»

«Nessuno.»

«Hai visto qualcuno a bordo, un attimo fa?»

«I miei occhi giocano brutti scherzi alla mia mente» rispose Smiorgan. «È questa maledetta luce azzurra. A bordo ci sono i ratti, ecco tutto. Ecco cos'hai visto.»

«Può darsi.» Elric si voltò. Il cavallo non badava a loro, e brucava la bruna erba. «Bene, completiamo il viaggio.»

Scesero il ripido pendio della scogliera, e presto furono sulla spiaggia. Avanzarono a guado nelle acque poco profonde, verso la nave, e s'arrampicarono per le gomene sdrucciolevoli che pendevano dalla fiancata. Misero i piedi sul ponte con sollievo.

«Mi sento già più sicuro» disse Smiorgan. «Questa nave è stata la mia casa per tanto tempo!» Frugò tra le merci qua e là, finché trovò una fiasca di vino intatta: ne staccò il sigillo e la porse a Elric. Elric sollevò il pesante recipiente e si fece scorrere in bocca un po' di quel buon vino. Mentre il conte Smiorgan cominciava a bere, Elric ebbe la certezza di scorgere un altro movimento presso il ponte di poppa, e si avvicinò.

Poi udì un respiro forzato e rapido: il respiro di chi cerca di reprimere il bisogno d'aria per non farsi scoprire. Erano suoni lievi, ma l'udito dell'albino, a differenza dei suoi occhi, era acutissimo. Tenendosi pronto a sguainare la spada, Elric si avviò verso il punto da cui proveniva il suono, e Smiorgan lo seguì.

Lei uscì dal nascondiglio prima che Elric la raggiungesse. La chioma pendeva in ciocche pesanti e insudiciate intorno al volto pallido; le spalle erano chine, le morbide braccia erano abbandonate lungo i fianchi, la veste era macchiata e lacera.

Quando Elric si avvicinò, gli si gettò davanti in ginocchio. «Prendi la

mia vita» disse umilmente. «Ma ti supplico, non ricondurrai da Saxif D'Aan, sebbene io sappia che tu devi essere un suo servitore o parente.»

«È lei!» gridò sbalordito Smiorgan. «È la nostra passeggera. Dev'essere rimasta nascosta per tutto questo tempo.»

Elric si accostò, sollevando il mento della fanciulla per studiarle il volto. I lineamenti avevano un'aria melniboneana, ma secondo lui la fanciulla era dei Regni Giovani: non aveva la fierezza di una melniboneana. «Che nome hai pronunciato, ragazza?» chiese gentilmente. «Hai parlato di Saxif D'Aan? Il conte Saxif D'Aan di Melniboné?»

«Sì, mio signore.»

«Non temere, non sono un suo servitore» le disse Elric. «E quanto alla parentela, credo che in effetti esista per parte di mia madre... o meglio della mia bisavola. Era un antenato. Deve essere morto da almeno due secoli!»

«No» disse lei. «È vivo, mio signore.»

«Su quest'isola?»

«Quest'isola non è la sua patria, ma è su questo livello che lui esiste. Ho cercato di fuggire passando per la Porta Cremisi. Ho varcato la Porta con una barca a remi, ho raggiunto la città dove tu mi hai trovata, conte Smiorgan, ma lui mi ha attirata indietro quando sono stata a bordo della tua nave. Ha attirato me, e con me la nave. Ho molto rimorso per questo... e per la sorte toccata al tuo equipaggio. Ora so che mi cerca. Sento la sua presenza che si avvicina.»

«È invisibile?» chiese all'improvviso Smiorgan. «Cavalca un cavallo bianco?»

La fanciulla si lasciò sfuggire un gemito. «Vedete? È vicino! Altrimenti perché il cavallo bianco sarebbe apparso sull'isola?»

«È lui, che lo cavalca?» chiese Elric.

«No, no! Teme quel cavallo quasi quanto io temo lui. Il cavallo lo insegue!»

Elric estrasse dalla borsa la ruota d'oro melniboneana. «L'avevi presa al conte Saxif D'Aan?»

«Sì.»

L'albino aggrottò la fronte.

«Chi è quell'uomo, Elric?» chiese il conte Smiorgan. «Tu dici che è un antenato... eppure vive in questo mondo. Cosa sai, di lui?»

Elric soppesò la grande ruota d'oro nella mano, prima di riporla nella borsa. «A Melniboné era quasi una leggenda. La sua storia fa parte della

nostra letteratura. Era un grande stregone, uno dei più grandi... e si era innamorato. È piuttosto raro che i melniboneani s'innamorino come gli altri intendono tale sentimento; e ancora più raro è che qualcuno lo provi per una donna che non appartiene neppure alla nostra razza. Lei era per metà melniboneana, così ho sentito dire: ma era di una terra che a quei tempi era un dominio di Melniboné, una provincia occidentale nei pressi di Dharijor. Saxif D'Aan l'aveva comprata con un gruppo di schiavi che intendeva usare per qualche esperimento magico: ma poi l'ha vista e l'ha salvata dal destino che è toccato agli altri. Le ha prodigato attenzioni, le ha dato tutto. Per lei ha rinunciato alle pratiche magiche e si è ritirato a vivere tranquillamente lontano da Imrryr; e credo che lei gli portasse un certo affetto, sebbene non mostrasse di amarlo. C'era un altro, vedete, che si chiamava Carolak, se non ricordo male: anche lui era per metà melniboneano, ed era diventato mercenario in Shazar acquistando grande favore alla corte shazariana. Lei era stata fidanzata con Carolak, prima di essere rapita...»

«Lo amava?» chiese il conte Smiorgan.

«Era fidanzata con lui: ma lasciami finire il mio racconto...» Elric continuò: «Ebbene, dopo qualche tempo Carolak, che ormai era divenuto un personaggio ricco e importante, secondo solo al re di Shazar, è venuto a conoscenza della sorte di lei e ha giurato di salvarla. È giunto sulle rive di Melniboné con i suoi scorridori, e aiutato da incantesimi ha cercato il palazzo di Saxif D'Aan. Poi ha cercato la ragazza e l'ha trovata negli appartamenti che Saxif D'Aan le aveva assegnato. Le ha detto che era venuto per rivendicarla come sua sposa, per salvarla dalla persecuzione. Stranamente, la giovane donna si è opposta, dichiarando di essere schiava da troppo tempo nell'harem melniboneano per potersi adattare alla vita di principessa nella corte shazariana. Carolak non ha voluto darle ascolto e l'ha portata via. È riuscito a fuggire dal castello, ha issato la ragazza in sella al suo cavallo, e stava per raggiungere i suoi uomini, sulla costa, quando Saxif D'Aan li ha scorti. Carolak, mi sembra, è stato ucciso, o colpito da un incantesimo: ma Saxif D'Aan, spinto dalla terribile gelosia e certo che la ragazza avesse tramato per fuggire con un amante, ha ordinato che morisse sulla Ruota del Caos: una macchina piuttosto simile a quella moneta. Le sue membra sono state spezzate lentamente, e Saxif D'Aan ha assistito per lunghi giorni mentre lei moriva a poco a poco. Le è stata strappata la pelle dalla carne, e il conte Saxif D'Aan osservava ogni dettaglio di quel tormento. Presto è risultato chiaro che le droghe e gli incantesimi usati per tenerla in vita stavano per diventare inutili, e Saxif D'Aan ha ordinato che la to-

gliessero dalla Ruota del Caos e l'adagiassero su un giaciglio. "Ebbene", ha detto, "sei stata punita per avermi tradito, e io ne sono lieto. Ora puoi morire". E ha visto che le labbra di lei, incrostate di sangue, si muovevano, e si è chinato per udire le sue parole.»

«Quali parole? Vendetta? Maledizione?» chiese Smiorgan.

«L'ultimo gesto di lei è stato un tentativo di abbracciarlo. E le parole sono state quelle che non gli aveva mai detto, per quanto lui avesse sperato che lo facesse. Ha detto semplicemente, più e più volte, fino all'ultimo respiro: "Ti amo. Ti amo. Ti amo". E poi è morta.»

Smiorgan si grattò la barba. «Dèi! E allora? Cos'ha fatto il tuo antenato?»

«Ha conosciuto il rimorso.»

«È logico!»

«No, per un melniboneano. Il rimorso, per noi, è un sentimento molto raro. Pochi l'hanno provato. Dilaniato dalla colpa, il conte Saxif D'Aan ha lasciato Melniboné e non vi è ritornato più. Si credeva che fosse morto in qualche terra lontana, mentre cercava di fare ammenda per ciò che aveva inflitto all'unica creatura da lui amata. Ma invece, a quanto sembra, ha cercato la Porta Cremisi, forse pensando che conducesse all'inferno.»

«Ma perché deve perseguitare me?» gridò la fanciulla. «Io non sono la sua amata! Mi chiamo Vassliss, e sono figlia di un mercante di Jharkor. Ero in viaggio per recarmi a visitare mio zio, a Vilmir, quando la nostra nave è naufragata. Siamo scampati in pochi, su una barca scoperta. Siamo stati travolti da altre tempeste. Io sono caduta dall'imbarcazione, e stavo per annegare quando...» Rabbrividì. «Quando la *sua* galea mi ha trovata. Gli sono stata riconoscente, ma poi...»

«Cos'è accaduto?» Elric le scostò dal volto i capelli incrostati e le offrì un po' di vino. La fanciulla bevve, con gratitudine.

«Mi ha condotta nel suo palazzo e ha dichiarato che mi avrebbe sposata: avrebbe fatto di me la sua imperatrice, perché regnassi al suo fianco. Ma avevo paura. C'era tanto dolore, in lui... e tanta crudeltà. Pensavo che dovesse divorarmi, distruggermi. Poco dopo la mia cattura gli ho rubato il denaro e la barca e sono fuggita per cercare la Porta di cui mi aveva parlato...»

«Sapresti aiutarci a trovare quella Porta?» chiese Elric.

«Credo di sì. Ho qualche conoscenza della navigazione: l'ho appresa da mio padre. Ma a cosa servirebbe? Lui ci troverebbe e ci trascinerebbe indietro. E ormai dev'essere molto vicino.»

«Anch'io conosco qualche incantesimo» le assicurò Elric. «E l'userò contro Saxif D'Aan, se sarà necessario.» Poi si rivolse al conte Smiorgan. «Possiamo alzare in fretta una vela?»

«Abbastanza in fretta.»

«E allora non perdiamo tempo, conte Smiorgan il Calvo. Forse potrò superare la Porta Cremisi, liberando tutti noi dalla persecuzione dei morti!»

CAPITOLO QUARTO

Mentre il conte Smiorgan e Vassliss di Jharkor osservavano, Elric si abbandonò sul ponte, pallido e ansante. Il suo primo tentativo di compiere un incantesimo in quel mondo era fallito, e l'aveva lasciato esausto.

«Sono sempre più convinto» disse a Smiorgan, «che siamo su un altro livello dell'esistenza, perché avrei dovuto compiere i miei incantesimi con sforzi assai minori.»

«Hai fallito.»

Elric si alzò, a fatica. «Ritenterò.»

Girò il bianco volto verso il cielo; chiuse gli occhi; protese le braccia e si irrigidì, ricominciando l'incantesimo, e la sua voce divenne sempre più sonora, sempre più alta, fino a somigliare all'urlo di un uragano.

Dimenticò dov'era; dimenticò la propria identità; dimenticò coloro che erano con lui, mentre tutta la sua mente si concentrava nell'invocazione. Lanciò il suo appello oltre i confini del mondo, nel piano dove dimoravano gli spiriti elementari, dove si trovavano ancora le potenti creature dell'aria: i silfi della brezza, e gli *sharnah* che vivevano nelle tempeste, e i più possenti di tutti, gli *h'Haarshann*, figli del ciclone.

E poi, finalmente, alcuni di loro vennero al suo richiamo, pronti a servirlo così come gli spiriti elementari - in virtù di un antico patto - avevano servito i suoi avi. E lentamente la vela cominciò a gonfiarsi, e il fasciame scricchiolò, e Smiorgan salpò l'ancora, e la nave si allontanò dall'isola passando dal varco roccioso del porto, e uscì in mare aperto ancora sotto lo strano sole azzurro.

Ben presto un'onda immensa si formò intorno a loro, sollevando la nave e portandola sull'oceano, e il conte Smiorgan e Vassliss si stupirono della velocità con cui avanzavano, mentre Elric, con gli occhi cremisi di nuovo aperti ma vitrei e ciechi, continuava a cantilenare invocazioni agli invisibili alleati.

La nave avanzava sulle acque, e finalmente l'isola scomparve; e Vas-

sliss, controllando la loro posizione rispetto a quella del sole, riuscì a fornire al conte Smiorgan le informazioni necessarie per stabilire una rotta.

Appena ne ebbe la possibilità, Smiorgan raggiunse Elric, che stava ancora sul ponte, irrigidito come prima, e lo scosse.

«Elric! Finirai con l'ucciderti, con questo sforzo. Non abbiamo più bisogno dei tuoi amici!»

Subito il vento cadde e l'onda si disperse. Elric, ansimando, si accasciò sulla tolda.

«Qui è più difficile» disse. «È molto più difficile. È come se dovessi chiamare attraverso abissi più sconfinati.»

Poi si addormentò.

Giaceva in una cuccetta tiepida, nella cabina fresca. Dall'oblò filtrava la luce azzurra. Fiutò l'aria. Captò un profumo di cibo caldo, e girando il capo vide Vassliss che teneva tra le mani una ciotola di brodo. «Sono riuscita a preparare almeno questo» disse lei. «Ti farà bene. A quanto posso affermare, ci avviciniamo alla Porta Cremisi. Il mare è sempre agitato, qui intorno, perciò avrai bisogno di tutte le tue forze.»

Elric la ringraziò gentilmente e cominciò a bere il brodo.

«Tu somigli molto a Saxif D'Aan» disse lei. «Eppure in un certo senso sei più duro... ma anche più buono. Lui è così remoto. Capisco perché quella ragazza non poteva mai dirgli che l'amava.»

Elric sorrise. «Oh, probabilmente quella che ti ho riferito è soltanto una leggenda popolare. Questo Saxif D'Aan potrebbe essere un altro, oppure un impostore che ha preso il suo nome, o uno stregone. Certi incantatori assumono il nome di altri stregoni famosi, perché credono che questo conferisca loro un maggior potere.»

Dall'alto giunse un grido, ma Elric non riuscì a distinguere le parole.

La fanciulla si allarmò. Senza dire una parola a Elric, uscì in fretta dalla cabina.

Elric si alzò, vacillando, e la seguì su per la scaletta.

Il conte Smiorgan il Calvo era al timone e indicava l'orizzonte, dietro di loro. «Cosa ne dici, Elric?»

Elric scrutò l'orizzonte, ma non vide nulla. Spesso la sua vista era debole, come ora. Ma la fanciulla disse in tono di sommessa disperazione:

«È una vela dorata.»

«La riconosci?» chiese Elric.

«Oh, sì. È il galeone del conte Saxif D'Aan. Ci ha trovati. Forse era in

agguato lungo la nostra rotta, sapendo che dovevamo passare da qui.»

«Quanto dista ancora, la Porta?»

«Non so bene.»

In quel momento, sottocoperta ci fu un frastuono tremendo, come se qualcosa cercasse di sfondare il fasciame della nave.

«È ai boccaporti di prua!» gridò Smiorgan. «Guarda cos'è, amico Elric! Ma sii prudente!»

Con cautela Elric scostò una delle coperture del boccaporto, e scrutò nell'oscurità della stiva. I tonfi e gli scalpitii continuavano: e quando i suoi occhi si abituarono, ne vide la causa.

Il cavallo bianco era là. Quando lo vide nitrì, come per salutarlo.

«Come ha fatto a salire a bordo?» chiese Elric. «Io non ho visto nulla, non ho udito nulla.»

La fanciulla era bianca, quasi quanto Elric. Si accasciò in ginocchio accanto al boccaporto, nascondendosi il volto tra le braccia.

«Ci ha presi! Ci ha presi!»

«Abbiamo ancora una possibilità di raggiungere in tempo la Porta Cremisi» le assicurò Elric. «E quando saremo nel mio mondo, potrò compiere incantesimi assai più potenti per difenderci.»

«No» singhiozzò lei. «È troppo tardi. Perché dovrebbe essere qui il cavallo bianco, altrimenti? Lui sa che presto Saxif D'Aan sarà a bordo.»

«Dovrà battersi con noi, prima di portarti via» le promise Elric.

«Non avete visto i suoi uomini. Sono tutti tagliagole, disperati e crudeli! Non avranno pietà di noi. Fareste meglio a consegnarmi subito a Saxif D'Aan, per salvarvi. Non avete nulla da guadagnare, cercando di difendermi. Ma ti chiedo un favore.»

«Quale?»

«Dammi un pugnale, in modo che io possa uccidermi appena saprò che voi siete al sicuro.»

Elric rise e la risollevò. «Non voglio sentire questi melodrammi, ragazza! Faremo fronte unito. Forse potremo trattare con Saxif D'Aan.»

«Cosa puoi offrirgli?»

«Ben poco. Ma lui non lo sa.»

«Sembra che possa leggere i pensieri. I suoi poteri sono grandi!»

«Io sono Elric di Melniboné. Si dice che anch'io possieda una certa abilità nelle arti magiche.»

«Ma non sei ossessionato come Saxif D'Aan» disse semplicemente Vassliss. «Lui è dominato da una sola idea: la volontà di farmi sua moglie.»

«Molte donne si sentirebbero lusingate e liete di diventare imperatrici, spose di un imperatore melniboneano.» Il tono di Elric era sardonico.

La fanciulla non gli badò. «Per questo, lo temo tanto» disse in un mormorio. «Se per un istante la mia decisione vacillasse, potrei amarlo. E verrei annientata! E *lei* doveva saperlo!»

CAPITOLO QUINTO

Lo splendente galeone, con le vele e le fiancate tutte dorate cosicché sembrava che a inseguirli fosse un sole, avanzò rapido verso di loro, mentre la fanciulla e il conte Smiorgan guardavano inorriditi e Elric tentava disperatamente e invano di richiamare gli spiriti elementari suoi alleati.

Nella pallida luce azzurra, la nave dorata veleggiava implacabile nella loro scia. Era di proporzioni mostruose: irradiava un immane senso di potenza, e la gigantesca prua sollevava enormi onde spumeggianti.

Con l'espressione di chi si accinge ad affrontare la morte, il conte Smiorgan il Calvo delle Città Purpuree si sfilò dalla spalla l'ascia da combattimento e allentò la spada nel fodero, calzando poi sulla testa la calotta metallica. La fanciulla non parlava e non si muoveva, ma le lacrime le scorrevano sulle guance.

Elric scosse il capo, e per un momento i lunghi capelli lattei formarono un'aureola intorno al suo volto. I cupi occhi cremisi cominciarono a mettersi a fuoco sul mondo circostante. Riconobbe la nave: era dello stesso modello delle auree chiatte da battaglia di Melniboné. Senza dubbio era la stessa con cui il conte Saxif D'Aan era fuggito dalla patria per cercare la Porta Cremisi. Elric era ormai convinto che si trattasse della stessa persona, ed era meno impaurito dei suoi compagni ma assai più incuriosito. Anzi, provò quasi un po' di nostalgia nel vedere la sfera di fuoco, simile a una cometa naturale e splendente di luce verde, che volava sibilando e crepitando verso di loro, scagliata dalla catapulta di prua della galea. Quasi si aspettava di vedere un grande drago volteggiare nel cielo, poiché un tempo Melniboné aveva conquistato il mondo con i draghi e le auree navi da guerra.

La sfera di fuoco cadde in mare a poche spanne dalla prua: evidentemente era stata lanciata apposta così, per avvertimento.

«Non fermatevi!» gridò Vassliss. «Lasciate che le fiamme ci uccidano! Sarà meglio!»

Smiorgan guardava verso l'alto. «Non abbiamo scelta. Vedi? A quanto

sembra, ha scacciato il vento.»

Erano bloccati dalla bonaccia. Elric sorrise, cupamente. Ora sapeva ciò che dovevano aver provato le genti dei Regni Giovani quando i suoi antenati avevano fatto ricorso alla stessa tattica.

«Elric?» Smiorgan si rivolse all'albino. «Sono del tuo popolo? La nave è senza dubbio melniboneana!»

«E lo sono anche i metodi» rispose Elric. «Io appartengo alla stirpe reale di Melniboné. Potrei essere imperatore, se rivendicassi il mio trono. C'è qualche possibilità che il conte Saxif D'Aan, benché sia un antenato, mi riconosca e quindi riconosca anche la mia autorità. Noi dell'Isola del Drago siamo molto tradizionalisti.»

La fanciulla mosse le aride labbra, disperata: «Lui riconosce solo l'autorità dei Signori del Caos, che l'aiutano.»

«Tutti i melniboneani riconoscono quell'autorità» osservò Elric, con una certa ironia.

Gli scalpitii e gli sbuffi dello stallone bianco giunsero più intensi dal boccaporto di prua.

«Siamo assediati dagli incantesimi!» Il volto solitamente rubizzo del conte Smiorgan era impallidito. «Non ne conosci qualcuno, principe Elric, che possa contrastarli?»

«Nessuno, sembra.»

La nave aurea torreggiava sopra di loro. Elric vide che i parapetti non erano affollati da guerrieri imrryriani bensì da tagliagole disperati quanto coloro che lui aveva combattuto sull'isola, e tratti evidentemente dalla stessa varietà di nazioni e di periodi storici. I lunghi cavi di dragaggio scalfirono le fiancate del vascello più piccolo mentre si ripiegavano come le zampe di un insetto acquatico per permettere il lancio dei grappini d'abbordaggio. Artigli di ferro affondarono nel fasciame della piccola nave, e la ciurma brigantesca acclamò da lassù sogghignando e minacciandoli con le armi.

La fanciulla cominciò a correre verso la fiancata opposta della nave, ma Elric l'afferrò per il braccio.

«Non trattenermi, ti supplico!» gridò lei. «Piuttosto gettati con me e annega!»

«Credi che la morte possa salvarti da Saxif D'Aan?» chiese Elric. «Se possiede il potere che tu dici, la morte servirà soltanto a portarti ancor più sicuramente in sua balia!»

«Oh!» La fanciulla rabbrividì; poi, mentre una voce li chiamava da uno

dei ponti della galea dorata, lanciò un gemito e svenne tra le braccia di Elric; e lui, indebolito com'era dagli incantesimi compiuti, dovette fare uno sforzo per non accasciarsi a sua volta sulla tolda.

La voce si levò sopra le grida volgari e le sghignazzate della ciurma. Era pura, cantilenante, sardonica. Era la voce di un melniboneano, sebbene parlasse la lingua comune dei Regni Giovani, che era una corruzione della favella dell'Impero Fulgido.

«Posso chiedere al capitano l'autorizzazione di venire a bordo?»

Il conte Smiorgan ringhiò: «Ci hai già catturati! Non cercare di mascherare un'azione di pirateria con parole cortesi!»

«Allora immagino di avere il tuo permesso.» Il tono dell'interlocutore invisibile non cambiò.

Elric vide che una sezione del parapetto veniva spostata e che una passerella (costellata di chiodi d'oro per offrire un appiglio più saldo) veniva calata dal galeone al loro ponte.

In cima alla passerella comparve un'alta figura. Aveva i lineamenti di un nobile melniboneano. Era magra e fiera di portamento, abbigliata di ampie vesti di tessuto d'oro, con un complesso elmo d'oro e d'ebano sui lunghi capelli fulvi. Aveva occhi grigiazzurri, la carnagione pallida lievemente arrossata; e a quanto poteva vedere Elric, non portava armi.

Con grande dignità, il conte Saxif D'Aan cominciò a scendere, seguito dai suoi scagnozzi. Il contrasto tra il bellissimo intellettuale e coloro che comandava era straordinario. Mentre lui camminava eretto, elegante e nobile, quelli avanzavano a passo sgangherato, ed erano sporchi, degenerati, stupidi: sogghignavano di gioia per quella facile vittoria. Non c'era uno solo, tra loro, che mostrasse un po' di dignità umana; erano tutti abbigliati di vesti sgargianti, luride e sbrindellate. Ognuno portava addosso almeno tre armi ed era bardato di gioielli saccheggiati, anelli al naso, orecchini, ciondoli, collane, anelli alle dita dei piedi e delle mani, pendenti, fibbie...

«Dèi!» mormorò Smiorgan. «Raramente ho visto una tale feccia: eppure credevo di averne incontrate di ogni genere, durante i miei viaggi. Come può un uomo simile sopportare la loro vicinanza?»

«Forse solletica il suo senso dell'ironia» suggerì Elric.

Il conte Saxif D'Aan giunse sul loro ponte e si fermò, levando la testa a guardarli là dov'erano rimasti, a poppa. S'inchinò leggermente. La sua espressione era controllata, e solo gli occhi tradivano in parte l'intensità dell'emozione che gli ardeva dentro... soprattutto quando il suo sguardo si posò sulla fanciulla sorretta da Elric.

«Sono il conte Saxif D'Aan di Melniboné, ora delle Isole oltre la Porta Cremisi. Avete qualcosa di mio. Lo rivoglio.»

«Ti riferisci alla dama Vassliss di Jharkor?» chiese Elric, con voce altrettanto ferma.

Saxif D'Aan parve notare Elric per la prima volta. Un lieve cipiglio gli corrugò la fronte, e subito svanì. «È mia» disse. «Puoi star certo che non le farò nulla di male.»

Elric, che cercava di assicurarsi un vantaggio, sapeva di rischiare molto quando riprese a parlare, nell'Alta Lingua di Melniboné che veniva usata tra le persone di sangue reale. «Conoscere la tua storia non mi tranquillizza, Saxif D'Aan.»

Quasi impercettibilmente l'uomo dorato s'irrigidì, e il fuoco divampò negli occhi grigiazzurri. «Chi sei tu, che parli la lingua dei re? Chi sei tu, che affermi di conoscere il mio passato?»

«Io sono Elric, figlio di Sadric, e sono il 428° imperatore delle genti di R'lin K'ren A'a, sbarcate sull'Isola del Drago diecimila anni orsono. Io sono Elric, il tuo imperatore, ed esigo la tua devozione.» E Elric levò la mano destra, su cui brillava ancora l'anello con la pietra di Actorios, l'Anello dei Re.

Il conte Saxif D'Aan aveva recuperato l'autodominio. Non si mostrò minimamente impressionato. «La tua sovranità non si estende oltre il tuo mondo, nobile imperatore, anche se io ti saluto come un fratello monarca.» Allargò le braccia, facendo frusciare le lunghe maniche. «Questo mondo è mio. Tutto ciò che esiste sotto il sole azzurro fa parte del mio regno. Perciò tu sei entrato illecitamente nel mio dominio. Ho il diritto di fare ciò che preferisco.»

«Ostentazione da pirata» borbottò il conte Smiorgan, che non aveva compreso la conversazione ma aveva intuito qualcosa dal tono in cui si era svolta. «Vanterie da pirata. Cos'ha detto, Elric?»

«Sostiene di non essere un pirata nel senso che intendi tu. Afferma di essere il sovrano di questo livello. Poiché a quanto pare non ce ne sono altri, dobbiamo accettare la sua affermazione.»

«Dèi! E allora che si comporti in modo degno di un monarca e ci lasci uscire sani e salvi dalle sue acque!»

«Possiamo farlo... se gli consegnamo la ragazza.»

Il conte Smiorgan scosse il capo. «Non lo farò. È la mia passeggera, e io ne sono responsabile. Sono disposto a morire, piuttosto. È il codice dei signori del mare delle Città Purpuree.»

«Voi siete famosi per la fedeltà a quel codice» disse Elric. «Quanto a me, ho preso questa ragazza sotto la mia protezione, e come imperatore ereditario di Melniboné non posso lasciarmi umiliare.»

Avevano conversato sottovoce, ma il conte Saxif D'Aan li aveva uditi.

«Devo farvi sapere» disse tranquillo, nella lingua comune, «che la ragazza è mia. Tu vuoi rubarmela. È forse un'azione da imperatore?»

«Non è una schiava» rispose Elric, «bensì la figlia di un libero mercante di Jharkor. Non hai nessun diritto, su di lei.»

Il conte Saxif D'Aan disse: «Allora non posso aprirvi la Porta Cremisi. Dovrete rimanere per sempre nel mio mondo.»

«Hai chiuso la porta? È una cosa possibile?»

«A me sì.»

«Sai che la ragazza preferirebbe morire piuttosto che essere catturata da te? Ti dà gioia, ispirare una simile paura?»

L'uomo aureo fissò Elric negli occhi, come se gli lanciasse una sfida enigmatica. «Il dono della sofferenza è sempre stato uno dei favoriti tra la nostra gente, non è vero? Eppure il dono che io le offro è ben diverso. Lei dice di chiamarsi Vassliss di Jharkor, ma non conosce se stessa. Io la conosco. È Gratyesha, principessa di Fwem-Omeyo, e io intendo farla mia sposa.»

«Com'è possibile che non conosca il proprio nome?»

«È reincarnata, anima e corpo sono identici. Ecco come lo so. E io l'attendo da molte decine di anni, imperatore di Melniboné. Non mi lascerò privare di lei.»

«Così come te ne sei privato due secoli orsono a Melniboné?»

«Tu rischi parecchio con l'impudenza del tuo linguaggio, fratello monarca!» C'era una sfumatura ammonitrice nel tono di Saxif D'Aan, più rabbiosa di quanto implicassero le parole.

«Bene» fece Elric, scrollando le spalle. «Tu hai assai più potere di me. I miei incantesimi operano molto modestamente, nel tuo mondo. I tuoi scherani sono molto più numerosi di noi. Non ti dovrebbe essere difficile toglierci la ragazza.»

«Voi dovete consegnarmela. Poi potrete andarvene, liberi di tornare al vostro mondo e al vostro tempo.»

Elric sorrise. «Tu hai in mente una stregoneria. Lei non è una reincarnazione. Richiameresti dall'aldilà lo spirito della tua defunta amata, per farlo dimorare nel corpo di questa ragazza. Mi sbaglio? È per questo dev'essere consegnata liberamente: altrimenti l'incantesimo ricadrebbe su di te, e tu

non sei disposto a correre il rischio.»

Il conte Saxif D'Aan distolse il volto affinché Elric non potesse guardarlo negli occhi. «È lei» disse nell'Alta Lingua. «So che è lei. Non intendo fare del male alla sua anima. Mi limiterei a renderle la memoria.»

«Allora niente da fare» disse Elric.

«Non provi un po' di solidarietà verso un fratello di sangue reale?»

«Se non m'inganno, tu non hai proclamato un'uguale solidarietà. Se mi accetti come tuo imperatore, devi accettare le mie decisioni. La ragazza rimane in mia custodia. Oppure dovrai portarla via con la forza.»

«Sono troppo fiero, per farlo.»

«Tale orgoglio distrugge sempre l'amore» disse Elric, quasi impietosito. «Dunque, re del limbo? Cosa farai, di noi?»

Il conte Saxif D'Aan stava alzando la nobile testa per rispondere, quando nella stiva ricominciarono gli scalpitii e gli sbuffi. Spalancò gli occhi. Guardò Elric con aria interrogativa, e sul suo volto apparve un'espressione assai simile al terrore.

«Cos'è? Cos'avete, nella stiva?»

«Un destriero, ecco tutto» rispose impassibile Elric.

«Un cavallo? Un cavallo normale?»

«Uno stallone bianco, con briglia e sella. Non ha cavaliere.»

Subito la voce di Saxif D'Aan si levò, gridando ordini ai suoi uomini. «Portate questi tre a bordo della nostra nave! Questa va affondata subito. Presto! Presto!»

Elric e Smiorgan si svincolarono dalle mani che cercavano di afferrarli e si avviarono verso la passerella portando via la fanciulla tra loro due. Smiorgan mormorò: «Almeno non ci hanno uccisi, Elric. Ma cosa sarà di noi?»

Elric scosse il capo. «Speriamo di poter continuare a usare l'orgoglio del conte Saxif D'Aan contro di lui e a nostro vantaggio, anche se soltanto gli dèi sanno come risolveremo il dilemma.»

Saxif D'Aan li precedette, salendo precipitosamente la passerella.

«Presto!» gridò. «Alzate lo scalandrone!»

Si fermarono sul ponte dell'aurea chiatta da battaglia, mentre veniva ritirata la passerella e veniva rimessa a posto la sezione di parapetto.

«Portate le catapulte!» comandò Saxif D'Aan. «Usate il piombo. Affondate immediatamente quel vascello!»

Il frastuono proveniente dalla stiva di prua crebbe ancora. La voce del cavallo echeggiava sulle navi e sull'acqua. Gli zoccoli batterono con vio-

lenza sul legno: e poi, all'improvviso, l'animale eruppe dalla copertura del boccaporto, annaspando per afferrarsi al ponte con gli zoccoli anteriori, e si piantò là, raspando la tolda, con il collo arcuato, le froge dilatate, gli occhi sfolgoranti, come se fosse pronto a entrare in battaglia.

Saxif D'Aan non tentò neppure di nascondere il terrore. La sua voce divenne un urlo acuto, mentre minacciava i suoi scherani di punizioni atroci se non gli avessero ubbidito con la massima sollecitudine. Le catapulte vennero trainate sul ponte, enormi sfere di piombo furono lanciate sulla nave di Smiorgan e sfondarono la tolda così come le frecce lacerano la pergamena: quasi subito la nave cominciò ad affondare.

«Tagliate le cime d'abbordaggio!» gridò Saxif D'Aan, strappando una spada dalla mano di uno dei suoi uomini e cominciando a recidere una fune. «Liberiamoci, presto!»

Mentre la nave di Smiorgan gemeva e ruggiva come una belva che annega, le cime vennero tagliate. La nave s'inclinò e il cavallo scomparve.

«Invertite la rotta!» gridò Saxif D'Aan. «Torniamo a Fhaligarn, e presto, se no le vostre anime sfameranno i miei demoni più feroci!»

Dall'acqua spumeggiante si levò un nitrito bizzarro e acutissimo mentre la nave di Smiorgan, con la poppa in alto, sussultava e s'inabissava. Elric intravide lo stallone bianco che nuotava energicamente.

«Scendete sottocoperta!» ordinò Saxif D'Aan, indicando un boccaporto. «Il cavallo può sentire l'odore della ragazza, e perciò sarà doppiamente difficile far perdere le nostre tracce.»

«Perché lo temi?» chiese Elric. «È soltanto un cavallo. Non può farti del male.»

Saxif D'Aan proruppe in una risata profondamente amara. «Non può, fratello monarca? Non può?»

Mentre trasportavano sottocoperta la fanciulla, Elric aggrottò la fronte ricordando meglio la leggenda di Saxif D'Aan, della donna che lui aveva punito così crudelmente, e del suo innamorato, il principe Carolak. Le ultime parole di Saxif D'Aan che udì furono:

«Tutta la velatura! Tutta la velatura!»

E poi il boccaporto si chiuse dietro di loro, e si trovarono in una lussuosa cabina melniboneana piena di ricchi arazzi, di metalli preziosi, e di decorazioni di ricchezza squisita che al conte Smiorgan sembravano decadenti. Ma fu Elric, mentre deponeva la fanciulla su un divano, a notare l'odore.

«Beh! È l'odore di una tomba: umidità e muffa. Eppure non c'è nulla che imputridisca, qui. È molto strano, amico Smiorgan, no?»

«L'ho notato appena, Elric.» La voce di Smiorgan era cavernosa. «Ma in una cosa sono d'accordo con te. Siamo in una tomba. Non credo che ormai potremo vivere abbastanza per fuggire da questo mondo.»

CAPITOLO SESTO

Era trascorsa un'ora da quando erano stati costretti a salire a bordo. La porta era chiusa a chiave, e sembrava che Saxif D'Aan fosse troppo impegnato a sottrarsi allo stallone bianco per occuparsi di loro. Scrutando oltre la grata di un oblò, Elric guardò verso il punto in cui era affondata la loro nave. Erano già lontani molte leghe: eppure gli sembrava ancora, ogni tanto, di scorgere sopra le onde la testa e il petto dello stallone.

Vassliss aveva ripreso i sensi, e sedeva sul divano pallida e tremante.

«Cos'altro sai, di quel cavallo?» le chiese Elric. «Mi sarebbe utile se tu potessi rammentare tutto ciò che hai sentito al riguardo.»

La fanciulla scosse il capo. «Saxif D'Aan ne parlava pochissimo: ma ho compreso che teme il cavaliere assai più del cavallo.»

«Ah!» Elric aggrottò la fronte. «Lo sospettavo! Tu l'hai mai visto, il cavaliere?»

«Mai. Credo che non l'abbia mai visto neppure Saxif D'Aan. Penso che si ritenga spacciato qualora dovesse vederlo in sella al cavallo bianco.»

Elric sorrise tra sé.

«Perché t'interessa tanto il cavallo?» volle sapere Smiorgan.

Elric scrollò il capo. «È un istinto, ecco tutto. Quasi un ricordo. Ma non dirò nulla e ci penserò meno che posso, perché senza dubbio, come ha detto Vassliss, Saxif D'Aan è capace di leggere nelle menti.»

Udirono un passo che scendeva e si avvicinava alla porta. Un catenaccio stridette e sulla soglia comparve Saxif D'Aan, di nuovo perfettamente padrone di sé e con le mani nascoste nelle maniche dorate.

«Spero che perdonerete il modo perentorio con cui vi ho mandati qui. C'era un pericolo che era necessario sventare a ogni costo. Perciò i miei modi non sono stati troppo urbani.»

«Pericolo per noi?» chiese Elric. «O per te, conte Saxif D'Aan?»

«Date le circostanze... per noi tutti, ti assicuro.»

«Chi monta quel cavallo?» chiese bruscamente Smiorgan. «E perché lo temi?»

Il conte Saxif D'Aan era di nuovo padrone di se stesso, e non mostrò la minima reazione. «Questo riguarda me» rispose sommessamente. «E ora,

volete cenare in mia compagnia?»

La fanciulla soffocò un grido, e il conte Saxif D'Aan le lanciò un'occhiata penetrante. «Gratyesha, immagino che vorrai lavarti e rifarti bella. Darò ordine perché sia messo a tua disposizione tutto il necessario.»

«Non sono Gratyesha» disse lei. «Io sono Vassliss, la figlia del mercante.»

«Ricorderai» replicò il conte. «Col tempo ricorderai.» Nella sua voce c'era una tale certezza, una tale forza ossessiva, che perfino Elric provò un brivido di sgomento. «Ti farò portare tutto ciò di cui hai bisogno, e potrai usare questa cabina fino a quando torneremo nel mio palazzo, a Fhaligam. Signori...» E accennò agli altri di uscire.

Elric disse: «Non la lascerò, Saxif D'Aan. È troppo spaventata.»

«Teme solo la verità, fratello.»

«Teme te e la tua follia.»

Saxif D'Aan scrollò le spalle, noncurante. «Allora uscirò per primo. Se volete accompagnarmi, signori...» Uscì dalla cabina, e i due lo seguirono.

Elric disse, da sopra la spalla: «Vassliss, puoi contare sulla mia protezione.» E chiuse dietro di sé la porta della cabina.

Il conte Saxif D'Aan s'era fermato sul ponte offrendo il volto aristocratico agli spruzzi sollevati dalla nave, che procedeva sul mare a velocità soprannaturale.

«Mi hai chiamato folle, principe Elric? Eppure anche tu devi essere esperto d'incantesimi.»

«Naturalmente. Sono di sangue reale. Nel mio mondo sono considerato assai abile.»

«Ma qui? Come funziona la tua magia?»

«Non molto bene, l'ammetto. Gli spazi tra i livelli sembrano più vasti.»

«Esatto. Ma io li ho superati. Ho avuto il tempo d'imparare a superarli.»

«Vuoi dire che sei più potente di me?»

«È la verità, no?»

«Sì. Ma non pensavo che stessimo per abbandonarci a battaglie magiche, conte Saxif D'Aan.»

«Appunto. Tuttavia, se mai pensassi di superarmi nelle arti incantate, dovresti pensarci due volte, eh?»

«Dovrei essere sciocco, se mirassi a una cosa simile. Potrebbe costarmi l'anima. O almeno la vita.»

«È vero. Vedo che sei realista.»

«Credo di sì.»

«Allora possiamo procedere in modo più semplice, per risolvere il nostro dissidio.»

«Proponi un duello?» Elric era stupito.

La risata di Saxif D'Aan era spensierata. «No, naturalmente. Contro la tua spada? Quella ha potere in tutti i mondi, sebbene l'intensità possa variare.»

«Sono lieto che tu lo sappia» disse Elric, in tono significativo.

«Inoltre» aggiunse Saxif D'Aan, avvicinandosi al parapetto con un fruscio della veste d'oro, «tu non mi uccideresti... perché io soltanto posso farti uscire da questo mondo.»

«Forse decideremmo di rimanere» disse Elric.

«In tal caso sareste miei sudditi. Ma no, qui non ti piacerebbe. Io sono un esule volontario. Ormai non potrei far ritorno al mio mondo neanche se lo volessi. La mia sapienza mi è costata cara. Ma vorrei fondare una dinastia, qui sotto il sole azzurro. Devo avere mia moglie, principe Elric. Devo avere Gratyesha.»

«Il suo nome è Vassliss» disse ostinatamente Elric.

«Così crede lei.»

«E allora lo è. Ho giurato di proteggerla, come l'ha giurato il conte Smiorgan. E la proteggeremo. Dovrai ucciderci tutti.»

«Esattamente» disse il conte Saxif D'Aan con il tono di un maestro che ha guidato un allievo mediocre verso la giusta soluzione di un problema. «Esattamente. Dovrò uccidervi tutti. Non mi lasci scelta, principe Elric.»

«E questo ti tornerebbe utile?»

«Sì. Porrebbe al mio servizio, per qualche ora, un certo demone potentissimo.»

«Noi resisteremmo.»

«Ho molti uomini. Non li considero preziosi. Alla fine riuscirebbero a sopraffarvi. Non credi che ci riuscirebbero?»

Elric tacque.

«I miei uomini sarebbero aiutati dalla magia» aggiunse Saxif D'Aan. «Alcuni morirebbero: ma non troppi, credo.»

Elric guardava oltre Saxif D'Aan, fissando il mare. Era sicuro che il cavallo li seguiva ancora. Ed era sicuro che anche Saxif D'Aan lo sapeva.

«E se ti consegnassimo la ragazza?»

«Vi aprirei la Porta Cremisi. Sareste ospiti onorati. Farei in modo che veniste trasportati sani e salvi oltre la Porta e addirittura condotti in qualche terra ospitale del vostro mondo, perché anche se varcaste la Porta ci

sarebbero pericoli. Le tempeste.»

Elric aveva l'aria di riflettere.

«Hai a disposizione poco tempo per prendere una decisione, principe Elric. Speravo ormai di raggiungere il mio palazzo, Fhaligarn. Non ti concederò molto di più. Su, decidi. Sai che dico la verità.»

«E tu sai che io posso operare qualche incantesimo nel tuo mondo, no?»

«Hai chiamato in tuo aiuto alcuni spiriti elementari, lo so. Ma a che prezzo? Vorresti sfidarmi direttamente?»

«Sarebbe un'imprudenza, da parte mia» disse Elric.

Smiorgan gli tirò la manica. «Finiscila con questa conversazione inutile. Lui sa che abbiamo dato la nostra parola a Vassliss e che *dobbiamo* combatterlo.»

Il conte Saxif D'Aan sospirò. Nella sua voce c'era un sincero rammarico. «Se siete decisi a perdere la vita...» cominciò.

«Vorrei sapere perché attribuisci tanta importanza alla rapidità con cui dobbiamo decidere» disse Elric. «Perché non possiamo attendere di essere giunti a Fhaligarn?»

Con aria calcolatrice, il conte Saxif D'Aan fissò di nuovo gli occhi cremisi di Elric. «Penso che tu lo sappia» disse con voce quasi impercettibile.

Ma Elric scosse il capo. «Credo che tu sopravvaluti la mia intelligenza.»

«Può darsi.»

Elric sapeva che Saxif D'Aan stava tentando di leggere i suoi pensieri: svuotò di proposito la mente, ed ebbe l'impressione che l'atteggiamento dell'incantatore tradisse la frustrazione.

E poi l'albino si avventò contro il parente, e la sua mano vibrò di taglio contro la gola di Saxif D'Aan. Il conte fu preso completamente alla sprovvista. Cercò di gridare, ma aveva le corde vocali intorpidite. Un altro colpo e cadde sul ponte, privo di sensi.

«Presto, Smiorgan» gridò Elric: balzò sulle sartie, arrampicandosi svelto verso i pennoni più alti. Sbalordito, Smiorgan lo seguì. Elric aveva sguainato la spada mentre raggiungeva la coffa, e sferrò un affondo attraverso il parapetto trafiggendo all'inguine la vedetta ignara.

Poi cominciò a tranciare le drizze che trattenevano la vela maestra al pennone. Già numerosi scherani di Saxif D'Aan si stavano arrampicando per inseguirli.

La pesante vela dorata si staccò e cadde, avviluppando i pirati e trascinandone con sé parecchi.

Elric s'infilò nella coffa e gettò oltre il parapetto la vedetta uccisa, nella

scia dei suoi compagni. Poi levò la spada brandendola a due mani, con gli occhi ridivenuti vacui e la testa alzata verso il sole azzurro. E Smiorgan, che si teneva aggrappato all'albero, più sotto, rabbrividì nell'udire una bizzarra cantilena che usciva dalla gola dell'albino.

Altri pirati stavano salendo, e Smiorgan tranciò le sartie ed ebbe la soddisfazione di vedere una mezza dozzina di tagliagole che precipitavano sfracellandosi sulla tolda o inabissandosi tra le onde.

Il conte Saxif D'Aan cominciava a riprendersi, ma era ancora stordito.

«Sciocco!» gridava. «Sciocco!» Ma non si capiva se alludesse a Elric o a se stesso.

La voce di Elric divenne un ululato ritmico e agghiacciante mentre cantilenava il suo sortilegio, e la forza dell'uomo che aveva ucciso finì in lui e lo sostenne. Gli occhi cremisi parevano riflettere fuochi di un colore senza nome, e tutto il suo corpo vibrava, mentre le parole magiche si formavano in una gola che non era stata creata per proferire quei suoni.

Mentre l'incantesimo continuava, la voce divenne un gemito fremente; e Smiorgan, il quale osservava altri membri della ciurma che cercavano di arrampicarsi sull'albero maestro, si sentì invadere da un gelo ultraterreno.

Dal basso, il conte Saxif D'Aan urlò:

«Non oserai!»

Cominciò a tracciare segni nell'aria, pronunciando precipitosamente i suoi incantesimi, e Smiorgan soffocò un grido quando un essere fatto di fumo prese forma poche braccia sotto di lui. L'essere schioccò le labbra e sogghignò e protese verso Smiorgan una zampa che divenne di carne mentre si muoveva. Il conte delle Città Purpuree sferrò un fendente con la spada, gemendo.

«Elric!» gridò, arrampicandosi e afferrando il parapetto della coffa. «Elric! Ora ci manda contro i demoni!»

Ma Elric non l'ascoltò. Tutta la sua mente era in un altro mondo, un mondo ancora più buio e squallido di quello. Tra le grige nebbie scorse una figura e gridò un nome. «Vieni!» chiamò, nell'antica lingua dei suoi avi. «Vieni!»

Il conte Smiorgan imprecò, mentre il demone diventava sempre più concreto. Le zanne rosse cozzavano, gli occhi verdi lo guardavano minacciosamente. Un artiglio gli scalfì uno stivale, e per quanto lui mulinasse la spada il demone non pareva neppure accorgersi dei colpi.

Non c'era spazio per Smiorgan, nella coffa: stava ritto sul bordo esterno, gridando di terrore e invocando disperatamente aiuto. E Elric continuava la

sua cantilena.

«Elric! Sono spacciato!»

La zampa del demone afferrò la caviglia di Smiorgan.

«Elric!»

Sul mare rombò il tuono: un lampo sfolgorò per un secondo e svanì. Dal nulla vennero il suono dello scalpitio di un cavallo e una voce umana levata in un grido di trionfo.

Elric si accasciò contro il parapetto, e aprì gli occhi in tempo per scorgere Smiorgan che veniva lentamente trascinato in basso. Con le forze che gli restavano si sporse in avanti per sferrare un affondo dall'alto in basso con Tempestosa. La spada incantata si piantò nell'occhio destro del demone, che lasciò andare Smiorgan e cercò di colpire la spada che gli rubava le forze; e mentre quell'energia passava nella lama e poi a Elric, l'albino fece un sogghigno terribile. Per un secondo, Smiorgan ebbe più paura del suo amico di quanta ne avesse avuta del demone. Il demone cominciò a smaterializzarsi, poiché era l'unico modo per sottrarsi alla spada che beveva la sua energia vitale; ma altri scherani di Saxif D'Aan gli stavano dietro, con le spade sferraglianti.

Elric scavalcò il parapetto e si tenne in equilibrio precario sul pennone; vibrando colpi contro gli assalitori e gridando le vecchie grida di guerra del suo popolo. Smiorgan non poté far altro che stare a guardare. Notò che Saxif D'Aan non era più sul ponte, e urlò all'albino:

«Elric! Saxif D'Aan. È andato in cerca della ragazza.»

Elric si buttò all'attacco dei pirati, ma questi preferirono evitare la spada incantata: alcuni si buttarono in mare pur di non affrontarla. Rapidamente, i due amici balzarono da un pennone all'altro e ridiscesero sul ponte.

«Di cosa ha paura? Perché non ricorre ad altre stregonerie?» ansimò il conte Smiorgan mentre correvano verso la cabina.

«Ho chiamato colui che monta il cavallo» gli disse Elric. «Avevo così poco tempo... e non potevo dirti nulla, sapendo che Saxif D'Aan avrebbe letto la mia intenzione nella tua mente, se non avesse potuto leggerla nella mia!»

La porta della cabina era chiusa dall'interno. Elric cominciò a sferrare colpi con la nera spada.

Ma la porta resistette, più di quanto fosse logico attendersi. «È bloccata per magia, e io non ho mezzi per dissigillarla» disse l'albino.

«La ucciderà?»

«Non so. Potrebbe tentare di portarla su un altro livello. Dobbiamo...»

Sul ponte ci fu uno scalpiccio di zoccoli, e lo stallone bianco s'impennò dietro di loro: ma adesso aveva un cavaliere, con un'armatura purpurea e gialla. Era a testa nuda, e giovane, sebbene sul suo volto vi fossero alcune vecchie cicatrici. I capelli erano folti, biondi e ricciuti, e i suoi occhi erano di un azzurro carico.

Tirò le redini, trattenendo il cavallo. Guardò Elric con aria penetrante. «Sei stato tu, melniboneano, ad aprirmi la via?»

«Sì.»

«Allora ti ringrazio, anche se non posso ricompensarti.»

«Mi hai già ricompensato» disse Elric; poi trasse in disparte Smiorgan mentre il cavaliere si piegava e spronava lo stallone, lanciandolo verso la porta chiusa. I battenti si sfondarono come se fossero stati di tela marcia.

Dall'interno giunse un grido terribile, e poi il conte Saxif D'Aan, impacciato dalle elaborate vesti d'oro, si precipitò fuori dalla cabina strappando una spada dalla mano del cadavere più vicino e lanciando a Elric uno sguardo che non era tanto di odio quanto di stupita sofferenza, mentre si voltava ad affrontare il cavaliere biondo.

Il cavaliere era smontato: uscì dalla cabina cingendo con un braccio la tremante Vassliss e stringendo nell'altra mano le redini del cavallo. Disse, in tono dolente:

«Tu mi hai fatto un terribile torto, conte Saxif D'Aan, ma ne hai fatto uno infinitamente più atroce a Gratyesha. Ora devi pagare.»

Saxif D'Aan esitò, tirando un profondo respiro; quando rialzò la testa, i suoi occhi erano fermi: aveva recuperato la dignità.

«Devo pagare completamente?» disse.

«Completamente.»

«L'ho meritato» disse Saxif D'Aan. «Sono sfuggito alla mia sorte per molti anni, ma non potevo sottrarmi alla consapevolezza della mia colpa. Lei amava me, sai. Non te.»

«Lei ci amava entrambi, credo. Ma l'amore che dava a te era tutta la sua anima, e questo io non lo vorrei mai da nessuna donna.»

«E allora perderesti.»

«Tu non hai mai saputo quanto ti amasse.»

«Soltanto... soltanto dopo...»

«Ti compiango, conte Saxif D'Aan.» Il giovane consegnò le redini del cavallo alla fanciulla e sguainò la spada. «Siamo strani rivali, non è vero?»

«Per tutti questi anni sei stato nel limbo dove ti avevo bandito, in quel giardino di Melniboné?»

«Tutti questi anni. Solo il mio cavallo poteva seguirti. Il cavallo di Tendric, mio padre: anche lui melniboneano, anche lui stregone.»

«Se l'avessi saputo allora, ti avrei ucciso e avrei inviato nel limbo il cavallo.»

«La gelosia ti ottenebrava, conte Saxif D'Aan. Ma ora combatteremo come avremmo dovuto batterci allora: da uomo a uomo, con l'acciaio, per la mano di colei che ci ama entrambi. È più di quanto tu meriti.»

«Molto di più» ammise lo stregone. E levò la spada per avventarsi contro il giovane: il quale, pensò Smiorgan, poteva essere soltanto il principe Carolak.

Il duello era predeterminato. Saxif D'Aan lo sapeva, se pure non lo sapeva Carolak. L'esperienza di Saxif in fatto di armi era degna di un nobile melniboneano, ma non poteva uguagliare la destrezza di un soldato professionista che aveva combattuto per la propria vita un numero infinito di volte.

Mentre i pirati di Saxif D'Aan assistevano ammutoliti dallo sbalordimento, i due rivali si battevano in un duello che avrebbe dovuto essere combattuto e risolto due secoli prima; e la fanciulla che entrambi evidentemente consideravano l'incarnazione di Gratyesha li osservava con la stessa ansia con cui la vera Gratyesha poteva aver assistito al primo scontro tra Saxif D'Aan e il principe Carolak nei giardini del palazzo di Melniboné, tanto tempo addietro.

Saxif D'Aan si batteva bene, e Carolak si batteva nobilmente, perché in molte occasioni non approfittò di un evidente vantaggio; ma alla fine Saxif D'Aan gettò via la spada, gridando: «Basta. Ti concedo la vendetta, principe Carolak. Lascerò che tu prenda la ragazza. Ma non voglio la tua maledetta misericordia: non mi toglierai il mio orgoglio.»

E Carolak annuì, avanzò di un passo, e sferrò un colpo al cuore di Saxif D'Aan.

La lama penetrò, e Saxif D'Aan avrebbe dovuto morire ma non morì. Si trascinò sulla tolda fino a raggiungere la base dell'albero, e vi si appoggiò col dorso mentre il sangue gli sgorgava a fiotti dal cuore trafitto. E sorrise.

«Sembra» disse fiaccamente, «che io non possa morire, perché troppo a lungo ho sostentato la mia vita con la magia. Non sono più umano.»

Non pareva compiaciuto di quel pensiero, ma il principe Carolak, accostatosi e chinatosi su di lui, lo rassicurò: «Morirai» promise. «Presto.»

«Cosa farai di lei... di Gratyesha?»

«Il suo nome è Vassliss» insistette il conte Smiorgan. «È la figlia di un

mercante di Jharkor.»

«Spetta a lei decidere» disse Carolak, senza badare a Smiorgan.

Il conte Saxif D'Aan rivolse gli occhi vitrei a Elric. «Devo ringraziarti» disse. «Mi hai condotto colui che poteva darmi la pace, sebbene io lo temessi.»

«È per questo, immagino, che la tua magia era così debole contro di me» osservò Elric. «Per il fatto che volevi che Carolak venisse e ti liberasse dalla tua colpa.»

«Può darsi, Elric. Tu sei più saggio di me in certe cose, a quanto pare.»

«E la Porta Cremisi?» ringhiò Smiorgan. «È possibile aprirla? Ne hai ancora il potere, conte Saxif D'Aan?»

«Credo di sì.» Dalle pieghe della veste d'oro insanguinata, lo stregone estrasse un grosso cristallo che brillava delle profonde sfumature di un rubino. «Questo non solo vi condurrà alla porta ma vi permetterà di varcarla. Ma devo avvertirvi...» Saxif D'Aan prese a tossire. «La nave...» ansimò. «La nave... come il mio corpo... è stata sostentata con la magia... perciò...» Reclinò la testa sul petto. La risollevò con uno sforzo immane e fissò la fanciulla, che stringeva ancora le redini dello stallone bianco. «Addio, Gratyesha, principessa di Fwem-Omeyo. Ti amavo.» Gli occhi rimasero fissi su di lei: ma ormai erano occhi morti.

Carolak si rivolse alla fanciulla. «Come ti chiami, Gratyesha?»

«Mi chiamano Vassliss» rispose lei. Guardò con un sorriso il volto giovane, segnato dalle battaglie. «È così che mi chiamano, principe Carolak.»

«Sai chi sono?»

«Ora lo so.»

«Vuoi venire con me, Gratyesha? Vuoi essere la mia sposa, finalmente, nelle strane e nuove terre che ho trovato oltre il mondo?»

«Verrò» disse lei.

Carolak l'aiutò a salire in sella allo stallone bianco e montò dietro di di lei. S'inchinò a Elric di Melniboné. «Ti ringrazio ancora, messer incantatore, sebbene non avessi mai pensato di dover ricevere l'aiuto di qualcuno del sangue reale di Melniboné'.»

L'espressione di Elric era vagamente ironica. «A Melniboné dicono che il mio è sangue contaminato.»

«Contaminato dalla misericordia, forse.»

«Forse.»

Il principe Carolak li salutò. «Ti auguro di trovare la pace, principe Elric, come l'ho trovata io.»

«Temo che la mia pace sarà più simile a quella che ha trovato Saxif D'Aan» disse cupamente Elric. «Tuttavia ti ringrazio per le tue buone parole, principe Carolak.»

Poi Carolak, ridendo, spronò il cavallo verso il parapetto, lo scavalcò e svanì.

Sulla nave aleggiò il silenzio. Gli scherani superstiti guardavano incerti i due. Elric li apostrofò:

«Sappiate questo: ho la chiave della Porta Cremisi, e solo io so come usarla. Aiutatemi a far navigare la nave e avrete la liberazione da questo mondo! Cosa rispondete?»

«Comandaci, capitano!» disse un individuo sdentato, sghignazzando felice. «È la migliore proposta che ricevo da più di cent'anni!»

CAPITOLO SETTIMO

Fu Smiorgan ad avvistare per primo la Porta Cremisi. Strinse nella mano la grande gemma rossa e indicò.

«Là! Là, Elric! Saxif D'Aan non ci ha traditi!»

Il mare aveva incominciato a sollevarsi in enormi onde turbolente, e con la vela maestra ancora aggrovigliata sul ponte l'equipaggio non poteva fare molto per governare la nave: ma la possibilità di fuggire dal mondo del sole azzurro spronava tutti a impegnarsi con ogni stilla di energia, e lentamente l'aurea chiatta da battaglia si avvicinò alle torreggianti colonne cremisi.

Le colonne s'innalzavano dalle grige acque ruggenti, gettando una luce bizzarra sulle creste delle onde. Sembravano inconsistenti, eppure resistevano incrollabili all'urto delle tonnellate d'acqua che le sferzavano.

«Speriamo che siano più distanti l'una dall'altra di quanto sembra» disse Elric. «Sarebbe un'impresa difficile passare là in mezzo in acque calme, figuriamoci con un mare simile.»

«Sarà meglio che prenda io il timone, credo» disse il conte Smiorgan, consegnando la gemma a Elric. Tornò indietro, salì nella timoniera coperta e diede il cambio all'uomo impaurito.

Elric non poté far altro che stare a guardare mentre Smiorgan guidava l'enorme vascello, sfruttando le creste delle onde ma talvolta scendendo con un impeto che faceva saltare a Elric il cuore in gola. Intorno a loro le muraglie d'acqua si fecero minacciose, ma la nave salì su un'altra onda prima che i marosi scrosciassero sui ponti. Tuttavia Elric si ritrovò bagnato

fradicio, e sebbene la logica gli dicesse che avrebbe fatto meglio a scendere sottocoperta si aggrappò al parapetto continuando a osservare Smiorgan che con straordinaria sicurezza guidava la nave verso la Porta Cremisi.

Poi il ponte fu inondato da una luce rossa, e Elric si sentì quasi accecare. Dappertutto scorreva l'acqua grigia; ci fu uno scricchiolio tremendo, seguito da uno schianto, quando i remi si spezzarono contro le colonne. La nave fremette e cominciò a scarrocciare, di traverso rispetto al vento; ma Smiorgan la costrinse a girare, e all'improvviso la luce cambiò sottilmente sebbene il mare si mantenesse turbolento, e Elric ebbe la certezza profonda che lassù oltre le nubi pesanti ardeva di nuovo un sole giallo.

Ma poi, dalle viscere della chiatta da battaglia si levarono uno scricchiolio e uno scroscio. L'odore di muffa che Elric aveva notato in precedenza diventò più forte, quasi opprimente.

Smiorgan tornò indietro di corsa dopo aver affidato il timone a un marinaio. Era di nuovo pallidissimo. «Va a pezzi, Elric» gridò, nel frastuono del vento e delle onde. Barcollò mentre un'enorme muraglia d'acqua investiva la nave strappando via parecchie tavole dalla tolda. «Sta andando a pezzi, amico!»

«Saxif D'Aan aveva cercato di avvertirci!» gridò di rimando Elric. «Come lui stesso era tenuto in vita dalla magia, così anche la nave. Era già vecchia prima che lui la portasse in quel mondo. Finché era là, gli incantesimi la reggevano... ma su questo livello non hanno nessun potere. Guarda!» Tirò il parapetto, sgretolando fra le dita il legno marcio. «Dobbiamo trovare un pezzo di fasciame che sia ancora buono.»

In quel momento un pennone cadde di schianto dall'albero, colpì il ponte, rimbalzò, e poi rotolò verso di loro.

Elric si trascinò lungo il ponte inclinato finché riuscì ad afferrare l'albero, e lo scosse. «Questo è ancora buono. Usa la cintura e legati!»

Il vento ululava tra le sartie, che si disintegravano: il mare martellava le fiancate, aprendo grandi falle sotto la linea di galleggiamento.

I pirati che formavano la ciurma erano in preda al panico: alcuni tentavano di calare in acqua piccole scialuppe che si sbriciolavano, e altri si erano prostrati sui ponti putridi e pregavano gli dèi che ancora veneravano.

Elric si legò al pennone spezzato, più saldamente che poté, e Smiorgan seguì il suo esempio. La prima ondata che investì la nave li sollevò trascinandoli con sé al disopra dei resti del parapetto, nelle acque gelide e urlanti di quel mare terribile.

Elric tenne la bocca chiusa per non inghiottire troppa acqua, e pensò al-

l'ironia della situazione. A quanto pareva, dopo essere sfuggito a tanti pericoli sarebbe morto annegato in modo molto banale.

Non passò molto tempo che i sensi l'abbandonarono: si arrese alle acque dell'oceano, turbinanti e stranamente amiche.

Si svegliò, dibattendosi.

C'erano mani che lo toccavano. Si sforzò di respingerle, ma era troppo debole. Qualcuno rise: un suono rude, gaio.

L'acqua non ruggiva più intorno a lui. Il vento non ululava più. C'era invece un movimento più dolce. Udì le onde che lambivano il fasciame. Era a bordo di un'altra nave.

Aprì gli occhi e sbatté le palpebre nella luce calda e gialla del sole. Alcuni marinai vilmiriani, dalle guance rosse, lo guardavano sorridendo. «Sei un uomo fortunato... se sei un uomo!» disse uno di loro.

«Il mio amico?» Elric cercò Smiorgan.

«Era in condizioni migliori delle tue. Adesso è giù, nella cabina del duca Avan.»

«Il duca Avan?» Elric conosceva quel nome, ma era troppo stordito per ricordare qualcosa che l'aiutasse a identificarlo. «Ci avete salvati voi?»

«Sì. Vi abbiamo trovati alla deriva legati a un pennone spezzato, ornato dei più strani motivi che ho mai visto. Era una nave melniboneana?»

«Sì, ma molto vecchia.»

L'aiutarono ad alzarsi. Gli avevano tolto gli abiti e l'avevano avvolto in coperte di lana. Il sole gli stava già asciugando i capelli. Si sentiva molto debole. Chiese: «La mia spada?»

«L'ha il duca Avan.»

«Ditegli che sia prudente.»

«Siamo sicuri che lo sarà.»

«Da questa parte» disse un altro. «Il duca ti attende.»

PARTE TERZA
A VELE SPIEGATE VERSO IL PASSATO

CAPITOLO PRIMO

Elric si sedette sulla comoda poltrona e accettò la coppa di vino offertagli dall'ospite. Mentre Smiorgan si saziava dei cibi caldi preparati per loro, Elric e il duca Avan si scrutarono.

Il duca Avan era un uomo sulla quarantina, dal bel volto squadrato. Portava una corazza d'argento dorato su cui era drappeggiato un manto bianco. Le brache, infilate negli alti stivali neri, erano di pelle di daino color panna. Su un tavolinetto accanto a lui stava l'elmo, col cimiero di piume scarlatte.

«È un onore, averti come ospite» disse il duca Avan. «So che sei Elric di Melniboné. Ti cercavo da parecchi mesi, fin da quando mi è giunta notizia che avevi lasciato la tua patria e il tuo potere e vagavi in incognito nei Regni Giovani.»

«Tu sai molte cose.»

«Anch'io sono per elezione un viaggiatore. Ti avevo quasi raggiunto in Pikarayd, ma ho saputo che c'è stata qualche difficoltà. Te ne sei andato in fretta, e io ho perso completamente le tue tracce. Stavo per rinunciare alla speranza di ottenere il tuo aiuto quando, per un colpo di fortuna, ti ho trovato alla deriva sul mare!» Il duca Avan rise.

«Hai un vantaggio, su di me» disse Elric, sorridendo. «Le tue parole m'ispirano molte domande.»

«È Avan Astran della Vecchia Hrolmar» borbottò il conte Smiorgan, rosicchiando un enorme osso di prosciutto. «È famoso come avventuriero, esploratore e mercante. La sua reputazione è eccellente. Possiamo fidarci di lui, Elric.»

«Ora ricordo il tuo nome» disse Elric al duca. «Ma perché cercavi il mio aiuto?»

L'odore del cibo era stuzzicante, e Elric si alzò. «Ti dispiace se mangio qualcosa mentre tu mi spieghi?»

«Mangia pure, principe Elric. È un onore, averti mio ospite.»

«Tu mi hai salvato la vita. Nessuno me l'ha mai salvata con tanta cortesia.»

Il duca Avan sorrise. «Non avevo mai avuto il piacere di... diciamo, di prendere un pesce così cortese. Se fossi superstizioso, principe Elric, direi che qualche forza enigmatica ci ha fatti incontrare in questo modo.»

«Preferisco credere a una coincidenza» replicò l'albino, incominciando a mangiare. «E ora dimmi come posso aiutarti.»

«Non ho pretese nei tuoi confronti per il semplice fatto di aver avuto la fortuna di salvarti la vita» dichiarò il duca Avan Astran. «Ti prego di non dimenticarlo.»

«Non lo dimenticherò.»

Il duca Avan accarezzò le piume dell'elmo. «Ho esplorato quasi tutto il

mondo, come dice giustamente il conte Smiorgan. Mi sono recato nella tua Melniboné e mi sono avventurato perfino a oriente, fino a Elwher e ai Regni Sconosciuti. Sono stato a Myyrrhn, dove vive il Popolo Alato. Mi sono spinto fino all'Orlo del Mondo, e spero un giorno di andare anche oltre. Ma non ho mai attraversato il Mare Bollente e conosco solo un breve tratto della costa del continente occidentale, il continente senza nome. Tu ci sei stato, nei tuoi viaggi?»

L'albino scosse il capo. «Io voglio fare esperienza di altre culture, altre civiltà: per questo, viaggio. Finora nulla mi ha portato laggiù. Il continente è quasi tutto disabitato, e dove è abitato vi si trovano soltanto selvaggi: non è vero?»

«Così dicono.»

«A te risulta che le cose stiano diversamente?»

«Sai che ci sono alcuni indizi» disse lentamente il duca Avan, «che i tuoi antenati venivano in origine da quel continente?»

«Indizi?» Elric finse di non essere incuriosito. «Qualche leggenda, al più.»

«Una di quelle leggende parla di una città più antica della sognante Imrryr. Una città che esiste ancora nelle fitte giungle occidentali.»

Elric ricordò la conversazione con il conte Saxif D'Aan, e sorrise tra sé. «Vuoi dire R'lin K'ren A'a.»

«Sì. Uno nome strano.» Il duca Avan Astran si tese, con gli occhi accesi di lieta curiosità. «Tu lo pronunci meglio di me. Parli la lingua segreta, l'Alta Lingua, l'idioma dei re...»

«Naturalmente.»

«E a voi è proibito insegnarla ad altri che non siano i vostri figli, non è vero?»

«Sembra che tu conosca bene le consuetudini di Melniboné, duca Avan» disse Elric, abbassando le palpebre per velare a metà gli occhi. Si appoggiò alla spalliera della sedia, addentando con gioia un pezzo di pane fresco. «Sai cosa significano quelle parole?»

«Mi è stato detto che significano semplicemente "dove s'incontrano gli altissimi", nell'antica lingua di Melniboné» rispose il duca Avan Astran.

Elric chinò la testa. «È così. Senza dubbio, in realtà è soltanto un piccolo centro. Dove i capi locali si riunivano, forse una volta all'anno, per stabilire il prezzo del grano.»

«Lo credi davvero, principe Elric?»

Elric esaminò un piatto coperto e si servì una porzione di vitello con una

salsa dolce e saporita. «No» disse.

«Tu credi, quindi, che prima della tua ci sia stata un'antica civiltà dalla quale è nata la tua stessa cultura? Credi che R'lin K'ren A'a esista ancora, nelle giungle dell'occidente?»

Elric indugiò finché ebbe inghiottito il boccone. Scosse il capo.

«No» disse. «Credo che non esista per nulla.»

«Non sei curioso di sapere di più sul conto dei tuoi antenati?»

«Dovrei esserlo?»

«Si dice che avessero un carattere diverso da quello dei fondatori di Melniboné. Più miti...» Il duca Avan Astran fissò Elric.

L'albino rise. «Sei un uomo intelligente, duca Avan della Vecchia Hrolmar. Sei un uomo acuto. Oh, e senza dubbio sei anche astuto!»

A quel complimento, il duca Avan fece un gran sorriso. «E tu conosci le leggende assai meglio di quanto vuoi ammettere, se non m'inganno.»

«Può darsi.» Elric sospirò, mentre il cibo lo riscaldava. «Noi di Melniboné siamo amanti dei segreti.»

«Tuttavia» disse il duca Avan, «mi sembri atipico. Chi altri abbandonerebbe un impero per viaggiare in terre dove la sua razza è odiata?»

«Un imperatore governa meglio se conosce bene il mondo in cui regna.»

«Melniboné non domina più i Regni Giovani.»

«La sua potenza è ancora grande. Ma non era questo, che intendevo. Sono convinto che i Regni Giovani offrano qualcosa che Melniboné ha perduto.»

«La vitalità?»

«Forse.»

«L'umanità!» borbottò il conte Smiorgan il Calvo. «Ecco cos'ha perso la tua razza, principe Elric. Non parlo di te: ma pensa al conte Saxif D'Aan. Come può, uno tanto sapiente, essere tanto sciocco? Aveva perso tutto (orgoglio, amore, potere) perché non aveva umanità. E quel po' di umanità che aveva... be', l'ha annientato.»

«Alcuni affermano che annienterà me» disse Elric. «Ma forse l'umanità è appunto ciò che vorrei portare a Melniboné, conte Smiorgan.»

«Allora distruggerai il tuo regno!» esclamò bruscamente Smiorgan. «È troppo tardi per salvare Melniboné.»

«Forse posso aiutarti a trovare ciò che cerchi, principe Elric» disse il duca Avan Astran, senza alzare la voce. «Forse c'è tempo per salvare Melniboné, se ritieni che una nazione tanto potente sia minacciata.»

«Dall'interno» precisò Elric. «Ma io parlo troppo avventatamente.»

«Per un melniboneano, sì.»

«Come mai hai sentito parlare di quella città?» chiese Elric. «Nessun altro uomo che ho incontrato nei Regni Giovani aveva udito il nome di R'lin K'ren A'a.»

«È segnata su una mappa in mio possesso.»

Lentamente, Elric masticò la carne e l'inghiottì. «Senza dubbio è falsa.»

«Può darsi. Ricordi altro, della leggenda di R'lin K'ren A'a?»

«C'è la storia dell'uomo condannato a vivere.» Elric respinse il piatto e si versò del vino. «Si dice che la città abbia avuto quel nome perché un tempo i signori dei Mondi Superiori vi si sono riuniti per stabilire le regole della lotta cosmica. I loro discorsi erano stati ascoltati dall'unico abitante della città che non era fuggito al loro arrivo. Quando loro l'hanno scoperto l'hanno condannato a rimanere vivo per sempre portando in sé quella conoscenza spaventosa...»

«Anch'io ho sentito quella storia. Ma me ne interessa un'altra. Gli abitanti di R'lin K'ren A'a non sono più tornati alla loro città. Si sono spinti a nord e hanno attraversato il mare. Alcuni hanno raggiunto l'isola che oggi chiamiamo Isola dello Stregone, mentre altri sono stati portati più lontano da una grande tempesta e infine sono arrivati a un'isola più grande, abitata da draghi il cui veleno bruciava tutto ciò che toccava: Melniboné.»

«E tu desideri accertare la verità della leggenda. Il tuo è l'interesse dello studioso?»

Il duca Avan rise. «In parte. Ma il principale motivo è materialistico. Infatti i tuoi antenati hanno lasciato un grande tesoro, quando sono fuggiti da R'lin K'ren A'a. In particolare hanno abbandonato un'immagine di Arioch, il Signore del Caos: un'immagine mostruosa, scolpita nella giada, che ha per occhi due enormi gemme identiche di una varietà sconosciuta in tutte le altri parti della Terra. Gemme provenienti da un altro livello dell'esistenza. Gemme che potrebbero rivelare tutti i segreti dei Mondi Superiori, del passato e del futuro, delle miriadi di livelli del cosmo...»

«Tutte le culture hanno leggende simili. Pii desideri, duca Avan, null'altro...»

«Ma i melniboneani avevano una cultura diversa da tutte le altre. I melniboneani non sono veri umani, come tu ben sai. I loro poteri sono superiori, la loro sapienza più grande...»

«Un tempo era vero» disse Elric. «Ma quel grande potere, quella grande sapienza, non mi appartengono. Io ne possiedo solo un frammento...»

«Non ti ho cercato a Bakshaan e più tardi a Jadmar perché credessi che

potevi confermare quanto avevo udito. Non ho attraversato il mare per giungere, a Filkhar e poi ad Argimiliar e infine a Pikarayd perché pensassi che avresti convalidato immediatamente tutto ciò di cui ho parlato. Ti ho cercato perché credo che tu sia l'unico uomo disposto ad accompagnarmi in un viaggio che ci rivelerebbe una volta per tutte la veridicità o la falsità di queste leggende.»

Elric inclinò la testa e vuotò la coppa.

«Non puoi farlo da solo? Perché desideri la mia compagnia in questa spedizione? A giudicare da quanto ho sentito dire sul tuo conto, non hai certo bisogno di sostegno nelle tue imprese.»

Il duca Avan rise. «Sono andato da solo a Elwher, quando i miei uomini mi hanno abbandonato nel Deserto del Pianto. Non conosco la paura fisica. Ma sono sopravvissuto per tanto tempo ai miei viaggi perché ho dimostrato previdenza e cautela prima di partire. Ora sembra che io debba affrontare pericoli imprevedibili, forse la magia. Perciò ho pensato che avrei avuto bisogno di un alleato dotato di una certa esperienza nel combattere la stregoneria. E poiché non voglio avere nulla da spartire con i soliti maghi, come quelli generati da Pan Tang, tu rappresentavi la mia unica scelta. Tu cerchi la conoscenza, proprio come me. Anzi, si potrebbe dire che se non fosse stato per il tuo amore della conoscenza tuo cugino non avrebbe mai tentato di usurpare il Trono di Rubino di Melniboné...»

«Basta» disse Elric, amaramente. «Parliamo della spedizione. Dov'è la mappa?»

«Mi accompagnerai?»

«Mostrami la mappa.»

Il duca Avan estrasse un rotolo dalla borsa. «Eccola.»

«Dove l'hai trovata?»

«A Melniboné.»

«Vi sei stato recentemente?» Elric si sentiva crescere dentro un'ondata di collera.

Il duca Avan alzò una mano. «Vi sono andato con un gruppo di mercanti, e ho pagato molto un certo scrigno che era rimasto sigillato (così sembra) per un'eternità. Nello scrigno c'era questa mappa.» Spiegò il rotolo sul tavolo. Elric riconobbe lo stile e la scrittura: l'Alta Lingua di Melniboné. Raffigurava parte del continente occidentale, una parte più ampia di quanto lui avesse mai visto su qualunque altra carta. Mostrava un grande fiume che si snodava tortuoso nell'interno per cento chilometri o più. Scorreva in mezzo alla giungla, e poi si divideva in due rami che più oltre si ricon-

giungevano. L'isola così formata recava un cerchietto nero. Accanto al cerchio, nella complessa scrittura dell'antica Melniboné, c'era il nome di R'lin K'ren A'a. Elric esaminò attentamente il rotolo. Non sembrava un falso.

«È tutto ciò che hai trovato?» chiese.

«Il rotolo era sigillato, e nel sigillo era incorporato questo» disse il duca Avan, porgendogli qualcosa.

Elric prese in mano l'oggetto. Era un piccolo rubino, di un rosso così cupo che in un primo momento gli parve nero; ma poi, quando lo girò alla luce, vide un'immagine al centro della pietra, e la riconobbe. Aggrottò la fronte e disse: «Accetto la tua proposta, duca Avan. Mi permetterai di tenere questo?»

«Sai cos'è?»

«No. Ma vorrei scoprirlo. C'è un vago ricordo, nella mia mente...»

«Benissimo, prendilo. Io terrò la mappa.»

«Quando hai intenzione di partire?»

Il sorriso del duca Avan era sarcastico. «Stiamo già navigando intorno alla costa meridionale, verso il Mare Bollente.»

«Ben pochi sono ritornati da quell'oceano» mormorò Elric in tono amaro. Guardò Smiorgan, e notò che lo implorava con gli occhi di non accettare la proposta del duca. Elric sorrise all'amico. «L'avventura è di mio gusto.»

Avvilito, Smiorgan scrollò le spalle. «Sembra che impiegherò più tempo a far ritorno alle Città Purpuree.»

CAPITOLO SECONDO

La costa di Lormyr era scomparsa nella calda nebbia, e il veliero del duca Avan Astran puntò l'elegante prua verso l'ovest e il Mare Bollente.

L'equipaggio vilmiriano era abituato a un clima meno faticoso e a un lavoro più leggero: a Elric pareva che tutti svolgessero le loro mansioni con una certa aria infastidita.

Ritto a fianco di Elric a poppa della nave, il conte Smiorgan il Calvo si asciugò il sudore dalla testa lucida e borbottò: «I vilmiriani sono pigri, principe Elric. Il duca Avan avrebbe bisogno di veri marinai, per una simile spedizione. Io avrei potuto scegliergli un equipaggio, se ne avessi avuto la possibilità...»

L'albino sorrise. «Né tu né io abbiamo avuto possibilità, conte Smiorgan. Ci ha messi davanti al fatto compiuto. È un uomo astuto, il duca Astran.»

«Non è un'astuzia che mi entusiasmi, poiché non ci ha lasciato possibilità di scelta. Un uomo libero è un compagno migliore di uno schiavo, dice un vecchio aforisma.»

«E allora perché non sei sbarcato quando ne hai avuto l'occasione?»

«Per il miraggio del tesoro» rispose sinceramente l'uomo dalla barba nera. «Ritornerei con onore alle Città Purpuree. Non dimenticare: comandavo la flotta che è andata perduta...»

Elric comprese.

«I miei moventi sono semplici e chiari» proseguì Smiorgan. «I tuoi sono assai più complessi. Sembra che tu desideri il pericolo come gli altri uomini desiderano l'amore o il vino... come se nel pericolo trovassi l'oblio.»

«E questo non vale forse per molti soldati di professione?»

«Tu non sei un soldato di professione, Elric. E lo sai meglio di me.»

«Eppure ben pochi dei pericoli che ho affrontato mi hanno aiutato a dimenticare» osservò Elric. «Anzi, hanno rafforzato il ricordo di ciò che sono e del dilemma che mi sta davanti. I miei istinti combattono le tradizioni della mia razza.» Tirò un profondo sospiro malinconico. «Io vado dove c'è il pericolo perché penso che potrei trovarvi una spiegazione: la ragione di tutte queste tragedie e di questi paradossi. Eppure so che non la troverò mai.»

«Ma è per questo che ti rechi a R'lin K'ren A'a, eh? Speri che i tuoi lontani antenati conoscessero la risposta che tu cerchi?»

«R'lin K'ren A'a è un mito. Anche se la mappa risultasse autentica, cosa troveremo se non poche rovine? Imrryr esiste da diecimila anni, ed è stata edificata almeno due secoli dopo che il mio popolo si è insediato a Melniboné. Il tempo avrà portato via R'lin K'ren A'a.»

«E la statua, l'Uomo di Giada, di cui ha parlato Avan?»

«Se esisteva davvero, negli ultimi cento secoli potrebbe essere stata depredata in qualunque momento.»

«E l'uomo condannato a vivere?»

«Un mito.»

«Ma tu speri che tutto sia come dice il duca Avan, vero?» Il conte Smiorgan posò la mano sul braccio di Elric. «Vero?»

Elric guardò, davanti a sé, il vapore fremente che saliva dal mare, e scosse il capo.

«No, conte Smiorgan. Io *temo* che sia tutto come dice il duca Avan.»

Il vento spirava capriccioso e l'avanzata del veliero era lenta, mentre il

caldo cresceva e la ciurma sudava e mormorava impaurita. Su tutti i volti, adesso, c'era un'espressione angosciata.

Solo il duca Avan sembrava aver conservato la sua sicurezza. Incitava tutti a farsi coraggio e diceva che presto sarebbero diventati tutti ricchi; diede ordine di mettere in acqua i remi, poiché non ci si poteva più fidare del vento. Gli uomini mugugnarono, e si tolsero la camicia mostrando così la pelle rossa come la corazza di un'aragosta bollita. Il duca Avan ci scherzò sopra. Ma i vilmiriani non ridevano più delle sue battute come avevano fatto nei miti mari della loro area.

Intorno alla nave l'oceano ribolliva e rombava, ed erano costretti a navigare affidandosi ai pochi strumenti perché il vapore nascondeva ogni cosa.

Una volta, una mostruosità verde eruppe dal mare e li guardò minacciosamente prima di scomparire.

Mangiavano e dormivano poco, e Elric lasciava di rado la poppa. Il conte Smiorgan sopportava in silenzio il caldo; il duca Avan, che sembrava non accorgersi dei disagi, si aggirava allegro per la nave, gridando ai suoi uomini parole d'incoraggiamento.

Il conte Smiorgan era affascinato da quelle acque. Ne aveva sentito parlare, ma non le aveva mai attraversate. «Questo è soltanto l'orlo esterno del mare» disse stupito. «Pensa cosa sarà al centro.»

Elric sogghignò. «Preferisco non pensarci. Già così, temo di finire bollito vivo prima che sia trascorsa un'altra giornata.»

Il duca Avan, che stava passando accanto a loro, lo udì e gli batté la mano sulla spalla. «Sciocchezze, principe Elric! Il vapore fa bene! Non c'è nulla di più sano!» Si stirò, soddisfatto. «Ripulisce l'organismo da tutti i veleni.»

Smiorgan gli lanciò un'occhiataccia, e il duca rise. «Sta' di buon animo, conte Smiorgan. Secondo le mie carte, per quello che possono valere, tra un paio di giorni giungeremo alle coste del continente occidentale.»

«È un pensiero che non mi consola molto» replicò Smiorgan; ma sorrise, contagiato dal buonumore di Avan.

Poco dopo il mare diventò gradualmente meno frenetico e il vapore cominciò a disperdersi, finché il caldo divenne tollerabile.

Emersero finalmente in un oceano calmo, sotto uno scintillante cielo azzurro dominato dal sole di oro rosso.

Ma tre uomini dell'equipaggio vilmiriano erano morti nella traversata del Mare Bollente, e altri quattro avevano contratto un'infermità che li faceva

tossire e tremare e gridare durante la notte.

Per qualche tempo furono bloccati dalla bonaccia, ma finalmente cominciò a spirare un vento dolce che riempì le vele; e presto avvistarono la terraferma, un'isoletta gialla dove trovarono frutta e una sorgente di acqua purissima. Lì seppellirono i tre uomini periti della malattia del Mare Bollente, perché i vilmiriani avevano rifiutato di seppellirli nell'oceano affermando che i loro corpi sarebbero «bolliti come carne in pentola».

Mentre il veliero era all'ancora, nei pressi dell'isola, il duca Avan chiamò Elric nella propria cabina e per la seconda volta gli mostrò l'antica mappa.

La pallida luce aurea del sole penetrava dagli oblò e cadeva sulla vecchia pergamena ricavata dalla pelle di un animale estinto da molto tempo, mentre Elric e il duca Avan Astran della Vecchia Hrolmar si chinavano a esaminarla.

«Vedi» disse Avan, indicando. «Quest'isola è segnata. La scala della mappa sembra piuttosto precisa. Fra tre giorni saremo alla foce del fiume.»

Elric annuì. «Ma sarebbe opportuno riposare qui per un po' finché avremo recuperato le forze e il morale dell'equipaggio sarà migliorato. Dopotutto, ci sarà qualche ragione che ha indotto gli uomini a evitare le giungle occidentali nel corso dei secoli.»

«Senza dubbio ci sono dei selvaggi, e alcuni affermano che non sono neppure umani. Ma sono certo che potremo superare tali pericoli. Ho una notevole esperienza di territori sconosciuti, principe Elric.»

«Ma tu stesso hai detto di temere altri pericoli.»

«È vero. Sta bene, faremo come vuoi tu.»

Il quarto giorno, un forte vento cominciò a spirare da est. Salparono l'ancora. Il veliero balzava sulle onde, già con la velatura ridotta, e l'equipaggio lo ritenne un buon auspicio.

«Sono sciocchi scervellati» disse Smiorgan, mentre stavano aggrappati al sartiame di prua. «Verrà il momento in cui rimpiangeranno le sofferenze del Mare Bollente, che almeno erano più pulite. Questo viaggio, Elric, non arrecherà beneficio a nessuno di noi, anche se le ricchezze di R'lin K'ren A'a ci fossero ancora.»

Elric non replicò. Era perduto in strani pensieri, insoliti per lui, poiché ricordava la sua infanzia, sua madre e suo padre. Erano stati gli ultimi veri sovrani dell'Impero Fulgido: orgogliosi, noncuranti, crudeli. Avevano sperato che lui, forse a causa del suo strano albinismo, restaurasse la gloria di Melniboné: invece lui minacciava di distruggere ciò che restava di quella

gloria. Come lui, neanche loro avevano avuto un vero posto nella nuova epoca dei Regni Giovani: ma avevano rifiutato di ammetterlo. Il viaggio al continente occidentale, alla terra degli avi, esercitava su di lui una strana attrazione. Là non erano emerse nuove nazioni. Il continente, a quanto ne sapeva, era rimasto sempre uguale da quando R'lin K'ren A'a era stata abbandonata. Le giungle dovevano essere quali le aveva conosciute la sua gente, la terra era quella che aveva dato origine alla sua strana razza e ne aveva modellato il carattere, con quei piaceri tetri, le arti malinconiche, le delizie tenebrose. Chissà se i suoi antenati avevano conosciuto la tormentosa brama del sapere, l'impotenza di fronte alla consapevolezza che l'esistenza non aveva scopo né speranza? Per questo, dunque, avevano edificato la loro civiltà secondo quel particolare modello, avevano disdegnato i placidi valori spirituali dei filosofi umani? Sapeva che molti intellettuali dei Regni Giovani commiseravano i potenti abitatori di Melniboné, considerandoli pazzi. Ma se erano veramente pazzi e se avevano imposto al mondo una follia durata diecimila anni, cosa li aveva resi tali? Forse il segreto si trovava a R'lin K'ren A'a... non in forma tangibile, ma nell'ambiente creato dalle giungle tenebrose e dai vecchi fiumi profondi. Forse là, finalmente, sarebbe riuscito a identificarsi con se stesso.

Si passò le dita tra i capelli lattei, e nei suoi occhi cremisi c'era una specie di angoscia innocente. Forse era l'ultimo della sua stirpe, eppure era così diverso. Smiorgan s'era sbagliato. Elric sapeva che tutto ciò che esisteva aveva il suo contrario. Nel pericolo, lui poteva trovare la pace. Eppure, naturalmente, nella pace c'era il pericolo. Poiché era una creatura imperfetta in un mondo imperfetto, avrebbe sempre conosciuto il paradosso. E per questo il paradosso era sempre una specie di verità: per questo prosperavano i filosofi e i sapienti. In un mondo perfetto non ci sarebbe stato posto per loro. In un mondo imperfetto i misteri non avevano mai soluzione, e perciò c'era sempre la scelta in un'ampia gamma di soluzioni.

Al mattino del terzo giorno venne avvistata la costa, e il veliero avanzò tra i banchi di sabbia del grande delta e gettò finalmente l'ancora alla foce del buio fiume senza nome.

CAPITOLO TERZO

Giunse la sera e il sole calò oltre i neri profili degli enormi alberi. Dalla giungla veniva un odore intenso e antico, e nel crepuscolo echeggiavano le grida di uccelli e quadrupedi sconosciuti. Elric era impaziente di comincia-

re la ricerca, risalendo il fiume. Gli era impossibile trovare il sonno, che per lui non era mai il benvenuto. Stava ritto sul ponte, immobile, quasi senza sbattere le palpebre, con la mente a malapena attiva, come in attesa che gli accadesse qualcosa. I raggi del sole gli chiazzavano il volto e gettavano ombre nere sulla tolda; e poi tutto divenne buio e silenzio, sotto la luna e le stelle. Elric voleva che la giungla lo assorbisse. Voleva fondersi con gli alberi e gli arbusti e le bestie striscianti. Voleva che i pensieri scomparissero. Aspirava a pieni polmoni quell'aria carica di profumi pesanti, come se ciò bastasse a farlo diventare come desiderava essere in quel momento. Il ronzio degli insetti divenne una voce mormorante che lo chiamava nel cuore dell'antichissima foresta. Eppure non poteva muoversi... non poteva rispondere. E infine il conte Smiorgan salì sul ponte e gli toccò la spalla dicendogli qualcosa: e Elric, passivamente, scese sottocoperta, si buttò sulla cuccetta avviluppandosi nel mantello, e rimase ad ascoltare ancora la voce della giungla.

Perfino il duca Avan sembrava di umore più introspettivo del solito, il mattino dopo, quando levarono l'ancora e cominciarono a remare per vincere la torpida corrente. C'erano pochi squarci tra il fogliame, sopra le loro teste, e loro ebbero l'impressione di entrare in un'enorme galleria semibuia, lasciandosi indietro, insieme al mare, anche la luce del sole. Piante dai colori vivaci s'intrecciavano fra le liane che pendevano da quella volta fronzuta, e s'impigliavano negli alberi della nave. Animali simili a ratti, dalle lunghe braccia, si dondolavano tra i rami e li scrutavano con occhi vivaci. Il fiume curvò, e il mare non si vide più. Qualche raggio di sole filtrava sul ponte, e la luce aveva una sfumatura verde. Elric divenne più attento di quanto fosse mai stato da quando aveva accettato di accompagnare il duca Avan. S'interessava a ogni dettaglio della giungla e del fiume nero, su cui si muovevano sciami d'insetti simili a nubi di nebbia agitata e in cui i fiori andavano alla deriva come gocce di sangue sull'inchiostro. Dappertutto c'erano fruscii, strilli improvvisi, latrati, sciaguattii prodotti dai pesci o dagli animali fluviali intenti a dare la caccia alle prede disturbate dai remi che fendevano i grandi ciuffi d'alghe e mettevano in fuga gli esseri che vi si nascondevano. Gli altri cominciarono a lagnarsi delle punture degli insetti; ma Elric non veniva neppure infastidito, forse perché nessun insetto poteva desiderare il suo sangue snervato.

Il duca Avan gli passò accanto e si batté la mano sulla fronte. «Mi sembri più allegro, principe Elric.»

Elric sorrise distrattamente. «Forse lo sono.»

«Devo ammettere che, per quanto mi riguarda, trovo tutto questo un po' opprimente. Sarò lieto quando raggiungeremo la città.»

«Sei ancora convinto che la troverai?»

«Cambierò idea quando avrò esplorato a palmo a palmo l'isola alla quale siamo diretti.»

Elric era così assorbito dall'atmosfera della giungla che quasi non badava più alla nave e ai suoi compagni. Il veliero avanzava lento controcorrente, procedendo poco più che a passo d'uomo.

Trascorse qualche giorno, ma Elric se ne accorse appena perché la giungla non cambiava. Poi il fiume si allargò, il baldacchino di fronde si aprì e il grande cielo ardente si riempì all'improvviso di enormi uccelli che s'involavano, disturbati dalla nave. Tutti, tranne Elric, si rallegrarono di trovarsi di nuovo sotto il cielo aperto, e l'umore generale migliorò. Elric scese sottocoperta.

L'attacco contro la nave ebbe inizio quasi immediatamente. Ci furono un sibilo e un urlo, e un marinaio si contorse e cadde stringendo un sottile semicerchio grigio che gli si era piantato nello stomaco. Un pennone precipitò di schianto sulla tolda, trascinandosi dietro vela e sartie. Un corpo decapitato percorse quattro passi verso il ponte di poppa prima di accasciarsi, con il sangue che zampillava dall'osceno foro nel collo. E dappertutto c'era quell'esile suono fischiante. Elric, che era sottocoperta, udì i rumori e risalì prontamente, cingendo la spada. Il primo volto che vide fu quello di Smiorgan. Sembrava turbato, e stava acquattato contro un parapetto sulla fiancata destra. Elric intravide grigi oggetti indistinti che passavano sibilando, piantandosi nella carne e nelle sartie, nel legno e nella tela. Alcuni caddero sulla tolda, e lui vide che erano dischi sottili di pietra cristallina, dal diametro di poco più di una spanna. Venivano scagliati dalle due rive del fiume, ed era impossibile proteggersi.

Tentò di vedere chi li lanciava, e scorse qualcosa che si muoveva tra gli alberi lungo la sponda destra. Poi all'improvviso la pioggia dei dischi cessò, e ci fu una pausa prima che alcuni dei marinai attraversassero di corsa la tolda per cercare ripari migliori. Il duca Avan comparve improvvisamente a poppa: aveva sguainato la spada.

«Andate sottocoperta. Prendete gli scudi e tutte le armi difensive che trovate. Prendete gli archi. Armatevi, uomini, se no sarete spacciati.»

Mentre parlava, gli aggressori eruppero dagli alberi e cominciarono a buttarsi in acqua, a guado. Non lanciarono altri dischi: era probabile che

avessero esaurito le scorte.

«Per Chardros!» ansimò Avan. «Sono esseri reali o li ha evocati qualche stregone?»

Erano sostanzialmente rettili, ma avevano cresta piumata e bargigli sebbene il muso fosse quasi umano. Le zampe anteriori erano simili alle braccia e alle mani degli uomini, ma quelle posteriori erano incredibilmente lunghe, come quelle delle cicogne. Bilanciati su quei trampoli, i loro corpi torreggiavano sull'acqua. Portavano grosse clave piene di fenditure: senza dubbio se ne erano serviti per lanciare i dischi cristallini. Guardando i loro volti, Elric si sentì inorridito. In un certo senso gli ricordavano le caratteristiche della sua gente, il popolo di Melniboné. Quegli esseri erano suoi cugini? Oppure erano la specie da cui si era evoluta la sua razza? Smise di farsi domande, mentre lo invadeva un odio intenso per quelle creature. Erano oscene: vederle gli faceva salire la bile alla gola. Senza pensare, sguainò Tempestosa.

La Spada Nera cominciò a urlare e a irradiare il suo nero splendore. I simboli scolpiti sulla lama pulsarono di un vivido scarlatto che lentamente cangiò in un porpora cupo e poi di nuovo in nero.

Gli esseri avanzavano a guado nell'acqua, con le gambe simili a trampoli, e quando videro la spada si fermarono scambiandosi occhiate. E non erano i soli ad apparire innervositi da quella vista, perché anche il duca Avan e i suoi uomini erano impalliditi.

«Dèi!» gridò Avan. «Non so cosa mi piace meno, se quelli che ci attaccano o ciò che ci difende!»

«Sta' lontano da quella spada» l'avvertì Smiorgan. «Ha l'abitudine di uccidere più di quanto voglia il suo padrone.»

E i selvaggi si avventarono, afferrandosi ai parapetti della nave, mentre i marinai armati risalivano a precipizio sul ponte per rintuzzare l'assalto.

Le clave piombarono verso Elric da ogni parte, ma Tempestosa parò ogni colpo, urlando. L'albino l'impugnava con entrambe le mani, roteandola e aprendo grandi squarci nei corpi scagliosi.

Gli esseri sibilavano e schiudevano la rossa bocca per la sofferenza e la rabbia, mentre il loro sangue nero e denso cadeva nelle acque del fiume. Sebbene dalle gambe in su fossero di poco più grandi di un uomo alto e robusto, avevano più vitalità di qualsiasi umano; e anche le ferite più profonde sembravano appena disturbarli, perfino quando erano inferte da Tempestosa. Elric si stupì di quella resistenza al potere della spada. Spesso bastava una scalfittura per permettere alla lama di rapire l'anima a un uo-

mo. Quegli esseri sembravano immuni. Forse non avevano anima...

Continuò a combattere: l'odio gli dava forza.

Ma altrove, a bordo, i marinai venivano sconfitti. I parapetti furono strappati via, le grandi clave schiantarono il tavolato e abbatterono altre sartie. I selvaggi erano decisi a distruggere la nave, non soltanto l'equipaggio. E ormai non c'erano dubbi che vi sarebbero riusciti.

Avan gridò a Elric: «In nome di tutti gli dèi, principe Elric, non puoi ricorrere alla magia? Altrimenti siamo spacciati!»

Elric sapeva che il duca diceva la verità. La nave veniva fatta a pezzi, a poco a poco, dai rettili sibilanti. Quasi tutti avevano ricevuto orribili ferite dai difensori, ma soltanto due o tre erano caduti. Elric cominciò a sospettare che i loro nemici fossero soprannaturali.

Indietreggiò e trovò riparo sotto il varco semisfondato di una porta, mentre cercava di concentrarsi su un metodo per invocare aiuto.

Ansimava per lo sfinimento: si aggrappò a una trave, mentre la nave oscillava violentemente nell'acqua. Lottò per schiarirsi la mente.

E poi ricordò l'incantesimo. Non era certo che fosse appropriato, ma era l'unico che riusciva a rammentare. Migliaia d'anni prima i suoi antenati avevano concluso patti con tutti gli spiriti elementari che dominavano il mondo animale. In passato aveva chiesto l'aiuto di vari spiriti, mai però di quello che adesso cercava di chiamare. Dalle sue labbra cominciarono a uscire le antiche, bellissime e complesse parole dell'Alta Lingua di Melniboné.

«Re alato! Signore di tutto ciò che opera e non si vede, dalle cui fatiche tutto dipende! Nnuuurrrr'c'c del Popolo degli Insetti, io t'invoco!»

Elric dimenticò tutto ciò che accadeva intorno a lui, conscio solo del movimento della nave. I suoni della battaglia si affievolirono e lui non li udì più, mentre lanciava la voce oltre quel livello della Terra verso un altro dominato da Nnuuurrrr'c'c re degli insetti, signore supremo del suo popolo.

Poi udì un ronzio, che a poco a poco prese forma di parole.

«Chi sei, mortale? Che diritto hai, di chiamarmi?»

«Io sono Elric, sovrano di Melniboné. I miei avi ti hanno aiutato, Nnuuurrrr'c'c.»

«Sì... ma molto tempo fa.»

«E molto tempo fa ti hanno chiamato in loro aiuto per l'ultima volta!»

«È vero. Di che aiuto hai bisogno, Elric di Melniboné?»

«Guarda nel mio livello: vedrai che sono in pericolo. Non puoi eliminare il pericolo, Amico degli Insetti?»

Una figura evanescente si formò, visibile come attraverso molti strati di seta nebbiosa. Elric cercò di fissarla, ma quella continuava a sparire e a ricomparire per qualche istante. Sapeva di guardare un altro livello della Terra.

«Non puoi aiutarmi, Nnuuurrrr'c'c?»

«Non hai un protettore della tua specie? Qualche Signore del Caos che possa aiutarti?»

«Il mio patrono è Arioch, ed è un demone capriccioso. Di questi tempi mi aiuta ben poco.»

«Allora devo mandarti alleati. Ma non chiamarmi più, quando questo sarà compiuto.»

«Non ti chiamerò più, Nnuuurrrr'c'c.»

Gli strati di velo scomparvero, e scomparve anche la forma.

Il fragore della battaglia investì di nuovo la coscienza di Elric: udì con maggiore chiarezza le urla dei marinai e i sibili dei selvaggi, e quando scrutò fuori dal suo riparo vide che almeno metà degli uomini erano morti.

Mentre saliva sul ponte, Smiorgan lo raggiunse di corsa. «Credevo che ti avessero ucciso, Elric! Cos'hai fatto?» Era chiaramente sollevato nel vedere l'amico ancora vivo.

«Ho cercato aiuto su un altro livello... ma non sembra che si sia materializzato.»

«Credo che siamo spacciati: sarebbe meglio scendere il fiume a nuoto e cercare un nascondìglio nella giungla» disse Smiorgan.

«E il duca Avan? È morto?»

«È vivo. Ma questi esseri sono quasi inattaccabili dalle nostre armi. La nave affonderà presto.» Smiorgan barcollò, mentre il ponte s'inclinava, e tese le braccia per afferrarsi a una cima, lasciando che la spada penzolasse dal cingliiolo che gliela fissava al polso. «In questo momento non attaccano la poppa. Possiamo calarci in acqua là...»

«Ho preso un impegno col duca Avan» gli ricordò Elric. «Non posso abbandonarlo.»

«Allora periremo tutti!»

«Cos'è?» Elric inclinò la testa, ascoltando intento.

«Non sento nulla.»

Era un sibilo che divenne più profondo fino a trasformarsi in un ronzio. Poi anche Smiorgan l'udì e si guardò intorno per cercarne la provenienza. E all'improvviso soffocò un grido, alzando il braccio. «È quello, l'aiuto che hai chiesto?»

Era un'immensa nube nera contro l'azzurro del cielo. Di tanto in tanto il sole balenava su un colore abbagliante, azzurro o verde o rosso. Scendeva a spirale verso la nave, e i combattenti tacquero guardando il cielo.

Gli esseri volanti sembravano enormi libellule, e il fulgore e la ricchezza dei loro colori erano tali da mozzare il fiato. Appunto dalle loro ali era prodotto quel ronzio, che diventò sempre più forte e più acuto mentre i colossali insetti si avvicinavano.

Rendendosi conto di essere il bersaglio dell'attacco, gli uomini-rettili indietreggiarono barcollando sulle lunghe gambe e cercando di raggiungere la riva prima che i giganteschi insetti piombassero loro addosso.

Ma era troppo tardi per fuggire.

Le libellule si avventarono sui selvaggi, finché dei loro corpi non si vide più nulla. Il sibilo crebbe e divenne quasi patetico mentre gli insetti abbattevano le loro vittime, infliggendo una morte terribile. Forse le trafiggevano con la coda: gli umani non riuscivano a vedere.

Talvolta una gamba sottile emergeva dall'acqua e si dibatteva nell'aria per un momento. Ma ben presto, come i rettili erano coperti dagli insetti così le loro grida furono soffocate dallo strano e agghiacciante ronzio che si levava da ogni parte.

Il duca Avan, madido di sudore, con la spada ancora in pugno, attraversò di corsa il ponte. «È opera tua, principe Elric?»

Elric continuò a osservare soddisfatto la scena tremenda, ma gli altri erano chiaramente disgustati. «Sì» disse.

«Allora grazie per il tuo aiuto. La nave ha una decina di falle, e l'acqua entra a velocità spaventosa. È un prodigio che non sia affondata. Ho dato ordine di cominciare a remare, e spero che arriviamo in tempo all'isola.» Tese il braccio verso monte. «Ecco, puoi vederla anche tu.»

«E se ci fossero altri selvaggi?» chiese Smiorgan.

Avan sorrise cupamente, indicando la sponda più lontana. «Guardate.» Una decina o più di rettili stavano fuggendo sulle zampe a trampolo nella giungla, dopo aver assistito alla fine dei loro compagni. «Credo che esiteranno ad attaccarci ancora.»

Le enormi libellule s'innalzavano nell'aria, e Avan si voltò guardando ciò che lasciavano dietro di loro. «Per gli dèi, principe Elric, tu operi magie tremende!»

Elric sorrise e scrollò le spalle. «Sono efficaci, duca Avan.» Ringuainò la spada incantata, che parve riluttante a entrare nel fodero e gemette come per risentimento.

Smiorgan la guardò. «Quella lama ha l'aria di voler banchettare presto, Elric, che tu lo desideri o no.»

«Senza dubbio troverà di che nutrirsi nella foresta» disse l'albino. Scavalcò un pezzo d'albero tranciato e scese sottocoperta.

Il conte Smiorgan il Calvo guardò la nuova schiuma che copriva la superficie dell'acqua e rabbrividì.

CAPITOLO QUARTO

Il malconcio veliero era quasi semiaffondato quando l'equipaggio scavalcò i parapetti portando le cime e cominciò a trascinarlo nel fango che formava le rive dell'isola. Davanti a loro stava una muraglia di fogliame che sembrava impenetrabile. Smiorgan seguì Elric, calandosi nell'acqua bassa. Avanzarono a guado verso la sponda.

Quando lasciarono l'acqua e misero piede sulla terra dura e cotta dal sole, Smiorgan guardò la foresta. Non c'era neppure un filo di vento che smuovesse le fronde, ed era sceso uno strano silenzio. Tra gli alberi non un uccello cantava, non si udivano ronzii d'insetti, non c'erano i latrati e le grida degli animali che avevano udito mentre risalivano il fiume.

«Sembra che i tuoi amici soprannaturali non abbiano spaventato soltanto i selvaggi» mormorò l'uomo dalla barba nera. «Questo luogo sembra privo di vita.»

Elric annuì. «È strano.»

Il duca Avan li raggiunse. Si era spogliato delle vesti eleganti, rovinate nel combattimento, e ora indossava un giubbotto di cuoio trapunto e brache di pelle di daino. Aveva la spada al fianco. «Dovremo lasciare quasi tutti i nostri uomini sulla nave» disse in tono di rammarico. «Provvederanno a effettuare le riparazioni possibili, mentre noi proseguiremo per cercare RTin K'ren A'a.» Si strinse addosso il leggero mantello. «È una mia impressione, oppure qui c'è un'atmosfera strana?»

«L'abbiamo già notata» disse Smiorgan. «Sembra che tutti gli esseri viventi abbiano abbandonato l'isola.»

Il duca Avan sogghignò. «Se tutte le creature che dovremo affrontare sono così paurose, non avremo altro da temere. Devo ammettere, principe Elric, che, se ti volessi male, dopo averti visto evocare dal nulla quei mostri ci penserei due volte prima di avvicinarmi a te! A proposito, ti ringrazio per ciò che hai fatto. Ormai saremmo periti, se non fosse stato per te.»

«È stato appunto per l'aiuto che potevo darti, che mi hai chiesto di ac-

compagnarti» disse stancamente l'albino. «Mangiamo e riposiamo, ora, e poi continuiamo la spedizione.»

Un'ombra passò sul volto del duca Avan. Qualcosa, nei modi di Elric, l'aveva turbato.

Non era facile penetrare nella giungla. Armati d'asce, i sei uomini dell'equipaggio - gli altri dovevano rimanere per effettuare le riparazioni - cominciarono ad aprirsi un varco nel sottobosco. E il silenzio innaturale perdurava...

Al cader della notte si erano addentrati nella foresta per meno di mezzo chilometro ed erano completamente esausti. La giungla era così fitta che c'era a malapena lo spazio per montare la tenda. L'unica luce proveniva dal piccolo fuoco crepitante. Gli uomini dell'equipaggio dormirono dove potevano, all'aperto.

Elric non riusciva a dormire: ma ora non era la giungla a tenerlo sveglio. Era sconcertato dal silenzio, perché era sicuro che non fosse stata la loro presenza ad allontanare ogni essere vivente. Non si vedeva un solo roditore o uccello o insetto. Non c'erano tracce di vita animale. L'isola era stata abbandonata da tutto, tranne che dalla vegetazione, ormai da molto tempo... forse da secoli o decine di secoli. Elric rammentò un'altra parte della vecchia leggenda di R'lin K'ren A'a. Si diceva che quando gli dèi vi si erano radunati non erano fuggiti soltanto i cittadini ma anche gli animali. Nulla aveva osato guardare gli Altissimi Signori o ascoltare i loro discorsi. Elric rabbrividì, girando e rigirando la bianca testa sul mantello arrotolato che gli faceva da cuscino. Se c'erano pericoli, sull'isola, dovevano essere assai più sottili di quelli che avevano affrontato sul fiume.

Il mattino dopo, quando si rimisero in marcia, il rumore del loro passaggio attraverso la foresta era l'unico suono che si udisse sull'isola.

Con la bussola in una mano e la mappa nell'altra, il duca Avan Astran cercava di guidarli, indicando agli uomini dove dovevano aprirsi un varco. Ma procedevano ancor più lentamente, ed era chiaro che da intere epoche nessun animale passava da lì.

Il quarto giorno raggiunsero una radura naturale di piatta roccia vulcanica e vi trovarono una sorgente. Si accamparono. Elric si stava accingendo a lavarsi la faccia nell'acqua fresca, quando udì un grido alle sue spalle. Balzò in piedi. Uno degli uomini dell'equipaggio aveva preso una freccia e la stava incoccando sull'arco.

«Cosa c'è?» gridò il duca Avan.

«Ho visto qualcosa, mio signore.»

«Sciocchezze, non ci sono...»

«Guarda!» L'uomo tirò la freccia verso la fascia superiore della foresta. Sembrava che qualcosa si muovesse, e a Elric parve di scorgere un balenio grigio tra gli alberi.

«Hai visto che tipo di creatura era?» chiese Smiorgan all'uomo.

«No, signore. In un primo momento ho temuto che fossero di nuovo quei rettili.»

«Sono troppo spaventati per seguirci sull'isola» lo rassicurò il duca.

«Spero che tu abbia ragione» disse nervosamente Smiorgan.

«Allora cosa poteva essere?» chiese Elric.

«Mi è parso... mi è parso un uomo, signore» balbettò il marinaio.

Elric scrutò pensoso gli alberi. «Un uomo?»

Smiorgan chiese: «È quello che speravi, Elric?»

«Non ne sono sicuro...»

Il duca Avan scrollò le spalle. «Più probabilmente era l'ombra di una nube che passava sopra le piante. Secondo i miei calcoli, ormai avremmo dovuto raggiungere la città.»

«Ti sei convinto che non esiste?» disse Elric.

«Comincia a non importarmi più, principe Elric.» Il duca si appoggiò al tronco di un enorme albero, scostando le liane che gli sfioravano il volto. «Tuttavia non possiamo far altro. La nave non sarà ancora pronta per salpare.» Levò lo sguardo fra i rami. «Non pensavo che avrei sentito la mancanza dei maledetti insetti che ci hanno tormentati lungo il percorso...»

Il marinaio che aveva scagliato la freccia gridò di nuovo. «Là! L'ho visto! È un uomo!»

Mentre gli altri guardavano, senza riuscire a scorgere nulla, il duca Avan restò appoggiato all'albero. «Non hai visto niente. Qui non c'è niente, da vedere.»

Elric si girò verso di lui. «Dammi la mappa e la bussola, duca Avan. Ho la sensazione di poter trovare la via.»

Il vilmiriano scrollò le spalle, con un'espressione dubbiosa sul bel volto squadrato. Consegnò all'albino ciò che gli aveva chiesto.

Riposarono per quella notte, e la mattina dopo proseguirono guidati da Elric.

E a mezzogiorno uscirono dalla foresta e videro le rovine di R'lin K'ren A'a.

CAPITOLO QUINTO

Tra le rovine della città non cresceva neppure un filo d'erba. Le vie erano sconnesse e i muri delle case erano crollati; ma non c'erano erbacce che spuntassero dalle crepe, e sembrava che la città fosse stata distrutta recentemente da un terremoto. Una sola cosa restava intatta, torreggiante sulle rovine. Era una statua gigantesca di giada bianca e grigia e verde: la statua di un adolescente nudo, dal volto di una bellezza quasi femminea, che rivolgeva a nord gli occhi ciechi.

«Gli occhi!» esclamò il duca Avan Astran. «Non ci sono più!»

Gli altri tacquero, guardando la statua e le rovine circostanti. L'area era relativamente piccola, e gli edifici avevano avuto poche decorazioni. Sembrava che gli abitanti fossero stati semplici, completamente diversi dai melniboneani dell'Impero Fulgido. Elric non poteva credere che gli abitatori di R'lin K'ren A'a fossero stati i suoi antenati. Erano stati troppo sani di mente.

«La statua è già stata depredata» continuò il duca Avan. «Il nostro stramaledetto viaggio è stato vano!»

Elric rise. «Davvero pensavi di riuscire a strappare dalle orbite gli occhi dell'Uomo di Giada?»

La statua era alta quanto le torri della Città Sognante, e la testa doveva avere la mole di un edificio di discrete dimensioni. Il duca Avan sporse le labbra e rifiutò di ascoltare la beffarda voce dell'albino. «Potremmo comunque scoprire qualcosa che compensi le fatiche del viaggio» disse. «C'erano altri tesori, a R'lin K'ren A'a. Venite...»

S'incamminò verso la città.

Gli edifici che si reggevano ancora parzialmente erano pochissimi: ma erano affascinanti, se non altro per la stranezza dei materiali da costruzione, diversi da tutto ciò che gli esploratori avevano mai avuto occasione di vedere.

I colori erano numerosi, ma sbiaditi dal tempo: rossi e gialli e azzurri attenuati, che confluivano formando combinazioni quasi infinite.

Elric tese la mano per toccare un muro, e si stupì della freschezza di quel materiale liscio. Non era pietra né metallo né legno. Forse era stato portato lì da un altro livello?

Cercò d'immaginare la città quale doveva essere prima di venire abbandonata. Le vie erano ampie: non era mai esistita una cinta muraria, e le basse case erano state costruite intorno ad ampi cortili. Se quella era veramente la patria originaria del suo popolo, cosa aveva trasformato i pacifici

cittadini di R'lin K'ren A'a nei folli costruttori delle bizzarre e sognanti torri di Imrryr? Elric aveva creduto di poter trovare lì la soluzione di un mistero, e invece aveva trovato un altro enigma. Era il suo destino, pensò, scrollando le spalle.

E poi il primo disco di cristallo gli passò sibilando accanto alla testa e si frantumò contro un muro diroccato.

Il secondo disco squarciò il cranio a un marinaio e un terzo sfiorò l'orecchio di Smiorgan, prima che avessero il tempo di gettarsi carponi tra le macerie.

«Sono vendicativi, quegli esseri» disse Avan, con un sorriso duro. «Sono disposti a correre rischi terribili pur di farci pagare la morte dei loro compagni!»

Sui volti dei marinai superstiti c'era il terrore, e la paura aveva incominciato a insinuarsi negli occhi di Avan.

Altri dischi tintinnarono lì intorno: ma era evidente che il gruppo era temporaneamente fuori portata dai rettili. Smiorgan tossì, mentre una polvere bianca si sollevava dalle macerie e gli penetrava in gola.

«Faresti bene a chiamare i tuoi mostruosi alleati, Elric.»

Elric scosse il capo. «Non posso. Il mio alleato mi ha detto che non mi avrebbe aiutato una seconda volta.» Guardò verso sinistra, dove i quattro muri di una casetta si reggevano ancora. Sembrava che non ci fosse una porta ma solo una finestra.

«E allora chiama qualcosa» disse concitato Smiorgan. «Qualunque cosa.»

«Non so...»

Poi Elric rotolò su se stesso e balzò verso il riparo, lanciandosi attraverso la finestra. Cadde su un mucchio di pietre, scalfendosi le mani e le ginocchia.

Si alzò barcollando. Poteva vedere in lontananza l'immane statua cieca del dio, che dominava la città. Si diceva che fosse un simulacro di Arioch, sebbene non somigliasse a nessuno degli aspetti con cui Arioch si era manifestato a Elric. Quell'immagine proteggeva R'lin K'ren A'a oppure la minacciava? Guardò attraverso la finestra e vide che un disco aveva tranciato un avambraccio a un marinaio.

Sguainò Tempestosa e l'alzò, voltandosi verso la statua di giada.

«Arioch!» gridò. «Arioch, aiutami!»

La lama irradiò la luce nera e cominciò a cantare, come se partecipasse all'incantesimo di Elric.

«Arioch!»

Sarebbe venuto, il demone? Spesso il patrono dei sovrani di Melniboné rifiutava di materializzarsi, affermando che lo chiamavano compiti più urgenti: l'eterna lotta tra la Legge e il Caos.

«Arioch!»

La spada e l'uomo erano aureolati da una palpitante nebbia nera, e il bianco volto di Elric era rovesciato all'indietro e pareva fremere come fremeva la nebbia.

«Arioch! Ti supplico, aiutami! È Elric che ti invoca!»

Poi una voce gli giunse all'orecchio. Era una voce sommessa, dolce, ragionevole. Una voce tenera.

«Elric, io ti sono affezionato. Ti amo più di qualunque altro mortale... ma non posso aiutarti, non ancora.»

Elric gridò, disperato: «Allora siamo condannati a perire qui!»

«Tu puoi sottrarti a questo pericolo. Fuggi da solo nella foresta. Abbandona gli altri, finché sei ancora in tempo. Tu hai un destino da realizzare, altrove e in un altro tempo...»

«Non li abbandonerò.»

«Sei sciocco, dolce Elric.»

«Arioch, fin dalla fondazione di Melniboné tu hai aiutato i suoi sovrani. Aiuta oggi il suo ultimo re!»

«Non posso disperdere le mie energie. Una grande lotta è imminente. E mi costerebbe troppo ritornare a R'lin K'ren A'a. Fuggi. Ti salverai. Solo gli altri moriranno.»

E il duca dell'inferno tacque. Elric ne sentì svanire la presenza. Aggrottò la fronte, toccando la borsa agganciata alla cintura e sforzandosi di ricordare qualcosa che aveva udito un tempo. Con lentezza rinfoderò la riluttante spada. Poi ci fu un tonfo: Smiorgan gli stava accanto, ansimante.

«Allora, l'aiuto sta per giungere?»

«Temo di no.» Elric scosse il capo, disperato. «Ancora una volta Arioch si rifiuta di accogliere la mia supplica. Ancora una volta parla di un destino più grande... della necessità di serbare le forze.»

«I tuoi avi avrebbero potuto scegliere come patrono un demone più trattabile. I nostri amici rettili si avvicinano. Guarda...» Smiorgan indicò la periferia della città. Una ventina di esseri dalle gambe a trampolo stavano avanzando, con le enormi clave levate in alto.

Dalle macerie oltre il muro venne uno scalpiccio, e poi apparve Avan che guidò i suoi uomini attraverso il varco. Imprecava.

«Non riceveremo aiuto, temo» gli disse Elric.

Il vilmiriano sorrise cupamente. «Allora quei mostri là fuori ne sapevano più di noi!»

«A quanto pare.»

«Dovremmo cercare di nasconderci» disse Smiorgan, senza troppa convinzione. «Non sopravviveremmo a uno scontro.»

Lasciarono la casa in rovina e cominciarono a strisciare, cercando di tenersi al coperto e avvicinandosi gradualmente al centro della città e alla statua dell'Uomo di Giada.

Un sibilo acuto, dietro di loro, rivelò che i guerrieri-rettili li avevano avvistati: un altro vilmiriano cadde, con un disco di cristallo piantato nel dorso. In preda al panico, si misero a correre.

Più avanti c'era un edificio rosso, a parecchi piani, che aveva ancora il tetto.

«Là dentro!» gridò il duca Avan.

Si precipitarono senza esitare su per i gradini smangiati, si addentrarono in una serie di corridoi polverosi, e poi si fermarono in una grande sala buia per riprendere fiato.

Era completamente vuota, e un po' di chiarore filtrava dalle crepe del muro.

«Questo edificio ha resistito più a lungo degli altri» disse il duca Avan. «Chissà cos'era. Forse una fortezza.»

«Non mi sembra che fossero una razza di guerrieri» osservò Smiorgan. «Credo che l'edificio avesse un'altra funzione.»

I tre marinai superstiti si guardavano intorno impauriti. Si sarebbe detto che preferissero affrontare i guerrieri-rettili.

Elric si avviò per attraversare la sala: poi si fermò, vedendo ciò che era dipinto sulla parete più lontana.

Anche Smiorgan lo vide. «Cos'è, amico Elric?»

Elric riconobbe i simboli scritti nell'Alta Lingua dell'antica Melniboné: ma erano sottilmente diversi, e impiegò qualche tempo a decifrarne il significato.

«Capisci cosa dice, Elric?» mormorò il duca Avan, raggiungendoli.

«Sì... ma è piuttosto enigmatico. Dice: "Se sei venuto per uccidermi, sii il benvenuto. Se sei venuto senza il mezzo per indebolire l'Uomo di Giada, vattene".»

«Chissà se è un messaggio per noi» fece Avan, «o se è qui da molto tempo?»

Elric scrollò le spalle. «Potrebbe essere stato scritto in qualunque momento, durante gli ultimi diecimila anni...»

Smiorgan si accostò alla parete e tese la mano per toccare la scritta. «Mi sembra piuttosto recente» disse. «Il colore è ancora umido.»

Elric aggrottò la fronte. «Quindi ci sono ancora degli abitanti. Perché non si rivelano?»

«Quei rettili potrebbero essere gli abitatori di R'lin K'ren A'a?» chiese Avan. «Le leggende non dicono che fossero umani, coloro che sono fuggiti da questo luogo...»

Elric si oscurò in volto: stava per replicare irosamente quando Smiorgan l'interruppe.

«Forse c'è un unico abitante. È a questo che stai pensando, Elric? L'uomo condannato a vivere? Simili sentimenti potrebbero essere i suoi...»

Elric si coprì il volto con la mano e non rispose.

«Venite» disse Avan. «Non abbiamo tempo di commentare le leggende.» Attraversò la sala, varcò un'altra arcata, e infilò una scala in discesa. Quando arrivò in fondo, lo udirono lanciare un grido soffocato.

Lo raggiunsero, e videro che si era fermato sulla soglia di un'altra sala. Ma questa aveva il pavimento coperto da un fitto strato di frammenti, sottili fogli di una sostanza metallica che aveva la flessibilità della pergamena. Sulle pareti c'erano migliaia di piccoli fori, fila su fila; e sopra ogni foro era dipinto un carattere.

«Cos'è?» chiese Smiorgan.

Elric si chinò a raccogliere un frammento: vi era impressa la metà di un carattere melniboneano, che appariva parzialmente cancellato.

«Era una biblioteca» mormorò. «La biblioteca dei miei antenati. Qualcuno ha cercato di distruggerla. I rotoli dovevano essere virtualmente indistruttibile, eppure qualcuno si è sforzato di renderli indecifrabili.» Spostò i frammenti con un calcio. «Evidentemente il nostro amico, o i nostri amici, odiano la sapienza.»

«Evidentemente» ripeté in tono amareggiato Avan. «Oh, il *valore* che questi rotoli avrebbero per gli eruditi! Tutti distrutti!»

Elric scrollò le spalle. «Al limbo gli eruditi! Questi rotoli avrebbero un valore immenso per *me*!»

Smiorgan posò una mano sul braccio dell'amico, ma Elric si svincolò. «Avevo sperato...»

Poi Smiorgan inclinò la testa calva. «I rettili ci hanno seguiti anche qui, a giudicare dal rumore.»

Udirono un lontano suono di passi nei corridoi, dietro di loro.

Cercando di non far rumore passarono sui frammenti dei rotoli ed entrarono in un corridoio che saliva bruscamente.

Poi, all'improvviso, videro la luce del giorno.

Elric scrutò davanti a sé. «Il corridoio è crollato, laggiù, e sembra bloccato. Il tetto è franato, e forse riusciremo a passare dallo squarcio.»

Si arrampicarono sulle pietre cadute, guardandosi indietro cautamente.

Emersero nella piazza centrale della città. Sul lato più lontano stavano i piedi della statua, che ora torreggiava altissima sopra le loro teste.

Direttamente di fronte a loro c'erano due strane costruzioni che a differenza degli altri edifici erano completamente integre. Erano cupole sfaccettate, fatte di una sostanza vitrea che rifrangeva i raggi del sole.

Dal basso giunse il rumore degli uomini-rettili che avanzavano per il corridoio.

«Cercheremo riparo nella cupola più vicina» disse Elric. Si mise a correre, precedendo gli altri.

Gli altri lo seguirono, varcando l'apertura irregolare alla base della cupola.

Ma quando furono entrati esitarono, schermandosi gli occhi e sbattendo le palpebre nel tentativo di vedere dove mettevano i piedi.

«Sembra un labirinto di specchi!» esclamò Smiorgan. «Per gli dèi, non ne ho mai visto uno più bello. Che funzione aveva? Mi piacerebbe saperlo.»

I corridoi sembravano diramarsi in tutte le direzioni... eppure potevano essere soltanto riflessi del passaggio in cui loro si trovavano. Cautamente Elric si spinse nel labirinto, seguito dagli altri cinque.

«Per me c'è puzza di stregoneria» borbottò Smiorgan. «Forse siamo stati spinti in una trappola.»

Elric sguainò la spada. Tempestosa mormorò sommessamente, quasi querula.

Improvvisamente tutto parve spostarsi, e le figure dei suoi compagni si offuscarono.

«Smiorgan! Duca Avan!»

Udì voci che mormoravano, ma non erano le voci dei suoi amici.

«Conte Smiorgan!»

Ma il robusto signore del mare svanì completamente, e Elric rimase solo.

CAPITOLO SESTO

Si voltò, e una muraglia di rosso splendore gli colpì gli occhi e l'accecò.

Gridò, e la sua voce si trasformò in un gemito triste che lo irrideva.

Tentò di muoversi, ma non comprese se era rimasto dov'era o se aveva percorso una decina di chilometri.

Ora c'era qualcuno, a pochi passi da lui, e sembrava seminascosto da uno schermo di gemme multicolori e trasparenti. Elric avanzò, cercando di spostare lo schermo, ma quello svanì. Si arrestò di colpo.

E scorse un volto infinitamente angosciato.

E il volto era il *suo* volto: ma il colorito di quell'uomo era normale, e i capelli erano neri.

«Cosa sei?» chiese Elric, a fatica.

«Ho avuto molti nomi. Uno è Erekosë. Sono stato molti uomini. Forse sono tutti gli uomini.»

«Ma sei identico a me!»

«Io sono te.»

«No!»

Gli occhi dello spettro erano pieni di lacrime, mentre fissavano Elric con pietà.

«Non piangere per me!» ruggì Elric. «Non ho bisogno della tua compassione!»

«Forse piango per me stesso, perché conosco il nostro fato.»

«E qual è?»

«Non capiresti.»

«Dimmelo.»

«Chiedilo ai tuoi dèi.»

Elric alzò la spada. Disse, rabbiosamente: «No, è da te che avrò la risposta!»

E lo spettro si dileguò.

Elric rabbrividì. Ora il corridoio era popolato da mille fantasmi identici. Ognuno mormorava un nome diverso. Ognuno indossava vesti differenti. Ma ognuno aveva il suo volto, se non la sua carnagione.

«Andatevene!» urlò. «Oh dèi, che luogo è questo?»

E al suo comando gli spettri sparirono.

«Elric?»

L'albino si girò di scatto, con la spada pronta a colpire. Ma era il duca Avan Astran della Vecchia Hrolmar. Si toccò la faccia con dita tremanti,

ma annunciò con voce ferma: «Principe Elric, devo dirti che credo di perdere la ragione...»

«Cos'hai visto?»

«Molte cose. Non so descriverle.»

«Dove sono Smiorgan e gli altri?»

«Senza dubbio ognuno si è avviato per una strada diversa, come noi.»

Elric levò Tempestosa e sferrò un colpo scrosciante contro una parete di cristallo. La Spada Nera gemette, ma la parete si limitò a cambiare posizione.

Ma attraverso un varco, Elric scorse la normale luce del giorno. «Vieni, duca Avan: possiamo uscire!»

Stordito, Avan lo seguì. Uscirono dal labirinto di cristallo e si ritrovarono nella piazza centrale di R'lin K'ren A'a.

Ma si udivano rumori. Carri e carretti circolavano sulla piazza. Su un lato c'erano numerosi chioschi. La gente si aggirava tranquilla. E l'Uomo di Giada non dominava il cielo sopra la città. Lì, l'Uomo di Giada non esisteva.

Elric guardò i volti. Avevano gli arcani lineamenti del popolo di Melniboné: tuttavia c'era qualcosa che in un primo istante non seppe definire. Poi comprese. Era la serenità. Tese la mano per sfiorare un uomo.

«Dimmi, amico, in che anno...?»

Ma l'uomo non l'udì. Passò oltre.

Elric tentò di fermare parecchi passanti, ma nessuno poteva vederlo o udirlo.

«Come hanno fatto a perdere questa pace?» chiese stupito il duca Avan. «Come hanno potuto diventare simili a te, principe Elric?»

Con un ringhio soffocato, Elric si voltò di scatto a fronteggiare il vilmiriano. «Taci!»

Il duca Avan scrollò le spalle. «Forse questa è soltanto un'illusione.»

«Può darsi» disse tristemente Elric. «Ma io sono certo che vivevano così... fino alla venuta degli Altissimi.»

«Dai la colpa agli dèi, quindi?»

«Do la colpa alla disperazione che gli dèi hanno portato.»

Il duca annuì, gravemente. «Capisco.»

Si girò di nuovo verso la grande cupola di cristallo, poi rimase in ascolto. «Senti anche tu una voce, principe Elric? Cosa dice?»

Elric udiva la voce. Sembrava provenire dal cristallo. Parlava la vecchia lingua di Melniboné, ma con uno strano accento. «Da questa parte» diceva.

«Da questa parte.»

Elric indugiò. «Non me la sento di ritornare là.»

Avan osservò: «Che alternativa abbiamo?»

Insieme varcarono la soglia.

Si ritrovarono nel labirinto che poteva essere un corridoio o molti corridoi; e la voce era più chiara. «Fate due passi a destra» ordinò.

Avan scrutò Elric. «Cos'ha detto?» Elric glielo riferì. «Dobbiamo ubbidire?» chiese il duca.

«Sì.» C'era rassegnazione, nella voce dell'albino.

Mossero due passi verso destra.

«Ora quattro a sinistra» disse la voce.

Mossero quattro passi a sinistra.

«Ora un passo avanti.»

Emersero nella piazza in rovina di R'lin K'ren A'a.

E lì c'erano Smiorgan e un marinaio vilmiriano.

«Dove sono gli altri?» domandò Avan.

«Chiedilo a lui» disse stancamente Smiorgan, accennando con la spada che stringeva nella destra.

Guardarono l'uomo, che era un albino o un lebbroso. Era completamente nudo, e somigliava straordinariamente a Elric. In un primo istante il melniboneano pensò che fosse un altro spettro, ma poi notò che nei loro volti c'erano molte differenze. E dal fianco dell'uomo, sopra la terza costola, spuntava qualcosa. Inorridito, Elric la riconobbe: era l'asta spezzata di una freccia vilmiriana.

L'uomo nudo annuì. «Sì, la freccia è giunta a segno. Ma non poteva uccidermi, perché io sono J'osui C'reln Reyr...»

«Tu ti credi l'uomo condannato a vivere» mormorò Elric.

«Lo sono.» L'uomo sorrise amaramente. «Credi che io cerchi d'ingannarti?»

Elric guardò la freccia spezzata e scosse il capo.

«Hai davvero diecimila anni?» Avan lo fissò sgomento.

«Cosa dice?» chiese J'osui C'reln Reyr. Elric tradusse.

«Sono stati tanti?» L'uomo sospirò. Poi scrutò Elric. «Tu sei della mia razza?»

«A quanto sembra.»

«Di quale famiglia?»

«Della stirpe reale.»

«Allora sei venuto, finalmente. Anch'io appartengo a quella stirpe.»

«Ti credo.»

«Ho notato che gli Olab vi cercano.»

«Gli Olab?»

«I primitivi armati di clava.»

«Sì. Li abbiamo incontrati mentre risalivamo il fiume.»

«Vi condurrò al sicuro. Venite.»

Elric lasciò che J'osui C'reln Reyr li guidasse attraverso la piazza, dove si reggeva ancora un muro malfermo. Poi l'uomo sollevò una lastra di pietra e mostrò loro una scala che scendeva nell'oscurità. Lo seguirono, scendendo cautamente mentre l'uomo riabbassava la lastra sopra di loro. Poi si trovarono in una camera rischiarata da rozze lampade a olio. Non c'era altro che un letto di erba secca.

«Vivi parcamente» disse Elric.

«Non ho bisogno d'altro. La mia testa è fornita a sufficienza...»

«Da dove vengono gli Olab?» chiese Elric.

«Sono giunti di recente, in queste zone. Meno di mille anni orsono, o forse cinquecento, hanno disceso il fiume dopo una disputa con un'altra tribù. Vengono di rado sull'isola. Dovete averne uccisi molti, perché tengano tanto a vendicarsi.»

«Ne abbiamo uccisi molti.»

J'osui C'reln Reyr indicò con un gesto gli altri che lo fissavano inquieti. «E questi? Primitivi anche loro, eh? Non sono del nostro popolo.»

«Non sono rimasti molti, del nostro popolo.»

«Cosa dice?» chiese il duca Avan.

«Dice che i guerrieri-rettili si chiamano Olab» riferì Elric.

«E sono stati gli Olab a rubare gli occhi dell'Uomo di Giada?»

Quando Elric tradusse la domanda, l'uomo condannato a vivere si stupì. «Non sapevi, allora?»

«Non sapevo cosa?»

«Ma... sei stato *negli* occhi dell'Uomo di Giada! I grandi cristalli in cui avete vagato... ecco cosa sono!»

CAPITOLO SETTIMO

Quando Elric riferì l'informazione al duca Avan, il vilmiriano scoppiò a ridere. Ributtò la testa all'indietro e proruppe in una risata fragorosa, mentre gli altri restavano a guardare cupamente. La nube che da qualche tempo gli oscurava il volto si dissolse, e lui ritornò a essere l'uomo che Elric ave-

va conosciuto.

Poi fu Smiorgan a sorridere, e perfino Elric riconobbe l'ironia di quanto era accaduto loro.

«I cristalli sono caduti come lacrime dal suo volto poco dopo che gli Altissimi se ne sono andati» continuò J'osui C'reln Reyr.

«Dunque gli Altissimi sono venuti qui.»

«Sì: l'Uomo di Giada ha portato il messaggio e tutti gli abitanti se ne sono andati dopo aver concluso il patto con lui.»

«L'Uomo di Giada non è stato costruito dalla tua gente?»

«L'Uomo di Giada è il duca Arioch dell'inferno. Un giorno è uscito dalla foresta, si è fermato sulla piazza, e ha annunciato al popolo ciò che stava per avvenire: che la nostra città si trovava al centro di una particolare configurazione e che soltanto lì potevano incontrarsi i signori dei Mondi Superiori.»

«E il patto?»

«In cambio della città, la nostra stirpe reale avrebbe potuto accrescere il proprio potere, in futuro, con Arioch quale patrono. Lui avrebbe donato una grande sapienza e i mezzi per costruire altrove una nuova città.»

«E hanno accettato il patto senza discutere?»

«C'era poco da scegliere, mio discendente.»

Elric abbassò gli occhi e fissò il pavimento polveroso. «E così si sono corrotti» mormorò.

«Io solo ho rifiutato il patto. Non volevo lasciare questa città, e diffidavo di Arioch. Quando tutti gli altri sono partiti per scendere il fiume, io sono rimasto qui: proprio dove siamo ora. E ho sentito i signori dei Mondi Superiori che arrivavano; e li ho sentiti parlare, e stabilire le regole secondo le quali la Legge e il Caos avrebbero dovuto combattersi in avvenire. Quando se ne sono andati, io sono uscito. Ma Arioch, l'Uomo di Giada, c'era ancora. Mi ha guardato con quei suoi occhi di cristallo e mi ha maledetto. Poi i cristalli sono caduti, finendo dove ora li vedi. Lo spirito di Arioch se n'è andato, ma è rimasta la sua immagine di giada.»

«E tu conservi ancora il ricordo di ciò che è avvenuto fra i signori della Legge e del Caos?»

«Questa è la mia condanna.»

«Forse il tuo fato è meno terribile di quello toccato a coloro che se ne sono andati» mormorò Elric. «Io sono l'ultimo erede di quella maledizione...»

J'osui C'reln Reyr fissò Elric negli occhi, e un'espressione di pietà gli

passò sul volto. «Non credevo che esistesse un fato peggiore. Ma ora lo ritengo possibile...»

Elric proseguì, ansioso: «Acquieta la mia anima, almeno. Io devo sapere ciò che è avvenuto fra gli Altissimi Signori in quei giorni. Devo comprendere la natura della mia esistenza... almeno come tu comprendi la tua. Dimmelo, ti supplico.»

J'osui C'reln Reyr aggrottò la fronte, guardando Elric negli occhi. «Non conosci tutta la mia storia, dunque?»

«C'è altro?»

«Io posso soltanto *ricordare* ciò che è avvenuto fra gli Altissimi Signori... ma quando tento di rivelare a parole la mia conoscenza, o cerco di metterla per scritto, non ne sono in grado.»

Elric strinse la spalla dell'uomo. «Devi tentare! Devi tentare!»

«So che non posso.»

Scorgendo l'espressione tormentata di Elric, Smiorgan gli si avvicinò. «Cosa c'è, amico?»

Elric si strinse la fronte con la mano. «Il nostro viaggio è stato inutile.» Inconsciamente, usò l'antica lingua melniboneana.

«Non è detto» l'interruppe J'osui C'reln Reyr. «Per me, almeno.» Tacque qualche istante. «Dimmi, in che modo avete trovato questa città? C'era una mappa?»

Elric la estrasse. «Eccola.»

«Sì, è la stessa. Molti secoli fa l'ho messa in uno scrigno, che poi ho chiuso in un bauletto. Ho lanciato il baule nel fiume, sperando che seguisse la mia gente. Qualcuno avrebbe capito cos'era.»

«Lo scrigno è stato trovato a Melniboné, ma nessuno si è preso il disturbo di aprirlo» spiegò Elric. «Questo può darti un'idea di come si è ridotto il nostro popolo...»

J'osui C'reln Reyr annuì gravemente. «E c'era ancora un sigillo, sulla mappa?»

«C'era. L'ho io.»

«L'immagine di una delle manifestazioni di Arioch, racchiusa in un piccolo rubino?»

«Sì. Mi è parso di riconoscere l'immagine: ma non sapevo identificarla.»

«L'Immagine nella Gemma» mormorò J'osui C'reln Reyr. «Come speravo, è ritornata: portata da uno della stirpe reale!»

«Che significato ha?»

Smiorgan li interruppe. «Costui ci aiuterà a fuggire, Elric? Cominciamo

a spazientirci...»

«Aspetta» disse l'albino. «Più tardi vi riferirò tutto.»

«L'Immagine nella Gemma potrebbe essere lo strumento della mia liberazione» disse l'uomo condannato a vivere. «Se colui che la possiede è della stirpe reale, allora può comandare l'Uomo di Giada.»

«Ma perché non l'hai usata tu stesso?»

«A causa della maledizione gettata su di me. Io avevo il potere di comandare, ma non di chiamare il demone. È stato uno scherzo atroce degli Altissimi Signori.»

Elric lesse un'amara tristezza negli occhi di J'osui C'reln Reyr. Guardò la bianca pelle nuda, i capelli bianchi, il corpo che non era né vecchio né giovane, l'asta della freccia che spuntava sopra la terza costola sul fianco sinistro.

«Cosa devo fare?» chiese.

«Devi chiamare Arioch e poi devi comandargli di entrare di nuovo nel suo corpo e di recuperare gli occhi in modo che possa vedere mentre si allontana da R'lin K'ren A'a.»

«E una volta che si sarà allontanato?»

«La maledizione se ne andrà con lui.»

Elric rifletté. Se avesse chiamato Arioch, che era chiaramente riluttante a venire, e poi gli avesse comandato qualcosa che l'altro non voleva, avrebbe corso il rischio di farsi nemica quell'entità potentissima e imprevedibile. Eppure erano bloccati lì dai guerrieri Olab, senza nessun mezzo per fuggire. Se l'Uomo di Giada si fosse messo in cammino, sicuramente gli Olab sarebbero fuggiti e loro avrebbero avuto il tempo di ritornare alla nave e di raggiungere il mare. Spiegò tutto ai suoi compagni. Avan e Smiorgan sembravano dubbiosi, e l'unico marinaio vilmiriano superstite era terrorizzato.

«Devo farlo» decise Elric. «Per quest'uomo. Devo chiamare Arioch e togliere la maledizione che pesa su R'lin K'ren A'a.»

«E attirarne una più grande su di noi!» esclamò il duca Avan, portando automaticamente la mano all'elsa della spada. «No. Penso che dobbiamo affrontare gli Olab. Abbandona quest'uomo: è pazzo, delira. Andiamo.»

«Va' pure, se vuoi» disse Elric. «Ma io rimarrò con l'uomo condannato a vivere.»

«Allora rimarrai qui per sempre. Non puoi credere a ciò che ti ha raccontato!»

«Ci credo.»

«Devi venire con noi. La tua spada ci sarà utile. Senza di quella, gli Olab ci annienteranno di sicuro.»

«Hai visto che Tempestosa è ben poco efficace contro gli Olab.»

«Lo è almeno un poco. Non abbandonarmi, Elric!»

«Non ti abbandono. Devo chiamare Arioch. L'invocazione tornerà utile a te, se non a me.»

«Non ne sono convinto.»

«Per questa impresa, tu volevi la mia magia. E ora l'avrai.»

Avan arretrò. Sembrava che temesse qualcosa ancor più degli Olab, ancor più dell'invocazione. Parve leggere nel volto di Elric una minaccia di cui lo stesso Elric non si rendeva conto.

«Dobbiamo uscire» disse J'osui C'reln Reyr. «Dobbiamo metterci sotto l'Uomo di Giada.»

«E una volta fatto questo» chiese all'improvviso Elric, «come lasceremo R'lin K'ren A'a?»

«C'è un'imbarcazione. Non vi sono provviste, ma c'è gran parte del tesoro della città. Si trova all'estremità occidentale dell'isola.»

«Questo è consolante» disse Elric. «E non potevi usarla tu stesso?»

«Io non potevo andarmene.»

«Fa parte della maledizione?»

«Sì... la maledizione della mia viltà.»

«È stata la viltà a trattenerti qui diecimila anni?»

«Sì...»

Uscirono sulla piazza. Era scesa la notte, e nel cielo splendeva una luna enorme. Dal punto in cui si trovava Elric, sembrava alonare la testa cieca dell'Uomo di Giada come un'aureola. C'era un silenzio assoluto. Elric estrasse dalla borsa l'Immagine nella Gemma e la tenne tra il pollice e l'indice della mano sinistra. Con la destra sguainò Tempestosa. Avan, Smiorgan e il marinaio vilmiriano indietreggiarono.

Elric levò lo sguardo verso le immani gambe di giada, i genitali, il torace, le braccia, la testa: alzò la spada con entrambe le mani e urlò: «*Arioch!*»

La voce di Tempestosa quasi soffocò la sua. La spada dava strattoni nelle sue mani, ululando e minacciando di sfuggire alla sua stretta.

«*Arioch!*»

E poi una voce che non era quella di Arioch giunse all'orecchio di Elric: gli parve che a parlare fosse la spada.

«*Elric... Arioch deve avere sangue e anime. Sangue e anime, mio signo-*

re...»

«No. Questi sono miei amici, e Tempestosa non può far del male agli Olab. Arioch deve venire senza il sangue, senza le anime.»

«Solo sangue e anime possono chiamarlo con certezza!» disse la voce, ora più chiara. Era sardonica, e sembrava venire da un punto dietro di lui. Elric si voltò, ma non c'era nulla.

Vide la faccia nervosa del duca Avan, e mentre i suoi occhi si fissavano sul volto del vilmirìano la spada roteò di scatto torcendosi nella sua stretta e avventandosi verso il duca.

«No!» gridò Elric. «Fermati!»

Ma Tempestosa non si fermò se non quando affondò nel cuore del duca Avan, placando così la sete. Il marinaio restò impietrito, guardando morire il suo padrone.

Il duca Avan si contorse. «Elric! Che tradimento hai...?» Urlò: «Ah, no!»

Sussultò. «Ti prego...»

Rabbrividì. «La mia anima...»

Morì.

Elric ritrasse la spada e abbatté il marinaio che accorreva in aiuto del suo signore. Agì senza pensare.

«Arioch ha avuto il sangue e le anime» disse freddamente. «Adesso venga!»

Smiorgan e l'uomo condannato a vivere si erano fatti indietro, fissando inorriditi l'invasato Elric. Il volto dell'albino era crudele.

«*Che Arioch venga!*»

«Sono qui, Elric.»

Elric si girò di scatto e vide che qualcosa stava nell'ombra delle gambe della statua: un'ombra nell'ombra.

«Arioch... Devi ritornare in questa manifestazione e la devi allontanare per sempre da R'lin K'ren A'a.»

«Non voglio, Elric.»

«Allora devo comandartelo, duca Arioch.»

«Comandare? Solo colui che possiede l'Immagine nella Gemma può comandare Arioch... e per una volta soltanto.»

«Io ho l'Immagine nella Gemma.» Elric levò alto il minuscolo oggetto. «Guarda.»

L'ombra nell'ombra vorticò per un momento, come incollerita.

«Se ubbidirò al tuo comando, darai l'avvio a una catena di eventi che po-

tresti non desiderare» disse Arioch, parlando all'improvviso in basso melniboneano, come per dare maggiore gravità alle sue parole.

«E allora così sia. Io ti comando di entrare nell'Uomo di Giada e di raccoglierne gli occhi in modo che possa camminare ancora. Poi ti comando di andartene da qui e di portare con te la maledizione degli Altissimi.»

Arioch replicò: «Quando l'Uomo di Giada cesserà di vegliare sul luogo dove s'incontrarono gli Altissimi, su questo livello comincerà la grande lotta dei Mondi Superiori.»

«Io ti comando, Arioch! Entra nell'Uomo di Giada!»

«Sei ostinato, Elric.»

«Vai!» Elric levò alta Tempestosa. La lama cantò con una mostruosa gaiezza e in quel momento parve più potente dello stesso Arioch, più potente di tutti i signori dei Mondi Superiori.

Il suolo tremò. Il fuoco sfolgorò improvviso intorno alla grande statua. L'ombra nell'ombra scomparve.

E l'Uomo di Giada si chinò.

L'immensa mole si piegò su Elric e le sue mani si protesero brancolanti, cercando i due cristalli che giacevano al suolo. Poi li trovò: ne afferrò uno in ogni mano e raddrizzò il dorso.

Elric avanzò barcollando verso l'angolo più lontano della piazza, dove Smiorgan e J'osui C'reln Reyr stavano già acquattati in preda al terrore.

Una luce tremenda sfolgorò dagli occhi dell'Uomo di Giada, e le sue labbra si schiusero.

«*È fatto, Elric!*» disse una voce immensa.

J'osui C'reln Reyr cominciò a singhiozzare.

«Allora vai, Arioch.»

«Andrò. La maledizione è tolta da R'lin K'ren A'a e da J'osui C'reln Reyr... ma ora una maledizione più grande è scesa sul tuo livello.»

«Quale, Arioch? Spiegati!» gridò Elric.

«Presto conoscerai la spiegazione. Addio!»

Le enormi gambe di giada si mossero all'improvviso, e con un solo passo scavalcarono le rovine e cominciarono a muoversi attraverso la giungla, tra suoni scroscianti. In pochi istanti l'Uomo di Giada scomparve.

Allora l'uomo condannato a vivere rise. Esprimeva una gioia ben strana. Smiorgan si turò gli orecchi.

«Ora!» gridò J'osui C'reln Reyr. «Ora la tua spada deve prendere la mia vita. Finalmente posso morire!»

Elric si passò la mano sul volto. Era a malapena conscio degli ultimi e-

venti. «No» disse in tono stordito. «Non posso...»

E Tempestosa volò dalla sua mano... volò verso il corpo dell'uomo condannato a vivere e gli si piantò nel petto.

Mentre moriva, J'osui C'reln Reyr rideva. Cadde al suolo e mosse le labbra. Ne uscì un mormorio. Elric si avvicinò per ascoltare.

«La spada possiede la mia conoscenza, ora. Il mio fardello mi ha lasciato.»

Gli occhi si chiusero.

La vita di J'osui C'reln Reyr, durata diecimila anni, si era conclusa.

Stancamente, Elric riprese Tempestosa e la rinfoderò. Abbassò lo sguardo sul corpo dell'uomo condannato a vivere e poi lo levò verso Smiorgan, con aria interrogativa.

Il signore del mare distolse il volto.

Cominciò a sorgere il sole. Venne un'aurora grigia. Elric guardò il cadavere di J'osui C'reln Reyr trasformarsi in una polvere che il vento disperse e mescolò alla polvere delle rovine. Attraversò la piazza, andò dove giaceva il corpo contorto del duca Avan e s'inginocchiò.

«Eri stato avvertito, duca Avan Astran della Vecchia Hrolmar, che la sventura colpisce coloro che legano la propria sorte a Elric di Melniboné. Ma tu la pensavi diversamente. Ora sai.» Si rialzò con un sospiro.

Smiorgan gli stava accanto. Il sole, adesso, sfiorava la parte più alta delle rovine. Il conte tese la mano e strinse la spalla dell'amico.

«Gli Olab sono fuggiti. Credo che ne abbiano avuto abbastanza, della magia.»

«Ho annientato un altro uomo, Smiorgan. Dovrò essere legato per sempre a questa spada maledetta? Devo scoprire il modo di liberarmene, se no la mia coscienza si trascinerà così in basso che non potrò più risollevarmi.»

Smiorgan si schiarì la gola, ma tacque.

«Porterò il duca Avan alla sua ultima dimora» disse Elric. «Tu ritorna dove abbiamo lasciato la nave e di' agli uomini che stiamo arrivando.»

Smiorgan si avviò per la piazza, verso oriente.

Elric raccolse delicatamente il cadavere del duca Avan e s'incamminò nella direzione opposta, verso la camera sotterranea dove l'uomo condannato a vivere aveva vissuto la sua esistenza per diecimila anni.

A Elric sembrava tutto irreale, ormai, ma sapeva che non era stato un sogno perché l'Uomo di Giada se n'era andato. Si vedevano le sue orme nella giungla. Interi gruppi di alberi erano stati schiacciati.

Raggiunse il luogo che aveva scelto, scese le scale e depose il duca Avan sul letto di erba secca. Poi prese il pugnale del duca e in mancanza d'altro lo intinse nel sangue del morto e scrisse sulla parete:

Questo era il duca Avan Astran della Vecchia Hrolmar. Esplorò il mondo e portò a Vilmir, la sua terra, grande sapienza e grandi tesori. Sognò, e si smarrì nel sogno di un altro, e perciò mori. Arricchì i Regni Giovani, e in tal modo incoraggiò un altro sogno. Mori perché l'uomo condannato a vivere potesse morire, come desiderava...

Si fermò. Poi gettò via il pugnale. Non poteva giustificare il suo senso di colpa componendo un epitaffio altisonante per l'uomo che aveva ucciso.

Respirò profondamente, poi riprese il pugnale.

Mori perché Elric di Melniboné desiderava una pace e una conoscenza che non poteva trovare. Mori ucciso dalla Spada Nera.

Fuori, in mezzo alla piazza, a mezzogiorno, giaceva ancora il corpo dell'ultimo marinaio vilmiriano. Nessuno aveva saputo il suo nome. Nessuno provò angoscia per lui o cercò di comporgli uri epitaffio. Il vilmiriano era morto senza uno scopo altissimo, non aveva inseguito un sogno favoloso. Anche nella morte, il suo corpo non avrebbe avuto una funzione. Su quell'isola non c'erano rapaci da nutrire. Nella polvere della città non c'era terra da fertilizzare.

Elric tornò nella piazza e vide il cadavere. Per un momento gli parve che simboleggiasse tutto ciò che era accaduto lì e che sarebbe accaduto in futuro.

«Non c'è nessuno scopo» mormorò.

Forse i suoi lontani antenati, dopotutto, l'avevano compreso, ma non se ne erano preoccupati. Aveva dovuto venire l'Uomo di Giada, perché si preoccupassero e impazzissero per l'angoscia. La conoscenza li aveva costretti a chiudere la mente.

«Elric!»

Era Smiorgan che stava ritornando. Elric alzò la testa.

«Gli Olab hanno sterminato l'equipaggio e distrutto la nave prima di seguirci. Sono tutti morti. La nave non esiste più.»

Elric ricordò qualcosa che gli aveva detto l'uomo condannato a vivere. «C'è un'altra imbarcazione» disse. «Sul lato orientale dell'isola.»

Impiegarono il resto della giornata e tutta la notte seguente per scoprire il punto dove J'osui C'reln Reyr aveva nascosto l'imbarcazione. La spinsero

nell'acqua, alla soffusa luce del mattino, e l'esaminarono.

«È molto solida» disse il conte Smiorgan, in tono d'approvazione. «A giudicare dall'aspetto è fatta dello strano materiale che abbiamo visto nella biblioteca di R'lin K'ren A'a.» Salì a bordo e cominciò a frugare negli stipi.

Elric guardava la città pensando a un uomo che avrebbe potuto diventare suo amico, così com'era divenuto suo amico il conte Smiorgan. Non aveva amici a eccezione di Cymoril, a Melniboné. Sospirò.

Smiorgan aveva aperto parecchi stipi e sogghignava, felice per ciò che vi aveva rinvenuto. «Preghiamo gli dèi perché io ritorni sano e salvo alle Città Purpuree: abbiamo trovato ciò che cercavo! Guarda, Elric! Un tesoro. Abbiamo tratto un beneficio da questa avventura, dopotutto!»

«Sì...» Elric pensava ad altro. S'impose di occuparsi di cose più pratiche. «Ma i gioielli non ci sfameranno, conte Smiorgan» disse. «Sarà un lungo viaggio, per tornare in patria.»

«In patria?» Il conte Smiorgan si rialzò, stringendo in ogni pugno un fascio di collane. «Melniboné?»

«I Regni Giovani. Ti sei offerto di ospitarmi nella tua casa, a quanto ricordo.»

«Per il resto della tua esistenza, se vuoi. Tu mi hai salvato la vita, amico Elric... e ora mi hai aiutato a salvarmi l'onore.»

«Questi eventi non ti hanno turbato? Hai visto cosa può fare la mia spada, sia agli amici che ai nemici.»

«Noi delle Città Purpuree non stiamo troppo a rimuginare» disse in tono serio il conte Smiorgan. «E non siamo schizzinosi, in fatto di amicizie. Tu conosci un'angoscia che io non proverò mai e non comprenderò mai... ma ti ho già dato la mia fiducia. Perché dovrei ritogliertela? È così che c'insegnano a comportarci, nelle Città Purpuree.» Si accarezzò la nera barba e ammiccò. «Ho visto qualche cassa di viveri tra i relitti del veliero di Avan. Gireremo intorno all'isola e le prenderemo.»

Elric cercò di liberarsi dall'umore lugubre; ma era difficile, perché aveva ucciso un uomo che si era fidato di lui e il discorso di Smiorgan gli faceva sentire più pesantemente la colpa.

Lanciarono la barca nell'acqua ingombra di alghe, e Elric si girò ancora una volta a guardare la foresta silenziosa. Un brivido lo scosse. Pensò a tutte le speranze che aveva nutrito quando aveva risalito il fiume, e si diede dello sciocco.

Cercò di pensare, di capire come fosse finito in quel luogo, ma il passato si confondeva con i singolari sogni che lo perseguitavano. Erano stati reali,

Saxif D'Aan e il mondo del sole azzurro? Già adesso il ricordo svaniva. Quel luogo era reale? Aveva qualcosa di onirico. Gli pareva di aver navigato su molti mari del fato, da quando era fuggito da Pikarayd. Ora la promessa della pace delle Città Purpuree gli appariva gradita e cara.

Presto sarebbe venuto il tempo in cui avrebbe dovuto far ritorno a Cymoril e alla Città Sognante, per decidere se era pronto ad assumersi la responsabilità dell'Impero Fulgido di Melniboné: ma fino a quel momento sarebbe stato ospite del suo nuovo amico Smiorgan, e avrebbe appreso i costumi della semplice e franca gente di Menii.

Mentre alzavano la vela e cominciavano a muoversi con la corrente, all'improvviso disse a Smiorgan: «Dunque ti fidi di me, conte Smiorgan?»

Il signore del mare fu un po' sorpreso dalla franchezza della domanda. Si accarezzò la barba. «Sì» rispose infine. «Come uomo. Ma viviamo in tempi cinici, principe Elric. Perfino gli dèi hanno perso la loro innocenza, non è vero?»

Elric lo guardò sconcertato. «Pensi che un giorno ti tradirò come... come ho tradito Avan?»

Smiorgan scosse il capo. «Non è mia abitudine fare ipotesi del genere. Tu sei leale, principe Elric. Ti fingi cinico, eppure credo di aver incontrato raramente un uomo che avesse tanto bisogno di un po' di cinismo autentico.» Sorrise. «È stata la tua spada a tradirti, no?»

«Per servirmi, immagino.»

«Sì. Questa è ironia. L'uomo può fidarsi dell'uomo, principe Elric, ma forse non avremo mai un mondo veramente ragionevole se non quando gli uomini avranno imparato a fidarsi dell'umanità. Questo significherebbe la morte della magia, credo.»

E a Elric parve allora che la spada incantata tremasse al suo fianco e gemesse sommessamente, come se fosse turbata dalle parole del conte Smiorgan.

FINE